

(a cura di)

Giovanni Bechelloni

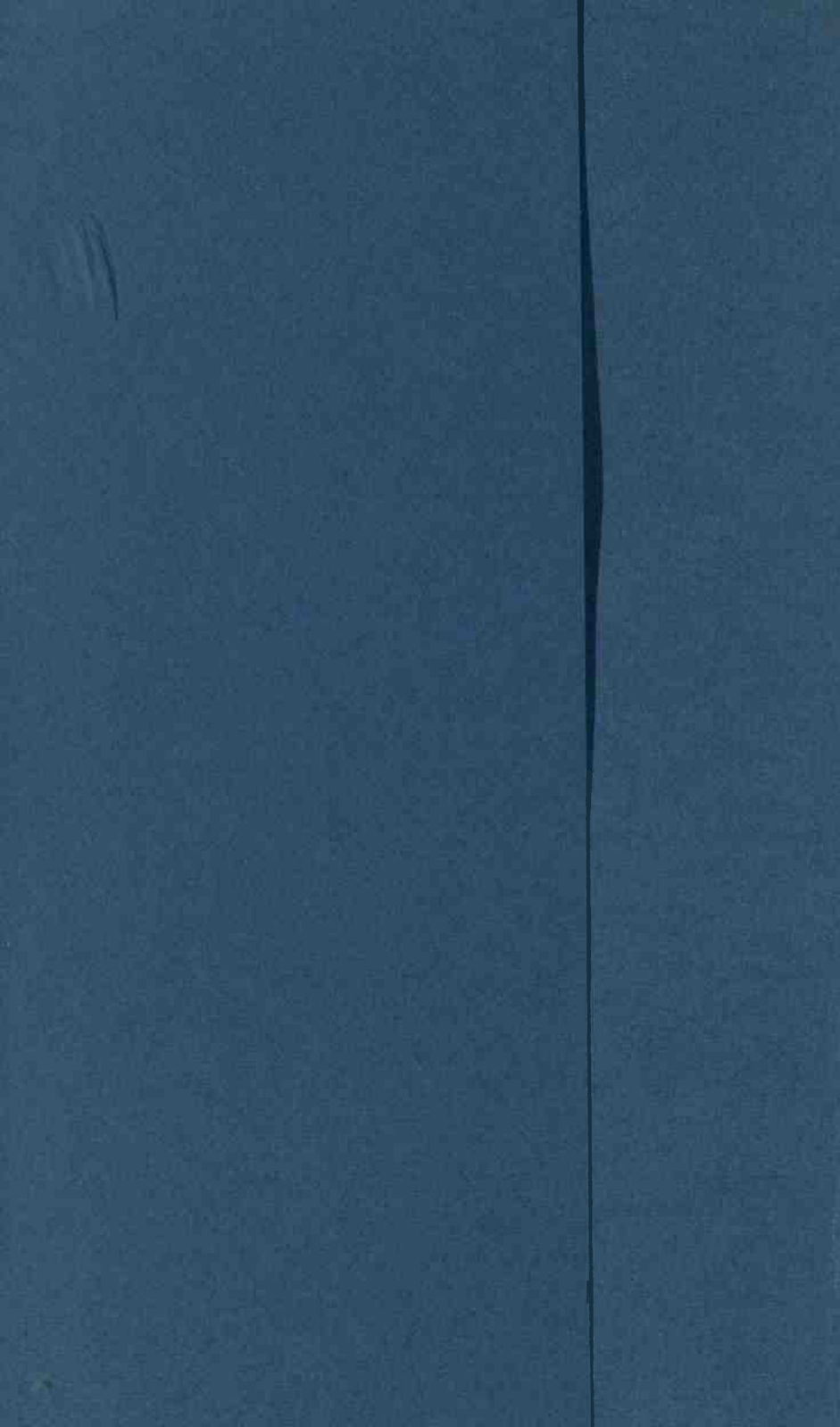
Milly Buonanno

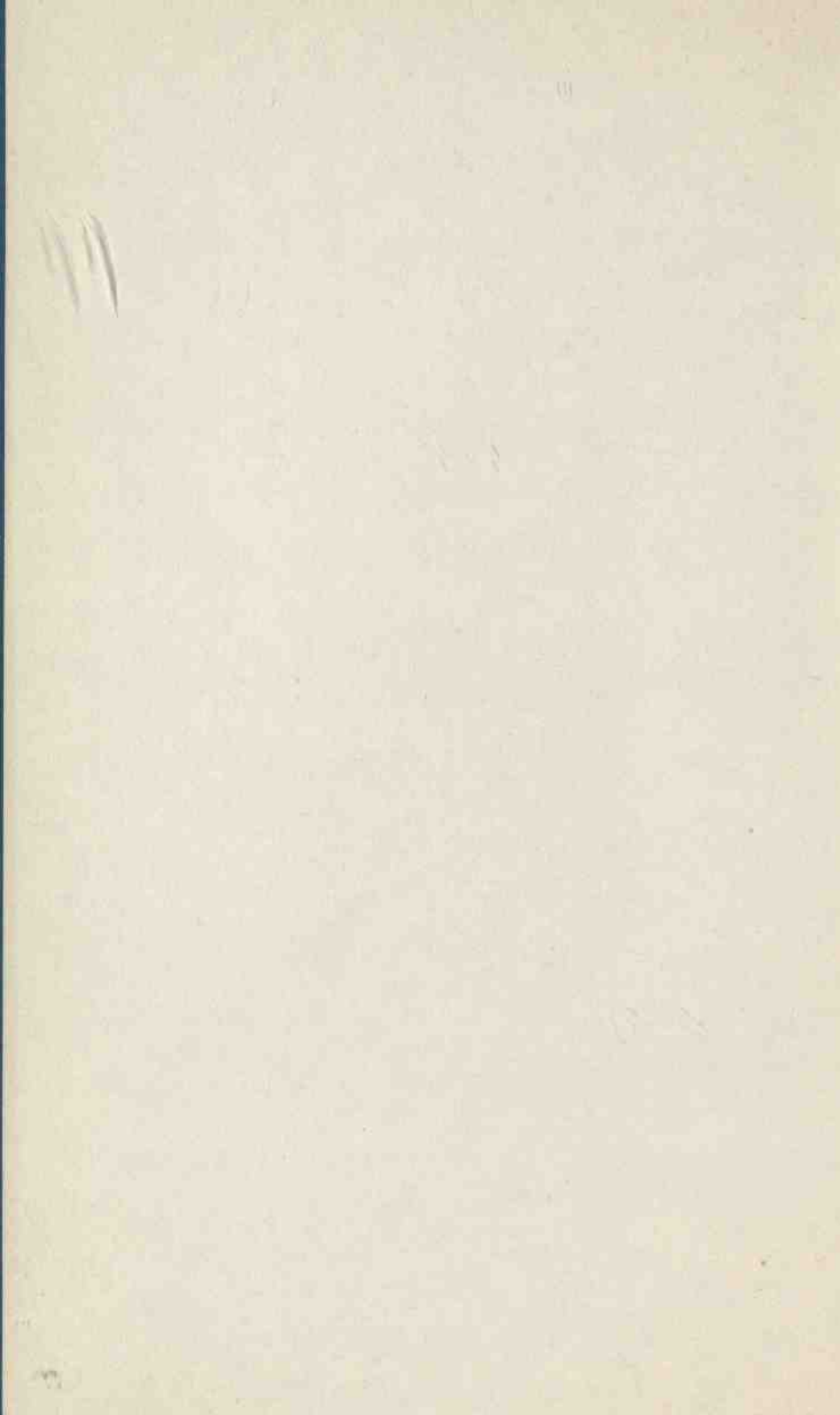
LAVORO INTELLETTUALE E CULTURA INFORMATICA

Quotidiani, settimanali, scuola



Fondazione Adriano Olivetti





Lavoro intellettuale e cultura informatica

Quotidiani, settimanali, scuola

a cura di Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno

INDICE

INTRODUZIONE

Giovanni Bechelloni 10

Le ipotesi e il campo della ricerca 12

Qualche considerazione sui risultati della ricerca 18

Riferimenti bibliografici 23

L'INTRODUZIONE DELL'INFORMATICA

NEI QUOTIDIANI ITALIANI

Una prima ricognizione empirica attraverso sei casi

L'INFORMATICA IN REDAZIONE.

COME LE TECNOLOGIE INTERAGISCONO

CON L'AMBIENTE E LE PRATICHE

DEL LAVORO GIORNALISTICO

Il caso de «Il Manifesto»

Milly Buonanno 27

Premessa 27

Il primo ingresso dell'informatica in redazione.

La nuova scrittura 28

Dai personal al sistema editoriale integrato 33

La ridefinizione degli assetti interni 39

L'incidenza sulle forme e sui contenuti 43

Un nuovo clima di relazioni 48

Ricomposizione o sovraccarico di mansioni? 50

Uno scenario provvisorio 55

I PIONIERI DELLA REDAZIONE INFORMATIZZATA: L'ESPERIENZA DI «STAMPA» E «STAMPA SERA»

Annamaria Morelli 58

Un cambiamento ragionato	58
Le funzioni dell'informatica nella redazione	59
L'organizzazione del lavoro e gli assetti interni	61
«Deskisti» e «scrittori»	62
L'atmosfera della redazione	64
Lo scenario prossimo venturo	65

IL CASO DE «IL MESSAGGERO»

Massimo Peltretti 67

Un'isola felice	67
Una risorsa professionale	69
Il giornalismo di «desk»	71

LE NUOVE TECNOLOGIE IN REDAZIONE: L'ESPERIENZA DE «LA REPUBBLICA»

Annamaria Morelli 75

Le modalità dell'ingresso	75
Il lavoro di «desk»	76
La scrittura e la macchina	77
La professione aggredita	79
La redazione informatizzata: lo stato delle cose	81

UN CASO ANOMALO: «LA NAZIONE»

Massimo Peltretti 84

La gestione del sistema	85
Gli assetti interni	87
I tempi di lavoro	87
I ruoli professionali	88

La scrittura	89
Un'informatica disinformata	89
Rigidità/Flessibilità	91
Velocità/Lentezza	92
Qualità/Quantità	93

ALCUNE INTERVISTE ESEMPLARI

a cura di <i>Milly Buonanno</i>	94
---------------------------------	----

L'IMMAGINE DELL'INFORMATICA NELLA STAMPA D'ATTUALITÀ E NELLA SCUOLA Due ricerche empiriche

LA COPERTURA GIORNALISTICA DELL'INFORMATICA NEI PERIODICI D'ATTUALITÀ

<i>Giovanni Celsi</i>	121
-----------------------	-----

Introduzione: l'immagine dimezzata	121
L'analisi quantitativa	124
<i>I contenuti prevalenti: un orientamento pragmatico</i>	126
<i>Attivatori d'attenzione</i>	132
<i>Le sezioni</i>	135
<i>Le immagini prevalenti</i>	139
L'analisi qualitativa	141
<i>Settore di occupazione-produzione ed economico-finanziario</i>	141
<i>Strumento di potenziamento</i>	144
<i>Settore di studi avanzato</i>	148
<i>Industria dell'intelligenza</i>	154
<i>Modello di razionalità</i>	156
<i>Cultura diffusa e da diffondere</i>	158
<i>Suggerimenti: da strumento per il dominio della natura e la gestione della società a simbolo di potere</i>	160
Previsioni e valutazioni	164

Le differenze tra le testate esaminate	167
Ricapitolando e concludendo	174
Nota metodologica: la scheda di rilevazione analitica	178

**L'IMMAGINE DELL'INFORMATICA
NELLA SCUOLA.
ATTEGGIAMENTI E VALUTAZIONI
DEGLI INSEGNANTI**

<i>Laura Solito</i>	179
Premessa	179
Immagini dell'informatica	181
Informatica: ostacolo o risorsa per l'educazione?	187
Informatica e didattica	192
Problemi e prospettive	198
Riferimenti bibliografici	201

La ricerca su cui si basa questo Quaderno è stata realizzata con la collaborazione dell'Associazione culturale «il CAMPO».

INTRODUZIONE

In questo Quaderno sono pubblicati i principali risultati di una ricerca sulla cultura informatica, o meglio sui rapporti che con l'informatica si vanno costruendo in alcuni ambienti intellettuali che hanno significato strategico dal punto di vista della possibile impregnazione culturale della società italiana: l'ambiente giornalistico e l'ambiente scolastico.

Il Quaderno è diviso in due parti, che si caratterizzano differentemente non solo per gli argomenti che trattano. La *prima parte* è dedicata a render conto dei risultati di una prima ricognizione empirica sul tema dell'introduzione dell'informatica nei quotidiani italiani. A diverso livello di approfondimento si sono ascoltati più di quaranta giornalisti professionisti dislocati in sei distinte redazioni interessate, secondo modalità diverse, dalla presenza delle nuove tecnologie.

I testi raccolti in questa prima parte, pur trattando anche di problemi connessi alle più generali conseguenze che le nuove tecnologie producono sull'organizzazione giornalistica e sul modo di fare informazione, focalizzano l'attenzione sulle *reazioni individuali* dei singoli giornalisti interessati. Infatti, ciò che interessava soprattutto mettere in luce era la *disposizione mentale* del giornalista nei riguardi dell'informatica e l'eventuale trasformazione di tale disposizione. Proprio per questo motivo si è deciso di riprodurre, nel capitolo finale di questa prima parte, ampi stralci delle venti interviste più significative; per offrire al lettore un ingresso analitico nell'immaginario culturale di giornalisti entrati in rapporto con l'informatica.

Uno dei cinque testi — quello di apertura che tratta del caso del «Manifesto» — è più analitico degli altri e propone una riflessione più approfondita e sfaccettata sulle conseguenze che l'informatica è suscettibile di produrre in un quotidiano. Si è deciso di procedere ad un'analisi più approfondita sul «Manifesto» per motivi di ordine metodologico e pratico: le più ridotte dimensioni dell'azienda giornalistica in questione non solo rendevano fattibile la ricerca in tempi ragionevoli, ma consentivano anche di meglio cogliere le conseguenze al livello del sistema

e di valutarle rispetto alle aziende giornalistiche che stanno nascendo sulla scia del piccolo *boom* dell'informazione locale. Ha pesato, inoltre, nella decisione, un criterio di ordine culturale: l'orientamento politico-ideologico di quel giornale, le caratteristiche intellettuali del corpo redazionale, l'essere, a suo modo, una piccola scuola di giornalismo critico, lo rendevano un caso per molti aspetti significativo per le ipotesi della nostra ricerca. Come, infatti, si è potuto dimostrare.

La *seconda parte* del Quaderno è dedicata a render conto di due indagini che hanno esplorato, con metodologie diverse, il tema della nostra ricerca in due distinti territori: la stampa d'attualità e la scuola.

La prima delle due indagini si ricollega esplicitamente alla precedente ricerca svolta dalla Fondazione Adriano Olivetti, quella sui contenuti delle riviste di informatica. Si è voluto verificare, applicando la stessa griglia di rilevazione, se in un segmento pubblicistico del tutto diverso da quello delle riviste specializzate del settore, e cioè nei settimanali di attualità che si rivolgono al pubblico più generale, fosse rinvenibile una modalità diversa, più sofisticata e meno tecnicistica, di costruzione del discorso pubblico relativo all'informatica.

La seconda indagine — quella sulla scuola — si è svolta, invece, con metodologie del tutto simili a quelle usate per i quotidiani. In una zona delimitata — la città di Firenze — si sono individuati una ventina di insegnanti di scuola secondaria interessati o personalmente coinvolti con l'informatica e si è cercato di cogliere le loro reazioni, riflessioni e valutazioni.

Come si vedrà meglio in seguito, le due parti del Quaderno non si differenziano solo per gli argomenti che trattano. Nella prima parte le reazioni dei giornalisti che lavorano in redazioni in corso di informatizzazione, segnalano, sia pure con oscillazioni e ambivalenze, un atteggiamento sostanzialmente positivo. O meglio, si ha l'impressione che nelle redazioni giornalistiche si sia messo in moto un *learning process* suscettibile di determinare cambiamenti importanti nel modo di fare giornalismo, anche nella direzione di una professionalità più ricca e consapevole.

Nella seconda parte, invece, sia le modalità della copertura giornalistica da parte dei settimanali sia le valutazioni degli inse-

gnanti segnalano problemi di incomprensione e di ritardo, per certi aspetti anche drammatici.

Nel suo insieme questo Quaderno offre, dunque, ingressi differenziati dentro la problematica della formazione di una cultura informatica e segnala all'attenzione dei lettori non pochi temi degni di essere più analiticamente affrontati in sede di ricerca empirica.

Le ipotesi e il campo della ricerca

Questa ricerca si propone di continuare l'esplorazione e la riflessione avviate con la precedente ricerca che ha prodotto la *Guida ragionata alle riviste di informatica* (Quaderno 12 della Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1987).

Il campo è costituito dalle immagini sociali dell'informatica che circolano in Italia nei vari ambiti del discorso pubblico. Con la precedente ricerca si è potuto dimostrare — attraverso l'analisi dei contenuti veicolati dalle riviste di informatica e i percorsi di lettura che ad essa si sono accompagnati — che la diffusione, alquanto disorganica, dell'informatica è avvenuta, finora e prevalentemente, attraverso due vie che hanno valorizzato un'accezione restrittiva e talvolta fuorviante dell'informatica stessa:

- da un lato, come settore professionale a forte capacità di assorbimento, anzi *il* settore professionale portante dell'immediato futuro (con aspetti di mitizzazione visibili, ad esempio, nella rincorsa a/ nonché richiesta, anche alla istituzione scolastica, di formazione informatica in senso tecnico);
- dall'altro, enfatizzandone il carattere ludico-amatoriale, come fenomeno di consumo e di moda (si pensi al piccolo *boom* delle vendite di Pc, alimentato da un entusiasmo che, in una parte degli utenti, ha fatto presto a cedere alla disaffezione e al disinteresse).

Con questa ricerca si è voluto ad un tempo esplorare altri segmenti significativi della società italiana per trovare conferme o smentite ai risultati emersi nel corso del precedente lavoro *ma anche e soprattutto* per mettere a fuoco una questione che ci pare ad un tempo rilevante e problematica: la questione della

cultura informatica e cioè della elaborazione di un tratto culturale che miscelandosi alle tradizioni culturali esistenti può introdurre modificazioni sostanziali non solo nel modo di rapportarsi all'esercizio delle professioni intellettuali e scientifiche ma anche nel modo di apprendere, di conoscere e di pensare.

La nozione di cultura informatica — con il necessario rinvio che essa presuppone all'insieme delle scienze computazionali nella più vasta gamma delle loro accezioni e applicazioni: dai microprocessori alla telematica e dalla cibernetica all'intelligenza artificiale — è evidentemente più estensiva e generale della nozione di informatica quale mera tecnologia o anche disciplina scientifica specialistica, e rimanda, invece, a un modello di pensiero e di razionalità: a quella dimensione trasversale del sapere, a quell'approccio analitico e metodologico a valenza transdisciplinare in cui gli studiosi più autorevoli individuano «l'anima» autentica e le maggiori potenzialità formative dell'informatica. Non a caso, è proprio nell'accezione di «cultura» che l'informatica, secondo il recente piano ministeriale, sta entrando o entrerà nel nostro sistema di istruzione.

Questa ricerca non ha inteso entrare nel merito del lavoro che gli studiosi di informatica e di intelligenza artificiale vanno svolgendo; piuttosto ha cercato di interrogarsi su questioni che hanno a che vedere con *le conseguenze* che l'introduzione e il diffondersi del sapere informatico nella società e nella cultura italiane vanno producendo.

Numerosi sono gli interrogativi e le ipotesi che al riguardo circolano nel discorso pubblico: sia esso quello degli specialisti sia esso quello più generale degli operatori economici o politici, degli intellettuali e dei giornalisti. Si tratta, per lo più, di un discorso in gran parte influenzato e modellato dai portatori dell'offerta di informatica (studiosi e tecnologi, produttori e distributori).

In questa nostra ricognizione, dunque, ci siamo proposti di esplorare una zona della cultura e della società italiana assunta come indicativa di quella che potremmo considerare la domanda di informatica, o meglio della reazione che alla presenza dell'informatica si esprime nell'esercizio di professioni intellettuali o nella rappresentazione giornalistica della società.

Come è noto nei riguardi dell'informatica — e soprattutto del computer — si esprime, in Italia come altrove, quella ben nota polarizzazione dell'opinione — tra apocalittici e integrati — che già si è espressa nelle società umane ogni volta che una nuova tecnologia si è manifestata all'orizzonte delle possibilità.

È accaduto quando la scrittura ha fronteggiato la parola¹, è accaduto con la diffusione della stampa, è accaduto con la diffusione della televisione.

Una letteratura abbastanza vasta — anche se spesso superficiale e contraddittoria — discute e analizza questo problema (McLuhan 1964, Eisenstein 1979, Ong 1982), e cioè quello dell'impatto che una trasformazione nel modo di comunicare tra gli uomini produce nelle società e nella cultura. Una chiave di lettura può essere quella suggerita da chi guarda all'informatica come tappa dei processi di esteriorizzazione delle funzioni intellettuali peculiari della specie umana (Rossi 1985).

E tuttavia, se il punto di vista dal quale guardare alle conseguenze dell'informatica è probabilmente quello del rapporto tra funzioni intellettuali e società è anche vero che il tipo di ricerca necessario per giungere a risultati esaustivi è quanto mai complesso, come dimostra la citata ricerca della Eisenstein a proposito delle conseguenze prodotte dalla stampa².

La polarizzazione tra apocalittici e integrati, pur contenendo aspetti di verità, esprime riduttivamente il problema dell'impatto e delle conseguenze dell'informatica iscrivendosi in un itinerario di pensiero che riproduce una modalità di rapporto tra tecnologia della comunicazione e società che dà per scontato uno dei possibili significati dell'informatica, quello appunto di essere una tecnologia di comunicazione, o meglio quello di essere una tecnologia che modifica i modi della comunicazione.

È per questo motivo che, pur ritenendo che l'analisi del rapporto tra informatica e società sia da iscriversi nella tradizione di studi citata, si è pensato di lavorare intorno alla nozione di cultura informatica.

Con tale espressione si vuole comprendere in un unico insieme concettuale tre diversi e distinti contenuti analitici: - da un lato, il patrimonio intellettuale in costruzione dell'informatica in tutti i suoi aspetti e valenze sia conoscitivi sia operativi;

- dall'altro lato, le tradizioni e le istituzioni culturali con le quali tale patrimonio entra in contatto e in relazione; - e, infine, il prodotto di tali contatti e relazioni e cioè il modo in cui le tradizioni culturali respingono o assorbono l'informatica.

La cultura informatica, dunque, è — secondo questa definizione stipulativa che ci proponiamo di meglio arricchire e precisare — l'informatica incorporata, per così dire, in altri e distinti saperi, istituzioni, professioni.

La *cultura informatica* è il risultato di processi di incorporazione e di assimilazione e va pertanto ricercata non tanto nelle zone della sua offerta e diffusione ma più a valle, in zone del lavoro intellettuale e di rappresentazione della società che non hanno con l'informatica un rapporto diretto e un interesse primario.

È evidente che scegliere questa strada significa accendere un'attenzione su fenomeni e su processi che sono, in certi casi, allo stato nascente e che, in particolare, ci si propone di illuminare maggiormente il lato delle resistenze piuttosto che quello degli entusiasmi, quello della domanda piuttosto che quello dell'offerta.

La ricerca, in altri termini, non si propone di interrogarsi sull'informatica o sull'intelligenza artificiale in quanto tali, non entra nel merito, resta alle soglie dei grandi interrogativi che questo tipo di sapere propone nella sua realtà attuale e nelle sue potenzialità di sviluppo. La ricerca si propone, invece, di attivare un'osservazione e un ascolto sistematici dei *processi interattivi* che la presenza dell'informatica si presume aver già innescato in zone strategiche del rapporto tra nuove tecnologie e tradizioni culturali.

Il nostro oggetto di ricerca è costituito dalle immagini — sia quelle esterne ricavabili dall'analisi della stampa sia quelle interne ricavabili dai colloqui con le persone —, dalla presenza sociale, dall'impregnazione culturale che l'informatica ha prodotto. È l'*attribuzione di senso* che viene data all'informatica che ci interessa, perché siamo consapevoli del fatto che gli effetti di lungo periodo prodotti da una nuova tecnologia siano quelli ricavabili dall'analisi dei processi di impatto, di trasformazione culturale e sociale che tale tecnologia riesce a mettere in moto.

I problemi che dovranno essere presi in considerazione sono di tre tipi:

- quelli connessi alle tecnologie della comunicazione attraverso una rivisitazione della letteratura prodotta sui rapporti tra oralità e scrittura, tra stampa e televisione; la cultura informatica potrebbe essere, da questo punto di vista, il prodotto di una sorta di fusione tra immagini e scrittura da una parte (cultura dell'occhio) con suoni e interazioni dall'altra (cultura dell'orecchio); si perverrebbe in tal modo a una miscela, a una nuova sintesi, in grado di superare l'antica contrapposizione tra oralità e scrittura piuttosto che a un ritorno all'antica oralità, come pure è stato ipotizzato da qualcuno (AA.VV. 1983);
- quelli connessi alle modalità di lavoro della mente (quella umana e quella artificiale e ai loro rapporti interattivi) e ai problemi delle forme della razionalità; la cultura informatica potrebbe valorizzare un comportamento mentale di tipo analogico che rivaluta l'intuizione accanto alla logica formale;
- quelli connessi ad alcuni concreti modi attraverso i quali l'informatica diventa *cultura informatica* attraverso la sua incorporazione in profili professionali e in modi di rappresentazione della realtà.

Mentre l'esame della letteratura relativa ai primi due gruppi di problemi servirà soprattutto a meglio precisare e mettere a fuoco la nozione di cultura informatica, è intorno al terzo gruppo di problemi che si è esercitata la capacità indagatrice di questa ricerca.

L'indagine ha escluso a priori i campi e gli usi strettamente professionali (programmazione, EDP...) oppure amatoriali dell'informatica; ci siamo proposti invece, di esplorare i campi di alcune professioni intellettuali — in aree non strettamente specialistiche — in cui l'informatica si presta a essere introdotta (e di fatto lo è) e messa al servizio di, o innestata su, obiettivi specifici di lavoro intellettuale e culturale: la formazione e l'informazione.

Per le ragioni esposte sopra — e anche per ragioni di competenza — ci si è limitati all'ambito delle discipline umanistiche e storico-sociali esplorando *due professioni*: giornalisti e insegnanti di scuola secondaria.

In particolare — sulla base di informazioni preliminari raccolte negli ambienti interessati e ricorrendo alla procedura cosiddetta dello *snowball* — si sono interrogati con interviste in profondità soggetti in linea di ipotesi sia più sensibili agli stimoli e alle potenzialità latamente culturali dell'informatica, sia più suscettibili di offrire una testimonianza meditata ed elaborata della propria esperienza. L'oggetto empirico da rilevare e disegnare nei suoi profili problematici e nelle sue potenzialità è stato il tipo di cultura informatica presente nei soggetti presi in considerazione, in connessione con le implicazioni e le modificazioni circa i modi di svolgimento e i risultati del lavoro professionale e con le culture professionali e disciplinari di origine e di appartenenza.

Si sono condotte oltre sessanta interviste in profondità con soggetti suddivisi tra: insegnanti di scuola secondaria dove sia introdotta o prevista l'informatica nella didattica di discipline non scientifiche; giornalisti di redazioni in cui sono state introdotte da almeno un anno le tecnologie informatiche.

Questa fin qui descritta rappresenta la parte centrale del lavoro di ricerca che è stato svolto. Si è ritenuto, tuttavia, di accompagnare a questo tipo di indagine una prima esplorazione sull'universo dei periodici di attualità alla ricerca di indicatori validi al riguardo della presenza dell'informatica nella cultura italiana. Si è esplorato — in modo qualitativo e senza pretese di rappresentatività — il segmento della stampa di attualità, considerato importante ai fini della costruzione delle immagini della società e del discorso pubblico (si pensi alla funzione da essa svolta nel campo del divismo e delle sue recenti trasformazioni). Si è voluto cogliere i modi della rappresentazione giornalistica dell'informatica in rapporto alla società e alla cultura italiana: per individuare sia le associazioni prevalenti con oggetti e istituzioni sociali e culturali sia le direzioni dell'atteggiamento maggiormente valorizzato o meglio argomentato al riguardo delle valenze e del futuro dell'informatica.

In linea di ipotesi si è voluto verificare se al riguardo dell'informatica non sia avvertibile, nella copertura giornalistica della stampa di attualità, un doppio rischio di negazione-rifiuto: quello che si esprime nella forma dell'accettazione-naturalizzazione

(«va da sé», come frutto naturale del progresso) e quella che si esprime nell'accettazione di tipo tecnico-strumentale (in modo del tutto acritico e astorico).

Si tratterebbe, in entrambi i casi, di forme di negazione mascherata tributarie di una speculare subordinazione all'offerta di informatica che rischia di allargare la frattura dicotomica tra apocalittici e integrati privando l'informatica, nel suo processo di impregnazione della società e della cultura, di quei supporti culturali (empatici e razionali) che possono costruire quella che abbiamo denominato *cultura informatica*.

Accanto a tale modalità di copertura abbiamo ipotizzato la presenza di una ulteriore modalità che può essere così espressa: il computer e l'informatica verrebbero rappresentati come oggetti tecnologici che «impersonano» e «simboleggiano» il progresso e perciò stesso investiti di un'*aura* e caricati di aspettative che si iscrivono nei processi culturali attivati dalla secolarizzazione; in tal senso l'informatica potrebbe rivitalizzare le credenze che tipicamente fondarono il moderno nel lungo processo della sua costituzione.

Qualche considerazione sui risultati della ricerca

Come tutte le ricerche anche questa apre molti più problemi di quanti non ne risolva. Piuttosto che avventurarmi sui possibili sentieri da esplorare per approfondire temi e problemi che questa ricerca ha consentito di percepire, dirò qualcosa sui suoi principali risultati.

Come dimostra l'analisi della copertura giornalistica che quattro tra i settimanali più diffusi e autorevoli dedicano all'informatica, la ricerca ha consentito di esplorare temi e problemi disertati dall'informazione d'attualità e finora poco trattati anche a livello della ricerca sociologica. Ci si è affacciati, in altre parole, su un mondo in trasformazione cogliendo alcuni aspetti ambivalenti e contraddittori di un fenomeno — quello della nascita e della diffusione di una cultura informatica — destinato a crescere e a complessificarsi nei prossimi anni.

Innanzitutto, nel condurre questa ricerca siamo rimasti colpiti

da due occorrenze, di segno opposto, come ho accennato nell'apertura di questa introduzione. Ci aspettavamo di trovare una situazione relativamente più avanzata nel mondo della scuola rispetto a quella del mondo dei quotidiani; e ciò in ragione del fatto che la scuola è stata investita da un vero e proprio «piano» ministeriale per l'introduzione in tempi brevi dell'informatica mentre dal mondo dei quotidiani rimbalzavano nel dibattito pubblico resistenze e perplessità.

Con la nostra ricerca non pretendiamo di aver svolto rilevazioni rappresentative né tanto meno esaustive; è perciò possibile che i nostri risultati possano essere smentiti. E, tuttavia, abbiamo ragione di ritenere che le nostre perlustrazioni empiriche, condotte con lo strumento dell'intervista in profondità e del colloquio focalizzato, ci abbiano messo in contatto con aspetti del problema solitamente poco approfonditi in sede di rilevazione empirica e quindi poco percepiti sia dalla coscienza collettiva sia dagli ambienti specializzati.

Ciò che abbiamo trovato ha smentito le nostre aspettative: mentre nel mondo dei quotidiani l'informatizzazione del lavoro è più avanzata e sta procedendo, non senza problemi, a ritmi più sostenuti di quanto generalmente non si pensi, nel mondo della scuola l'introduzione dell'informatica sta procedendo a rilento e, soprattutto, non sembra che si siano sapute individuare, allo stato attuale, le modalità e le procedure per rendere tale introduzione fattibile in tempi ragionevoli.

In entrambi i campi — quello dei quotidiani e quello della scuola — non pare che si sia saputo individuare e produrre una cultura organizzativa adeguata al compito di fronteggiare le molte conseguenze che l'introduzione dell'informatica nel lavoro intellettuale tende a produrre. In entrambi i settori — e soprattutto in quello scolastico — non si è ancora trovato il modo per trattare adeguatamente non tanto le resistenze psicologiche o culturali dell'introduzione dell'informatica quanto le resistenze «pratiche» di tipo sociale e sindacale.

L'introduzione dell'informatica sconvolge l'organizzazione del lavoro, alloca in modo diverso la risorsa tempo, induce una diversa distribuzione, all'interno del piano mentale delle persone, delle diverse componenti della cultura professionale e, innanzi-

tutto, del rapporto tra funzioni intellettuali e funzioni manuali.

Senza un'adeguata tematizzazione di tali problematiche e senza una conseguente ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro rischia di prodursi un effetto che è stato messo in luce da alcuni dei nostri intervistati e che un insegnante ha così sintetizzato: «l'informatica sviluppa l'intelligenza di pochi e rende sterile la mente di molti». La battuta può sembrare paradossale, ma, invece, contiene una verità sulla quale occorre riflettere.

Un esempio tratto dall'esperienza dei quotidiani può chiarire questo punto molto importante. L'introduzione dell'informatica ha messo in rilievo un ruolo, quello del cosiddetto «deskista», che nei quotidiani italiani era pressoché assente; a differenza di quanto accade nei quotidiani americani nei quali il ruolo del *desk editor* è da tempo centrale con funzioni di coordinamento, controllo, riscrittura.

Il ruolo del «deskista informatizzato» nelle redazioni italiane sta assumendo una funzione più passiva che attiva, più strumentale che creativa. Mentre l'introduzione dell'informatica potrebbe essere un'occasione per ridisegnare un'organizzazione del lavoro giornalistico più articolata e meglio adatta a fronteggiare i più complessi compiti informativi che oggi sfidano le redazioni, due orientamenti contrapposti — quello dell'azienda a risparmiare e quello del sindacato a non modificare i criteri tradizionali di definizione delle mansioni — spingono nella direzione di concepire in modo riduttivo il ruolo del «deskista». Ancora, mentre il maggior numero di fonti e la pluralità dei criteri di notiziabilità — abbinati alla maggiore velocità di scrittura e di impaginazione che l'informatica consente — dovrebbero spingere nella direzione di una valorizzazione del lavoro di *équipe* e di un più rigoroso controllo delle fonti, nella realtà delle nostre redazioni si sta verificando esattamente l'opposto: un accentuato isolamento del singolo giornalista, una riduzione del tempo dedicato alla ricerca e al *reportage*, una maggiore dipendenza dalle agenzie e dagli archivi informatizzati. Con la conseguenza che alcuni giornalisti si stanno trasformando in passivi «impiegati del computer». Se tale *trend* si radicasse è chiaro che si verrebbe a produrre una situazione perversa; si verrebbero a creare due ruoli giornalistici differenziati, accentuando una tendenza

che è sempre stata presente nelle redazioni giornalistiche italiane: un giornalista di serie A che esce e va sui fatti e un giornalista di serie B che sta al computer e ha un rapporto solo mediato coi fatti.

L'esempio che ho riportato serve anche per accennare a un altro tema che la nostra ricerca contribuisce a mettere in luce. L'introduzione dell'informatica ha una *funzione maieutica*, diventa rivelatrice, mette in luce ritardi, chiusure, inefficienze che preesistono. Molte delle resistenze, dei veri e propri sconvolgimenti prodotti dall'informatica, non sono tanto la conseguenza dell'interazione tra nuove tecnologie e lavoro intellettuale, quanto, piuttosto, il risultato dell'impatto tra una cultura, quella informatica, che costringe a una maggiore trasparenza, razionalità e, financo, democraticità, e una situazione organizzativa caratterizzata da varie forme di erraticità, irrazionalità rispetto allo scopo, autoritarismo oligarchico.

Nella nostra ricerca abbiamo cercato di intervistare giornalisti e insegnanti in linea di principio favorevoli all'informatica e questo spiega perché le reazioni che abbiamo raccolto si pongano, in maggioranza, all'interno di una prospettiva che ritiene non solo inevitabile l'introduzione dell'informatica ma anche auspicabile. Ciò non toglie che molti lettori resteranno sorpresi, così come lo siamo restati noi stessi nel corso della ricerca, dall'ampia gamma di articolate reazioni che l'informatica suscita. Siamo di fronte a indicatori che suggeriscono l'esistenza di un campo di attese e disponibilità ben maggiore di quanto non si potesse ipotizzare. Proprio per tale motivo sorprende la povertà della copertura informativa da parte dei media e, in genere, dell'informazione d'attualità, come ha dimostrato l'indagine sui settimanali.

La ricerca, in altri termini, segnala un vuoto nella cultura italiana che andrebbe colmato. È il vuoto che si è creato, tra offerta e domanda di informatica, nella zona della divulgazione culturale e della formazione, e, cioè, nella zona della comunicazione. Si potrebbe anche dire che chi offre informatica non ha ancora trovato un modo per comunicare le straordinarie potenzialità dei prodotti e delle culture che pure produce. Mancano — accanto agli economisti, agli ingegneri e ai tecnologi dell'informatica — gli «umanisti dell'informatica», se così posso espri-

mermi. Mancano, cioè, professionisti che siano in grado di collegare le tecnologie informatiche con la cultura intellettuale, aziendale e organizzativa degli ambienti maggiormente suscettibili di accogliere l'informatica per disseminarla nella società attraverso la formazione e l'informazione.

Giovanni Bechelloni

Note

¹ Scrive W. J. ONG (1982, p. 120): «... le stesse obiezioni che sono oggi comunemente rivolte al computer venivano mosse alla scrittura da Platone, nel *Fedro* (274-7) e nella *Settima lettera*. La scrittura, Platone fa dire a Socrate nel *Fedro*, è disumana, poiché finge di ricreare al di fuori della mente ciò che in realtà può esistere solo al suo interno. La scrittura è una cosa, un prodotto manufatto... In secondo luogo... la scrittura distrugge la memoria: chi se ne serve cesserà di ricordare, e dovrà contare su risorse esterne quando mancheranno quelle interiori. La scrittura indebolisce la mente».

² Tre citazioni dalla Eisenstein possono illuminare un percorso di ricerca: «non è la diffusione della alfabetizzazione ma il modo in cui la stampa mutò le *comunicazioni scritte nella repubblica delle lettere* a costituire l'aspetto centrale di questo libro, che affronta in primo luogo il destino della cultura "superiore" impopolare (e attualmente fuori moda) delle *élites* professionali che leggevano in latino» (p. 8). «... quanto più si accumulano materiali stampati, tanto più tendiamo a trascurarli a favore di *media* più recenti, meno familiari. Così gli articoli che speculano sugli effetti della televisione troveranno un mercato più vasto delle congetture sull'impatto della stampa. Poiché quest'ultimo è diventato sempre meno visibile, le sue ripercussioni, che oggi sono in realtà maggiori e amplificate, vengono invece paradossalmente considerate in diminuzione» (p. 31).

«Senza nulla togliere al forte sapore personale di ciascun atto creativo, possiamo anche far posto alle nuove tecnologie della stampa, che rese più abbondante il nutrimento intellettuale e permise di usare in modo più efficiente le energie mentali» (p. 789).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Telematica e società*, «Censis quindicinale di note e commenti» n. 390 (1983); in particolare G. DE RITA, *Innovazione tecnica e innovazione sociale* e L. BERNABÒ, *Cultura omerica e cultura elettronica*.
- AA.VV., *Il sapere come rete di modelli*. La conoscenza oggi, Edizioni Panini, Modena 1981.
- A. ARDIGÓ e G. MAZZOLI, *Intelligenza artificiale*. Conoscenza e società, Franco Angeli, Milano 1986.
- R. BARBOLINI, *Scrittori e computer*, in «Panorama», 7.5.89, pp. 120-127.
- W. BARRET, *La morte dell'anima da Cartesio al computer*, Laterza, Bari 1987.
- G. BATESON, *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- G. BATESON, *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1983.
- G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica*, Quaderno 12 della Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1987; in particolare: G. BECHELLONI, *Le immagini ideologiche*; M. BUONANNO, *È possibile un uso didattico delle riviste di informatica?*; F. SCANDONE, *L'immaginario informatico*.
- H. BLUMENBERG, *Le realtà in cui viviamo*, Feltrinelli, Milano 1987.
- CENSIS, *L'informatica nella società italiana*, Franco Angeli, Milano (vari anni, a partire dal 1984).
- E. L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1985.
- D. R. HOFSTADTER, *Goedel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano 1984.
- L. GALLINO, *Mente, comportamento e intelligenza artificiale*, Comunità, Milano 1984.
- A. GARGANI (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979.
- G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, Gutenberg 2000, Roma 1985³; in particolare E. CARITÀ, *Siamo già nel futuro*.
- G. GIOVANNINI (a cura di), *Mass media anni 90*, Gutenberg 2000, Roma 1985².
- J. GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988.
- W. HARMAN e H. RHEINFOLD, *Creatività superiore. Come liberare le intuizioni dell'inconscio*, Astrolabio, Roma 1986.
- G. MARIOTTI, *I «lumi» della scrittura informatica*, in «Corriere della sera» 6.5.'89.
- M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore Milano 1967.
- M. NEGROTTI (a cura di), *Intelligenza artificiale e scienze sociali*, Franco Angeli, Milano 1984.
- M. NEGROTTI e D. BERTASIO (a cura di), *La forma e il futuro*. Informatica e processi culturali, Franco Angeli, Milano 1982.
- W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.
- W. J. ONG, *Interfacce della parola. La seconda oralità elettronica*, Il Mulino, Bologna 1989.
- H. R. PAGEL (a cura di), *La cultura dei computer*. Bollati-Boringhieri, Torino 1989.
- D. PARISI, *Non solo tecnologia*, Il Mulino, Bologna 1988.
- H. PUTNAM, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987.
- F. RELLA, *Limina. Il pensiero e le cose*, Feltrinelli, Milano 1987.
- A. RUBERTI (a cura di), *Tecnologia domani*, Laterza, Bari 1985; in particolare: E. DE GRADA, *Innovazione informatica e cambiamento psicologico: problemi e implicazioni*; P. ERCOLI, *Formazione e ricerca*; B. SECCHI, *Nuove tecnologie e territorio*; P. ROSSI, *Quale rivoluzione?*

P. ROSSI, (a cura di), *La nuova ragione. Scienza e cultura nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1981; in particolare: C. A. TRUESDELL, *Il calcolatore: rovina della scienza e minaccia per il genere umano*; Y. ELKANA, *La ragione astuta*; M. BORILLO, *Informatica e formalizzazione nelle scienze dell'uomo*.
H. SIMON, *Le scienze dell'artificiale*, Il Mulino, Bologna 1988.
E. STEIN, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano 1986.
C. A. VIANO, *Va' pensiero. Il carattere della filosofia contemporanea*, Einaudi, Torino 1985.

L'INTRODUZIONE DELL'INFORMATICA NEI QUOTIDIANI ITALIANI

Una prima ricognizione empirica attraverso sei casi

di *Roberto Di Stefano*

Roberto Di Stefano

Roberto Di Stefano

Il problema della introduzione dell'informatica nei quotidiani italiani è stato affrontato in un primo studio empirico condotto da Roberto Di Stefano e da un gruppo di ricercatori del Centro di Studi e Ricerche del Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma. L'obiettivo era quello di verificare se e come l'informatica fosse stata introdotta nei quotidiani italiani e di quali siano state le conseguenze di questa introduzione. Per questo scopo sono stati analizzati sei quotidiani italiani: *"L'Espresso"*, *"L'Unità"*, *"Il Lavoro"*, *"Il Messaggero"*, *"Il Sole 24 Ore"* e *"Unità"*. I risultati della ricerca sono stati sintetizzati in un rapporto che è stato presentato al convegno "L'informatica e la comunicazione" organizzato dal Centro di Studi e Ricerche del Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma.

Il rapporto è diviso in tre parti. La prima parte, intitolata "L'informatica e i quotidiani italiani", descrive il contesto in cui si è svolta la ricerca e i motivi che hanno portato a questa indagine. La seconda parte, intitolata "L'informatica e i quotidiani italiani: i risultati", presenta i risultati della ricerca, suddivisi in tre sezioni: "L'informatica e i quotidiani italiani: i dati", "L'informatica e i quotidiani italiani: le tendenze" e "L'informatica e i quotidiani italiani: le prospettive". La terza parte, intitolata "L'informatica e i quotidiani italiani: le conclusioni", sintetizza i risultati della ricerca e le prospettive future. I risultati della ricerca mostrano che l'informatica è stata introdotta nei quotidiani italiani in modo graduale e che le conseguenze di questa introduzione sono state positive. In particolare, si è osservato che l'informatica ha permesso ai quotidiani italiani di migliorare la loro efficienza e di offrire ai lettori informazioni più complete e aggiornate. Inoltre, si è osservato che l'informatica ha permesso ai quotidiani italiani di ridurre i costi di produzione e di aumentare i profitti. Infine, si è osservato che l'informatica ha permesso ai quotidiani italiani di migliorare la loro immagine e di aumentare la loro credibilità.

L'INFORMATICA IN REDAZIONE. COME LE TECNOLOGIE INTERAGISCONO CON L'AMBIENTE E LE PRATICHE DEL LAVORO GIORNALISTICO

Il caso de «Il Manifesto»

Milly Buonanno

Premessa

L'ambivalenza delle tecnologie informatiche, la loro irriducibilità a mero strumento di produzione — e non anche di organizzazione —, la tendenziale polarizzazione degli atteggiamenti che ne accompagnano l'introduzione e ne dettano le stesse modalità d'uso, l'incidenza delle variabili contestuali e soggettive sugli effetti che tali tecnologie determinano nell'ambito del lavoro giornalistico — e altro ancora — trovano nel caso de «Il Manifesto» un'esemplificazione resa più interessante dalla fisionomia eccentrica di questa testata nel panorama della stampa quotidiana italiana.

Piccolo giornale autogestito («noi siamo i padroni di noi stessi», come dice un redattore), con una foliazione e una redazione accresciute negli ultimi anni ma pur sempre assai ristrette, travagliato da una ricorrente se non cronica scarsità di risorse che ne ha più volte messo a rischio la sopravvivenza, «Il Manifesto» declina la propria configurazione di quotidiano politico in un peculiare genere di «giornalismo militante» colto, raffinato, intellettuale. Sebbene la dinamica dei ricambi abbia parzialmente disperso il gruppo originario — che tuttavia mantiene una continuità attraverso i leaders storici (Parlato, Pintor, Rossanda) e un nucleo di redattori intorno ai quaranta anni — e diversificato le provenienze, le esperienze, i percorsi dei componenti della redazione, questi ultimi hanno in comune un senso forte (e orgoglioso) di appartenenza alla testata, la percezione di un «patto» che li unisce reciprocamente e al giornale. La spinta centripeta del «patto», operante soprattutto nei momenti di cri-

si che ne costituiscono un'occasione di verifica, coesiste per altro verso con le spinte centrifughe di un ambiente di lavoro e un clima di relazioni tendenzialmente laici, non vincolanti, aperti all'esercizio della critica, esigenti il riconoscimento delle autonomie.

Prima dell'introduzione delle tecnologie informatiche, l'eccentricità de «Il Manifesto» si traduceva anche nell'eguaglianza dei compensi — una base salariale identica per tutti, dal direttore al fattorino di notte — e in un'organizzazione del lavoro caratterizzata da un grado elevato di informalità e flessibilità.

Ciascuno degli elementi appena citati — autogestione, problemi di sopravvivenza, stile giornalistico, divisione e unità del corpo redazionale, criteri di remunerazione e di organizzazione del lavoro — ha la sua parte nella vicenda dell'informatizzazione del giornale: per aver orientato scelte, atteggiamenti, valutazioni, o per aver subito modifiche di più o meno ampia portata.

Il primo ingresso dell'informatica in redazione. La nuova scrittura

«Il Manifesto» è stato tra i primi quotidiani a introdurre, già nel '73, la teletrasmissione a Milano, nel tentativo — congiunto a una chiusura anticipata in tipografia, fino a tempi recenti — di assicurarsi una migliore distribuzione.

L'introduzione delle nuove tecnologie nel lavoro redazionale ha inizio a poco più di dieci anni di distanza e avviene, in una prima fase, a un livello — nella definizione di alcuni intervistati — «molto artigianale»; si tratta di piccoli personal computers modificati

su cui noi battevamo dei testi che venivano memorizzati in *floppy disk* e trasmessi alla fotounità, da dove uscivano in «strisciata».

I personal consentono di saltare il passaggio della composizione in tipografia, poiché sono gli stessi redattori a digitare i testi, e di realizzare in tal modo alcune economie di costi e di tempi; la loro funzione di socializzazione a un giornalismo informatiz-

zato non va però molto oltre l'effetto di naturalizzazione di schermi e tastiere entro il paesaggio della redazione. I personal vengono infatti utilizzati, e vissuti, soltanto come modelli tecnologicamente più avanzati di macchine da scrivere:

ciascuno aveva rapporto con il video come con la macchina da scrivere
quel computer ci serviva come una macchina da scrivere, non altro, tranne
che avevamo un dischetto invece di un foglio

questa cosa non ci aveva granché stravolto, perché in fondo erano solo
delle macchine da scrivere, dei sistemi di scrittura, e noi li usavamo come
tali.

L'equazione computer-macchina da scrivere tende a essere più insistita, più sottolineata, nelle dichiarazioni dei redattori e delle redattrici che, sul sistema editoriale integrato attualmente in uso, esprimono nel seguito dell'intervista le maggiori riserve; ci si accorge, così, che l'assimilazione retrospettiva dei due strumenti di scrittura contiene già in embrione un giudizio critico, se non altro sulle modalità d'introduzione del nuovo sistema informatico, sul cambiamento troppo brusco e radicale che esso configura rispetto alla fase insufficientemente preparatoria dei personal — nient'altro, appunto, che macchine da scrivere —. Non a caso, un redattore assai favorevole all'informatizzazione restituisce invece l'immagine di un processo di socializzazione meno segnato da rotture traumatiche:

gli anni in cui abbiamo lavorato sui personal sono stati in un certo senso
anni di addestramento, per cui eravamo preparati.

L'introduzione dei personal — ciò che di fatto contrasta con la loro assimilazione a macchine da scrivere — comporta comunque delle modifiche di rilievo sulla costruzione e sulla percezione stessa dei testi; è l'avvio di una «riforma della scrittura», di cui i redattori de «Il Manifesto» sono concordi nel valutare i pro e i contro, o forse meglio l'ambivalenza.

Le possibilità di manipolazioni del testo in corso di stesura — tagliare, aggiungere, correggere, spostare, interpolare, aggiornare — vengono considerate una indubbia facilitazione rispetto

alle esigenze della scrittura veloce di pezzi brevi di cronaca, o anche rispetto a esigenze o abitudini personali:

io sono una che cancella molto mentre scrive e perciò mi trovo meglio col computer

è talmente facile correggere e avere sempre il testo chiaro, pulito, senza frecce, richiami, cancellature, che lo fai con maggiore spigliatezza, il che è una grande comodità se stai scrivendo un breve articolo di cronaca, che non deve essere un pezzo letterario né una grande riflessione

adesso il rapporto tra scrittura e pensiero è molto più diretto, io penso una cosa, la scrivo, se non va bene la cancello, se va meglio in un altro punto la sposto, per cui la scrittura diventa quasi un *work in progress*.

Velocità e facilità di stesura, malleabilità del testo, cortocircuito tra pensiero e parola scritta: i requisiti, pur apprezzati, della «videoscrittura» diventano facilmente rischi o impacci agli occhi dei redattori di un quotidiano che coltiva ampie zone di giornalismo d'analisi, di riflessione, e tiene ai buoni standards di una scrittura creativa e complessa; forse non è vero che «qui tutti si sentono Hemingway», come ironizza qualcuno, ma certamente molti prediligono — e praticano, nel giornale o altrove — l'esercizio di una scrittura più elaborata e impegnativa, che avvertono mal compatibile con l'uso del computer:

non so dire perché, ma c'è qualcosa che perde spessore

fino a che scrivo dei pezzi per il giornale non ho nessuna difficoltà; invece una scrittura un attimino più complessa, come a volte mi succede anche al giornale, mi crea qualche difficoltà

a casa continuo a scrivere con la mia portatile e mi trovo bene; il testo su carta è più «talentuoso», il computer impone un ritmo di scrittura talmente rapido, che probabilmente uno usa solo una parte del suo vocabolario, la parte più semplice.

La semplificazione della scrittura, l'abbassamento del tono creativo, la «standardizzazione al basso» imputata alle tecnologie — anche da chi ne è convinto sostenitore — trova nell'ambiente ipercritico de «Il Manifesto» resistenze e sanzioni:

c'è una controtendenza, per cercare di resistere a questa tendenza fisiologica della macchina di indurre alcune standardizzazioni e alcuni conformismi nella scrittura; insomma è in corso una battaglia...

su questo ci sono meccanismi di autopunizione e di punizione collettiva che sono tremendi da noi, e chi è colpito sicuramente per un mese sta molto più attento a come scrive.

La stessa redazione di testi giornalistici semplici rischia, secondo alcuni, di trovare una risorsa e a un tempo un vincolo nelle facilitazioni offerte dal computer; la rassicurazione derivante dalla possibilità di apportare in qualsiasi momento correzioni e modifiche, ad esempio, «velocizza» la scrittura, ma, proprio per questo, ne richiede poi una revisione più attenta. La rilettura lineare del testo sullo schermo, inoltre, se consente di focalizzare meglio — e quindi intervenire su — piccoli blocchi di scrittura, tende per altro verso a sfocare la percezione dell'insieme e a favorire qualche ripetizione:

un altro inconveniente è che spesso si fanno delle ripetizioni senza accorgersene, perché sul video compare un blocco di una ventina di righe che poi scorre; allora, anche se lo leggi tutto in sequenza, è abbastanza facile dimenticare che quella frase o quell'informazione l'avevi già messa sopra.

Ancora, e forse più importante, la facilità con cui i blocchi di scrittura possono essere dislocati, opera in direzione di una modifica dell'intero impianto del testo, che tende a diventare disarticolato, segmentato, a strutturarsi in componenti giustapposte:

la cosa principale è questa abitudine a una scrittura a blocchi, per cui tu scrivi il testo e poi rileggendolo inverti o sposti intere frasi; a un certo punto, senza rendersene conto, si arriva a una scrittura disarticolata, e anche se naturalmente rimpasti e ricombini secondo un senso hai continuamente la sensazione di perdere il filo del discorso, come se non ci fosse più un racconto con una *alpha* e una *zeta*.

Per la verità, questa sensazione di perdita dell'andamento narrativo lineare del testo è condivisa solo da una parte degli intervistati; ma, se trovasse ulteriori conferme, e fosse verificata da un'analisi della «videoscrittura» giornalistica, saremmo probabil-

mente di fronte a uno degli effetti più intriganti delle tecnologie informatiche, suscettibile di estendere ai testi giornalistici quella stessa segmentalità già diffusa sia in molti testi della *fiction* televisiva (*i serials*) sia nelle modalità del consumo di televisione.

Ciò che tutti avvertono — si tratta del resto di un fenomeno che accompagna ovunque l'introduzione dell'informatica — è invece un effetto di smaterializzazione, un senso di perdita della concretezza e tangibilità del prodotto del proprio lavoro. Priva del supporto fisico e manipolabile della carta, la scrittura sembra divenire un esercizio di astrazione nel vuoto, e l'assenza della pagina — di cui il video è appena una simulazione — alimenta la percezione di una estrema volatilità del testo:

è un po' come se ti mancasse la terra sotto i piedi, perché hai l'impressione che il tuo testo scivola via; invece se scrivi su una macchina normale impili i fogli uno sull'altro e hai una sensazione fisica di quello che produci

c'è un impaccio vero, insomma è come se la videoscrittura sia una cosa astratta; non avendo più in mano il prodotto, cioè una carta dattiloscritta, secondo me si subisce un piccolo trauma che probabilmente non si supera con tranquillità

la visibilità della parola scritta che ti esce direttamente su carta non ce l'hai più, hai una parola che puoi manipolare molto meglio, però ha un grado di invisibilità e di intangibilità che crea dei problemi dal punto di vista psicologico

questa pagina non la vedi mai, la simuli sempre ma non la vedi mai.

La carica ansiogena di tutto questo tende ad attenuarsi col tempo, ma resta in molti un'ombra di disagio insuperato; il timore, difficile da sconfiggere, che «la macchina si mangia il pezzo» ne è probabilmente un'espressione. I redattori con le migliori disposizioni (e le maggiori competenze) nei confronti delle tecnologie ironizzano sul mito della «macchina cannibale», spia di una sotterranea «vita tribale» della redazione, e spiegano la scomparsa dei testi — che talora in effetti si verifica — in termini di comprensibile incidente. Durante la fase dei personal, ad esempio, è il cattivo stato di manutenzione e la facile deperibilità dei *floppy disk* che provocano cancellazioni parziali o tota-

li dei pezzi; anche con l'attuale sistema integrato, può accadere che un testo non ancora chiuso si perda con lo spegnimento della macchina; in caso di *black-out*, infine, accade evidentemente la stessa cosa, almeno per quei terminali che non sono protetti dai gruppi di continuità (gruppi elettrogeni che mantengono operativi i terminali per alcune decine di minuti dopo l'interruzione di corrente, consentendo così di chiudere i pezzi).

Il timore di veder sparire il prodotto del proprio lavoro è, in parte, il deposito dell'esperienza di simili incidenti, così come in parte scaturisce da una tendenza ad antropomorfizzare la macchina:

molto spesso succede di vedere gente che parla con il computer, e in generale sono espressioni di ostilità; o meglio, come avere a che fare con un compagno di lavoro utile ma un po' scemo, che a volte può fare anche delle pazzie.

Ma è un timore che forse si alimenta soprattutto della mutata percezione del testo, come cosa volatile che l'assenza di ancore materiali può facilmente far sparire nel nulla.

L'introduzione dei personal segna dunque l'avvio di un processo di modifica del lavoro di scrittura e del rapporto col testo, che a livello personale comporta «un piccolo trauma» e nella fattura del giornale una certa standardizzazione. Almeno secondo gli esigenti parametri di un giornalismo intellettuale, qualcosa perde di spessore.

Dai personal al sistema editoriale integrato

Fra l'86 e l'87 «Il Manifesto» attraversa un'altra delle sue cicliche crisi finanziarie che lo porta vicinissimo al rischio di chiudere: in tempi brevi — troppo brevi, secondo alcuni redattori — si formula pertanto un piano di risanamento e si decide per l'introduzione di un sistema editoriale integrato, che consente un forte abbattimento dei costi tipografici, la velocizzazione del processo produttivo e la posticipazione dell'ora di chiusura, con evidenti vantaggi sul piano della «freschezza» delle informazioni (un sistema editoriale integrato, come l'Atex installato nella reda-

zione de «Il Manifesto», è costituito da terminali collegati in rete tra loro e con la tipografia; i terminali non funzionano soltanto come sistemi di scrittura, ma servono anche per disegnare i menabò, titolare, comporre, impaginare, richiamare le agenzie; la produzione del giornale è insomma interamente informatizzata e alla tipografia non resta che il montaggio delle pagine — che escono suddivise in due metà dalle unità di fotocomposizione — e l'inserzione delle foto e della pubblicità).

Questa decisione non è un passaggio indolore nella storia de «Il Manifesto». Non lo è, beninteso, nella storia di nessun giornale — «non siamo stati né i primi né gli ultimi», commenta una redattrice —; ma, mentre altrove l'introduzione delle tecnologie avanzate mette in conflitto e in contrattazione le parti contrapposte della redazione e della proprietà e deve fare i conti con le pressioni del personale poligrafico, minacciato di riduzione, nel caso de «Il Manifesto», giornale autogestito che non ha i tipografi alle proprie dipendenze — la tipografia è un'azienda separata — il conflitto è tutto interno alla redazione, e la spacca.

Le tecnologie, il sistema editoriale, non sono la materia prima o esclusiva del contendere; il contrasto verte piuttosto sull'identità e i destini del giornale, e oppone chi privilegia innanzitutto la fedeltà al passato a chi sostiene il progetto di un quotidiano più completo e più competitivo sul mercato:

insomma la classica distinzione tra coloro per cui il passato diventa l'elemento più importante della permanenza qui, e chi dice invece che noi dobbiamo fare un giornale che conti sul panorama dei media.

Le posizioni non sono forse abissalmente distanti, poiché a tutti preme la sopravvivenza del giornale, ma sulla questione delle tecnologie tendono a divaricarsi lungo il duplice asse di conflitto del merito e del metodo. I fautori, che nell'adozione nel sistema editoriale vedono l'unica possibilità di salvare (e rinnovare) «Il Manifesto» e fanno valere con forza questo argomento, sono portatori dell'immagine di una tecnologia neutra, o anche democratizzante, comunque governabile; la tecnologia può essere strumento di qualunque fine, e gestirla in un senso o nell'altro è un problema essenzialmente politico:

il problema di questi aggeggi è solo politico; allora, l'uso che generalmente se ne fa è fortemente gerarchico e fortemente penalizzante, ma non è un uso necessitato dalla macchina, perché la macchina in sé offre una possibilità di democrazia totale.

Gli oppositori, i quali respingono la logica del fine che giustifica i mezzi, imputano invece alle tecnologie di incorporare modelli aziendali di organizzazione, volti alla massimizzazione della produttività e al disciplinamento della forza-lavoro; le vedono quindi come elementi di governo, ben più che come strumenti governabili:

allora, per far sopravvivere il giornale, introduciamo pari pari un sistema del capitale.

Il conflitto è anche sui tempi, e in parte rimescola gli schieramenti; alcuni redattori favorevoli in linea di principio, o in ogni caso non contrari, all'introduzione del sistema editoriale, condividono con gli oppositori la critica a una presa di decisione e a un progetto di attuazione che appaiono troppo affrettati:

il mio non era un atteggiamento luddista, non avevo nulla contro il nuovo sistema, però volevo che ci fosse una istruttoria maggiore, su quale sistema, su come funziona, sulle conseguenze

chi ha introdotto questo sistema aveva avuto anche degli inviti alla cautela, invece si è scelta una strada di grande fretta e precipitazione.

Si vorrebbe, ad esempio, saperne di più e avere il tempo di riflettere su analoghe esperienze condotte in altre imprese cooperative; si vorrebbe — in particolare da un gruppo di redattrici — maggiore attenzione, e una serie di misure di garanzia, al riguardo dei rischi per la salute:

in tutti i contratti aziendali all'atto dell'introduzione delle tecnologie sono previste visite mediche facoltative, qui noi non abbiamo fatto neanche questo.

Se alcune donne appaiono più preoccupate per gli effetti sulla salute, non per questo il gruppo redazionale si divide e contrap-

pone secondo una discriminante di genere; ci sono spaccature all'interno dei sessi, «donne pro e contro, uomini pro e contro». Si individua meglio una discriminante di generazione: i redattori più giovani — senza la storia giornalistica e politica degli altri, ma con la maggiore disponibilità nei confronti delle tecnologie informatiche, propria dei giovani — sono tra i più favorevoli all'introduzione del sistema e al rinnovamento del giornale. Ovunque, del resto, sottolinea una redattrice:

le ristrutturazioni delle aziende editoriali sono state appoggiate da persone giovani, molto convinte delle magnifiche sorti e progressive di questi nuovi sistemi, e quindi molto sparate sulla loro applicazione.

Un ulteriore elemento di discussione, anche se non proprio di controversia, riguarda il grado di apertura del sistema; in alcune redazioni, com'è noto, i sistemi editoriali hanno «chiavi» che stratificano la possibilità di accesso alle varie parti del giornale, e che i redattori de «Il Manifesto», radicati in una tradizione di informalità e collegialità del lavoro — almeno in linea di principio — avvertono come inaccettabili fattori di gerarchizzazione. Si decide quindi per un sistema aperto, che consenta a ogni redattore di accedere a tutte le pagine del giornale:

abbiamo preferito lasciare tutto aperto, con evidenti rischi perché io posso intromettermi nel pezzo di chiunque e cambiarlo, ma ovviamente qui non succede; però noi abbiamo voluto correre questo rischio di democrazia, in nome della democrazia medesima

abbiamo deciso per l'apertura massima, garanzia di un collettivo redazionale che ha la massima fiducia reciproca.

(In realtà l'apertura non è totale, ma esclusivamente per una difficoltà del sistema che ha due cervelli centrali; da un terminale collegato a uno dei due cervelli si possono aprire pertanto solo le pagine del giornale, afferenti a quello stesso cervello. Ma, come si vedrà più oltre, il problema non è questo).

La scelta del sistema aperto ha un alto valore simbolico; come le citazioni dalle interviste dimostrano, riconferma l'identità collettiva di un gruppo che si riconosce, al di là delle divisioni contingenti, nei valori della democrazia, e nella fiducia reciproca.

ca. Ed è una scelta, tengono a sottolineare alcuni, che solo un giornale autogestito avrebbe potuto fare; per altro verso, la stessa autogestione costituisce un vincolo alla contrattazione, almeno nelle forme sindacali, dei tempi e delle garanzie sulla salute.

I tempi previsti per l'introduzione del sistema, e già considerati troppo contratti da oppositori e critici, sono destinati a subire addirittura un'accelerazione; verso il finire dell'87, infatti, le vecchie tecnologie, i personal, cominciano a dar segni d'usura:

per cui riunioni di redazione agitate, scene tutti i giorni, nervosismo, non si può lavorare, impossibilità proprio di convivenza tra noi.

In un clima incandescente, in cui la tensione per le difficili condizioni di lavoro si aggiunge a quella accumulata nel conflitto sulle nuove tecnologie, la redazione è posta di fronte alla necessità di procedere, prima del previsto, all'istallazione del sistema editoriale; tutto avviene in un paio di mesi, i corsi di preparazione si svolgono «a marce forzate» di alcune ore al giorno per una settimana e, agli inizi dell'88, il sistema è in funzione.

Alcuni redattori — che pure non si annoverano tra i fautori delle tecnologie — ricordano questo periodo come un periodo entusiasmante; nella mobilitazione comune, che supera ogni contrasto, si rinnova infatti il «patto» dei redattori tra loro e con il giornale e si esalta la diversità de «Il Manifesto»:

una cosa simile non sarebbe mai potuta avvenire in nessun altro giornale; qui avviene perché esiste questa entità Manifesto, che è molto astratta ma che per noi tiene; allora ci siamo richiamati a questo sforzo, abbiamo risposto a questo appello; certo, non con tranquillità, perché venivamo fuori da un periodo massacrante e un sacrificio in più ci costava molto, ma alla fine l'abbiamo fatto.

I corsi di preparazione forniscono le conoscenze di base per interagire con i terminali, ma la loro rapidità non consente di acquisire più del minimo indispensabile; alcuni oppositori o critici lo avvertono come uno spreco di risorse:

credo si possa fare l'ottanta per cento in più di ciò che hai imparato, però non lo sai fare; è come apprendere una lingua straniera quanto basta per ordinare il pranzo al ristorante.

Per altri, invece, le condizioni di un apprendimento limitato vengono incontro alle resistenze ad apprendere più del necessario, dettate da un atteggiamento sfavorevole nei confronti delle tecnologie:

come dire, imparo le cose indispensabili, ma per il resto non voglio sapere come si fa.

I redattori maggiormente coinvolti nella scelta e nell'introduzione del sistema o comunque dotati di competenze acquisite per proprio conto, al di fuori dei corsi — ciò che di norma coincide con un atteggiamento favorevole — ne sanno evidentemente più degli altri, e fungono da istruttori di una sorta di «scuola orale permanente» che si viene a creare nella redazione. Di fatto, i livelli di competenza e di capacità di accesso alle opportunità del sistema sono differenziati a seconda degli atteggiamenti e delle posizioni, e questa differenziazione — che ne produce altre — è la prima concomitante dell'introduzione delle nuove tecnologie.

A grandi linee, il processo di produzione del giornale si svolge ora nel modo descritto da un redattore:

ogni pagina decide la sua gerarchia delle notizie, nel corso di una discussione dove la funzione finale è rappresentata dal caposervizio; poi si va dal grafico, il quale disegna il menabò attraverso il *lay-out*, ma in generale richiama dei menabò pre-disegnati, che magari possono essere un po' modificati, quindi diciamo che la pagina viene disegnata automaticamente dal sistema; quando la pagina è pronta, i redattori se la richiamano in video, selezionano il pezzo che devono scrivere, lo scrivono e lo titolano; nel corso della giornata ci possono essere modifiche e allora si ripete il percorso iniziale; alla fine della giornata, quando si decide che la pagina è chiusa, il grafico controlla che non ci siano errori tecnici all'interno, e fatto questo abilita la trasmissione della pagina in fotocomposizione giù in tipografia; quando la pagina è montata, perché dalle fotunità escono due mezze pagine, si aggiungono le foto e la pubblicità, e poi il caposervizio va giù e dà un controllo visivo, perché sul terminale difficilmente si riesce ad avere un'idea precisa del prodotto complessivo, e praticamente la lavorazione è questa.

Quando il redattore richiama la pagina, sul video compare da un lato il menabò della pagina stessa e dall'altro il «menu»,

cioè ogni singola componente denominata in codice; via via che il menu scorre, si illumina l'area corrispondente della pagina e, quando il redattore raggiunge l'area in cui sa di dover scrivere, apre il testo; attivando una specifica funzione, si possono seguire i progressi del testo, vale a dire la progressiva ricopertura dello spazio assegnato. I formati sono rigidi, il testo deve essere esattamente della misura prevista; in altri giornali esistono piccoli margini di compatibilità, la macchina automaticamente stira o comprime un testo lievemente più corto o più lungo del previsto, ma nel caso de «Il Manifesto» si è preferito rinunciare a questa opportunità (per motivi non chiariti nel corso delle interviste). Una volta portato il testo «a misura», corretto, titolato e composto, il redattore lo assegna in pagina, ed è esattamente il testo che uscirà sul giornale, senza altri filtri o interventi o passaggi.

Grazie a questo sistema, che elimina gran parte del lavoro, dei tempi (e dei costi) tipografici, «Il Manifesto» è in grado di posticipare di oltre un'ora — portandola fino alle dieci di sera — la chiusura del giornale. Peraltro, non tutta la lavorazione avviene attraverso i terminali del sistema, che sono in numero inferiore a quello dei redattori (ciò che nel commento caustico dei critici equivale a «fare le nozze coi fichi secchi»); si utilizzano infatti anche alcuni personal computers, sia per ovviare all'insufficienza dei terminali, sia perché alcuni redattori più diffidenti e resistenti nei confronti del sistema hanno difficoltà ad «affidargli» il proprio testo e a scrivere direttamente in pagina e preferiscono scrivere sul personal, riversando successivamente il pezzo entro il sistema. Questo accade generalmente per i testi complessi, prodotti nelle sezioni del giornale — ad esempio le pagine culturali — meno orientate alla cronaca e all'attualità.

La ridefinizione degli assetti interni

L'introduzione del sistema editoriale si accompagna a un processo di differenziazione di qualifiche, funzioni e compensi, del tutto inedito nella storia de «Il Manifesto».

Bisogna parlare di processo concomitante per situarsi a metà strada tra le opposte visioni di chi (più spesso gli oppositori) considera tale mutamento come un portato diretto delle tecnologie, e chi (più spesso i fautori) lo correla invece a una tendenza evolutiva del giornale precedente, e indipendente da, l'ingresso del sistema. In effetti, sebbene si mantenga abbastanza fedele a una tradizione di informalità e flessibilità dell'organizzazione del lavoro — tuttora, ad esempio, i ruoli di inviato, cronista, redattore di *desk*, sono in linea di principio intercambiabili — «Il Manifesto» degli anni Ottanta è ormai lontano dall'essere, come i primi tempi,

un giornale fatto da tre, quattro professionisti esperti e venti ragazzini.

La foliazione è aumentata, i redattori sono oltre cinquanta, la rete di collaboratori e corrispondenti con un rapporto di dipendenza — «non sono più tempi di volontariato» — è estesa, l'offerta di informazione, pur rimanendo selettiva, si è ampliata: insomma il giornale è diventato più completo come prodotto, più complesso come struttura di produzione

e la complessità richiede una specializzazione dei ruoli.

Del resto, la scelta di dotarsi di un sistema editoriale è organica al progetto — non da tutti pienamente condiviso — di fare de «Il Manifesto» sempre più un «primo» giornale, un quotidiano (entro limiti) competitivo rispetto agli altri; in questo senso, hanno ragione coloro che iscrivono in un trend precedentemente delineato la ridefinizione degli assetti interni e degli organigrammi. Ma certo l'ingresso delle nuove tecnologie funge da acceleratore dei processi di riorganizzazione, e pertanto si spiega anche il punto di vista di coloro che nell'introduzione del sistema editoriale tendono a vedere la causa di tutto.

Il sistema, infatti, proprio perché concentra nella redazione tutte le responsabilità della produzione del giornale — ed elimina la funzione di «paracadute» assolta prima dal lavoro tipografico — pone la necessità di un maggiore controllo a monte, e richiede la presenza di figure deputate alla gestione della «macchina» redazionale:

un giornale che non aveva la struttura gerarchica dei capiservizio e dei vice-capiservizio ha dovuto arrivare a questa differenziazione.

Se alcuni lamentano «l'omologazione strisciante» agli altri giornali insita nella maggiore gerarchizzazione del corpo redazionale, per altri la nuova specializzazione di qualifiche e funzioni costituisce non soltanto un passo ineludibile ai fini della conduzione adeguata di un giornale determinato a uscire dall'area marginale del mercato, ma un riassetto di tipo più formale che sostanziale:

l'introduzione delle tecnologie ha solo formalizzato dei ruoli; tutto questo c'era anche prima, ma se vuoi era più nelle cose che non nella formalizzazione.

Secondo la ricostruzione dei redattori più critici e insoddisfatti, le tecnologie sono il medium attraverso il quale passa un disegno di riorganizzazione del lavoro, perseguito nell'interesse del giornale, ma anche nel proprio, da una componente della redazione che si fa gruppo di pressione. In questo gruppo confluiscono: 1) redattori giovani, desiderosi di uno spazio di affermazione di cui vedono nelle tecnologie una condizione di possibilità e 2) redattori della generazione di mezzo, appartenenti al «gruppo storico», desiderosi di un riconoscimento sia di tale appartenenza sia della loro sedimentata professionalità. Saranno soprattutto questi ultimi, figure peraltro già autorevoli, a ricoprire i ruoli sovraordinati di caporedattori e capiservizio; e a farsi portatori, e alleati, della domanda espressa dai giovani di un riconoscimento anche in termini economici del rapporto più assiduo, o più competente, con la macchina. Che si tratti di un compenso alla noia e alla fatica, o di un premio per le abilità — su questo punto le opinioni degli intervistati sono divise — sta di fatto che «Il Manifesto» procede alla «riforma del salario», alla differenziazione dei compensi:

un elemento tipico del Manifesto era la cosiddetta eguaglianza salariale, invece siamo dovuti arrivare alle differenziazioni, perché infine si riconosce che il lavoro alla macchina è penalizzante, e comunque richiede uno sforzo in più

noi avevamo lo stipendio molto basso, eguale per tutti; invece si è creato una specie di gruppo di pressione per il riconoscimento delle abilità, per cui i redattori giovani che sapevano utilizzare molto bene le macchine hanno voluto che questo fosse monetizzato.

Il gruppo che si presenta come il «salvatore del giornale» — poiché, caldeggiando l'introduzione del sistema editoriale, ne ha oggettivamente consentito la sopravvivenza — trova dunque nelle nuove tecnologie una opportunità di autopromozione; forse è vero che non per questo cambiano i fondamenti della autorevolezza:

chi è autorevole qui dentro lo è per le cose che fa, per le cose che dice, per il rapporto che riesce a stabilire, non perché è bravo con le macchine

ma la tradizione di egualitarismo e di informalità de «Il Manifesto» esce nondimeno delegittimata dalla redistribuzione differenziale delle funzioni e dei compensi, favorita e accelerata se non proprio indotta dall'ingresso del sistema editoriale. Ci sono però delle ambivalenze, o delle contraddizioni. Nella storia del giornale, infatti, alla relativa parità osservabile entro un collettivo redazionale almeno formalmente non gerarchizzato, corrisponde una concentrazione dell'autorità e dei poteri di decisione nel gruppo ristretto dei «leaders stori-carismatici». Come tutti riconoscono, questa *leadership* non è intaccata dal sistema, i «vecchi» continuano a essere le figure chiave nell'orientare la linea del giornale, le teste pensanti in materia di battaglia politica e culturale.

Tuttavia la nuova fascia di caporedattori e capiservizio che si è venuta a creare a seguito dell'evoluzione e della informatizzazione del giornale configura senza dubbio un allargamento del gruppo dirigente

per cui alcuni qui dentro possono prendere delle decisioni, e le prendono, senza necessariamente passare attraverso l'autorità suprema della «direzione materiale».

Accade così che i mutamenti favoriti dall'ingresso delle tecnologie seguano contemporaneamente la duplice e opposta direzio-

ne della concentrazione e del decentramento: producano cioè nuove estensioni, relativamente autonome, del gruppo dirigente, nel momento stesso in cui, per altro verso, specializzano e restringono funzioni e figure di responsabilità e di controllo.

L'incidenza sulle forme e sui contenuti

«Il giornale è più pulito», «il giornale è più rigido»: le due affermazioni riflettono evidentemente punti di vista contrastanti sull'incidenza del sistema informatico a livello della grafica de «Il Manifesto», ma sono egualmente fondate.

I redattori favorevoli, che sottolineano con soddisfazione miglioramenti anche impercettibili — ad esempio il perfetto allineamento dei titoli — e soprattutto l'esistenza, ora, di «veri» menabò delle pagine «mentre prima i testi erano messi a scorrere», riconoscono la effettiva capacità delle tecnologie di produrre maggiore precisione e pulizia grafica; la tendenza alla rigidità e alla standardizzazione, sottolineata dai critici, è però altrettanto reale (e verificata anche in altri giornali). Non si tratta di un portato meccanico e diretto delle tecnologie — vale a dire di una rigidità insita nel sistema, il quale di per sé consente ampie varianti della configurazione dei menabò —; accade piuttosto che, a partire dalle facilitazioni offerte dal sistema, si producano e si cristallizzino *routines* lavorative orientate alla semplificazione e, quindi, alla ripetitività e relativa immodificabilità delle «gabbie» grafiche. La possibilità di disporre di pagine pre-disegnate, che basta richiamare in video e tutt'al più modificare lievemente, induce ad esempio la tendenza a uno sfruttamento intensivo di tale opportunità; da qui la ricorrenza di menabò sempre uguali, o poco variati. Ove poi nel corso della giornata si presenti l'esigenza di una ristrutturazione della pagina, entra in gioco una valutazione del rapporto costi-benefici in cui la tendenza alla semplificazione ha spesso la meglio. Niente, sotto il profilo tecnico, impedisce di elaborare un diverso formato; ma occorre nuovamente rivolgersi al grafico e intanto sospendere il lavoro di chi sta già scrivendo in pagina; è possibile, ma complicato, e si tende a evitarlo se non in casi di estrema neces-

sità (sarebbe interessante vedere se e come si modifica la percezione dei «casi di estrema necessità», delle notizie per cui merita «sfasciare» una pagina):

prima una notizia di quel genere comportava che si disegnava su carta un nuovo menabò, cosa facilissima, e i pezzi che al limite potevano già essere in tipografia venivano semplicemente impaginati secondo il nuovo disegno, tagliando, allungando, spostando le foto; adesso questa operazione si può fare egualmente, ma comporta un traffico maggiore, quindi la si fa solo in caso di necessità estrema.

I sostenitori della flessibilità delle tecnologie — che non negano il relativo irrigidimento della grafica, ma lo attribuiscono a un uso «pigro» o poco competente, frutto di resistenze culturali — adducono a sostegno della loro opinione i disegni sofisticati e complessi, realizzati sempre elettronicamente, delle pagine speciali o degli inserti. L'uso creativo delle tecnologie, affermano, è possibile

perché la macchina è versatile; sulla base di una certa quantità di conoscenze, si può fare qualunque cosa, bisogna saperla fare naturalmente.

Se le divergenti opinioni dei redattori possono considerarsi egualmente fondate, è per la reale ambivalenza degli effetti delle tecnologie sulle forme grafiche: tendenziale standardizzazione e, al tempo stesso, suscettibilità di elaborazione complessa e creativa. I due effetti coesistono, ma a livelli diversi di progettazione e lavorazione del giornale, a ciascuno dei quali si attua una selezione — secondo criteri di funzionalità e congenialità — delle potenzialità della risorsa tecnologica. Nella fattura consuetudinaria delle pagine fisse del giornale valgono, e si sfruttano maggiormente, le potenzialità del sistema atte a fluidificare le procedure, a favorire economie di tempi; nella progettazione di pagine speciali, non vincolate alla *routine* della quotidianità, si utilizzano meglio le potenzialità innovative e creative. I mutamenti indotti dalle tecnologie sulla grafica del giornale vanno quindi in direzioni diverse — ripetitività o innovatività — a seconda del livello di fattura considerato; il rischio, avvertito da alcuni, è che nella divaricazione dei due livelli si perda la riconoscibilità di una comune «cifra Manifesto».

Per quanto riguarda i contenuti, va da sé che il sistema editoriale incide positivamente sulla freschezza e la tempestività dell'informazione; i testi possono essere aggiornati fino a poco prima della chiusura, notizie dell'ultima ora possono essere inserite facilmente, sostituendosi, oppure (entro i vincoli della maggiore complessità del ridisegno della pagina) aggiungendosi ad altre.

Che questo sia, potenzialmente, un meccanismo di «combustione rapida» delle notizie, suscettibile di accrescere il peso dell'attualità come criterio di rilevanza dei fatti notiziabili, di accentuare «l'orientamento agli eventi» dell'informazione, è una questione non ancora tematizzata nella redazione de «Il Manifesto». In un giornale con una tradizione di chiusura anticipata — e quindi una cronica carenza di notizie fresche — le opportunità di aggiornamento continuo offerte dal sistema determinano, tuttavia, almeno in alcune sezioni, una rincorsa all'attualità che finisce per rivelarsi disfunzionale agli effetti della riduzione dei tempi complessivi, annullando parte dei benefici attesi dall'introduzione delle tecnologie. Per evitare ricadute negative sulla distribuzione, infatti, il giornale non dovrebbe essere chiuso oltre le dieci di sera; invece

potendo ciascuno intervenire sul suo pezzo in pagina fino all'ultimo momento, allora soprattutto quelli che lavorano sulla cronaca tendono a scrivere sempre più tardi, perché vogliono essere più aggiornati, per cui i nostri tempi di chiusura si sono allungati, spesso l'ultima pagina scende in tipografia alle dieci e mezza

talvolta si ritarda fino alle undici; ora tu sai che se alle dieci non gira la rotativa perdi, che so, le Puglie, alle dieci e mezza perdi il Friuli, e questo per un giornale che vuole stare sul mercato comincia a diventare problematico.

Col tempo, probabilmente, queste disfunzioni legate alla prima fase della riconversione tecnologica, sono destinate ad attenuarsi e il giornale, si prevede, potrà «marciare a regime». Un'altra implicazione delle tecnologie sui contenuti informativi — da cui i redattori de «Il Manifesto» si difendono attivamente — è la tendenza a riprendere e passare, così come sono senza interventi sostanziali, le notizie d'agenzia; ora le agenzie sono disponibili

sul video, oltre che su carta, e una apposita funzione consente di incorporarle direttamente nella pagina. In altri giornali, dove la prassi di riportare le agenzie è consolidata e non suscita particolari turbamenti, è possibile che ciò configuri una indubbia agevolazione del lavoro — e anche una gratificazione, per la valenza de-stratificante che riveste, come si vedrà più oltre —. Non così per «Il Manifesto», dove «non passare le agenzie senza lavorarle» costituisce una norma fondata sia sulla tensione verso una scrittura giornalistica personalizzata e di buon livello, sia sul pregiudizio, sul sospetto metodico di un giornale d'opposizione

nei confronti di qualsiasi cosa ci venga da fonti istituzionali.

A differenza di quanto accade per la linea grafica, le facilitazioni delle tecnologie — venendo a confliggere con una tradizione forte del quotidiano — non producono nuove *routines* ma, dopo una breve sperimentazione, il ripristino delle vecchie, almeno per gran parte dei redattori. Molti, intanto, non sono affatto del parere che attingere alle agenzie sul video agevoli e velocizzi il lavoro:

apparentemente è una grande comodità; però se le agenzie come spesso avviene sono più d'una, devi continuamente scorrere in su e in giù per cercare quello che ti interessa e ci metti molto più tempo

Effettivamente è complicato, perché se vuoi cercare un lancio d'agenzia su un certo argomento devi fare uno «scrolling» di tutti i lanci prima di arrivare al tuo, e lo «scrolling» è veramente fastidioso perché dà un senso di nausea.

Qualche redattore più esperto è in grado di effettuare una ricerca automatica tramite parola-chiave

però anche questo è difficile perché non sai se quella parola compare nel titolo.

Le stesse difficoltà d'interazione con le agenzie su video, unite alla facilità con cui, per altro verso, possono essere trasferite in pagina, inducono la tendenza a una lavorazione assai più sbri-

gativa delle fonti, che nella redazione de «Il Manifesto» è considerata «molto pericolosa»:

a quel punto è quasi impossibile che tu poi le riscrivi; puoi anche farlo dividendo lo schermo, da una parte hai l'agenzia e dall'altra scrivi, ma inevitabilmente finisce che la incorpori.

La maggioranza dei redattori torna quindi alle agenzie su carta, rinunciando all'opportunità di un accesso allargato alle fonti. Disporre delle agenzie su video offre infatti la possibilità di spaziare sull'intero campo delle informazioni; «tutti hanno accesso a tutto», senza più compartimentazioni o esclusività di settore, né filtri o dislivelli di natura gerarchica: fattore di destratificazione presumibilmente più apprezzato altrove (dove rompe una prassi di distribuzione selettiva e gestita dall'alto delle agenzie), che non in una redazione dove la resistenza a «farsi prendere la mano dalle fonti d'agenzia» ha facilmente la meglio sulla considerazione dei benefici pratici e simbolici derivanti dalla fruibilità totale di quelle stesse fonti. Ciò spiega anche perché non si verifichi, se non in misura molto contenuta, un incremento del volume, della quantità delle notizie fornite dal giornale, che appunto l'interattività in video con le agenzie potrebbe favorire: se ogni testo va lavorato, un maggior numero di testi equivale a un maggior carico di lavoro, non sostenibile da una redazione già ristretta e, in parte, insofferente della sommatoria di mansioni scaturita dalla riconversione tecnologica.

Altri due motivi si oppongono a un aumento di densità delle informazioni; il primo è l'incidenza (per alcuni l'ipoteca) del progetto originario di un giornale politico, piccolo e povero, che intende ricoprire solo uno spettro limitato di notizie:

l'obiettivo non era dare tutto, ma dare alcune notizie selezionate e con un certo taglio.

Negli ultimi anni, tentando la strada del «rinnovamento nella continuità», «Il Manifesto» amplia questo spettro, non senza resistenze interne. Ma, come lamenta un redattore,

ancora non è entrata in testa l'idea che dobbiamo fare un giornale completo, anche se adesso questi nodi stanno venendo al pettine.

Il secondo motivo risiede nella concezione del lavoro giornalistico come lavoro prevalentemente intellettuale e creativo, che contraddistingue, con maggiore o minore accentuazione, i redattori del giornale; ora, la lavorazione delle agenzie, specialmente delle piccole notizie con le quali si potrebbe incrementare il volume delle informazioni quotidiane, è quanto di più lontano si possa immaginare da una simile concezione. Negli altri giornali, stigmatizza un intervistato

questo è il lavoro che fanno i sederi di pietra che passano la vita davanti alla macchina; e siccome qui nessuno si considera sedere di pietra, e tutti si considerano Hemingway, allora queste cose è difficile fargliele fare.

Difficile, si direbbe, è soprattutto l'imposizione automatica delle nuove tecnologie; anche i vantaggi che, in astratto, esse sembrerebbero offrire, devono fare i conti con la storia e la cultura dell'ambiente ove vengono sperimentati; e, se entrano in contraddizione con tratti identitari particolarmente forti e vissuti come irrinunciabili, possono essere neutralizzati e respinti. Sulle questioni considerate in questo paragrafo l'esperienza de «Il Manifesto» è emblematica dell'interazione complessa tra le tecnologie e un ambiente di lavoro giornalistico; in effetti, ciò che le tecnologie fanno in una redazione è inscindibile da ciò che una redazione fa delle tecnologie.

Un nuovo clima di relazioni

A seguito della riconversione tecnologica, anche il clima delle relazioni e gli stessi contenuti delle comunicazioni interpersonali subiscono un qualche mutamento. È di nuovo un terreno su cui le opinioni si dividono e si contrappongono: di «impatto devastante e distruttivo» sui rapporti con gli altri parlano gli oppositori, imputando alle tecnologie di isolare il singolo dal gruppo, di costringere a un'interazione quasi esclusiva con la macchina, che limita e impoverisce lo scambio comunicativo tra compagni di lavoro:

mentre prima tu passavi il tuo pezzo al tuo compagno, e lui te lo leggeva

e discutevate insieme, adesso c'è una crisi di comunicazione nel piccolo gruppo.

Non di crisi, ma di «professionalizzazione» della comunicazione parlano invece i redattori meglio disposti verso le nuove tecnologie, secondo i quali lavorare ai videoterminali non riduce il volume degli scambi interpersonali, ma favorisce una dislocazione dei contenuti dal polo espressivo-privato al polo strumentale-professionale:

è diminuita la comunicazione come dire da piazza — in questo non c'è un giudizio negativo perché a me personalmente piace — ed è aumentata quella professionale, quella che si misura con le cose, con il fare concreto

il piccolo gruppo di lavoro su una pagina si scambia molte informazioni; vedi due, tre persone insieme allo stesso terminale che guardano il disegno della pagina oppure leggono un testo.

È però abbastanza unanime il riconoscimento di un livello accresciuto di tensione e di *stress*, specialmente nelle ore serali, all'origine di «qualche litigata, qualche frizione in più». Sebbene la tensione non sia mai così acuta come i primi tempi — quando si è ancora inesperti e si commettono più facilmente degli errori — resta un motivo permanente d'ansia, inerente alle maggiori responsabilità individuali e collettive nei confronti di un lavoro che si effettua ormai senza la rete protettiva della tipografia:

prima la pagina che uno finiva aveva due punti terminali, uno qui in redazione e uno in tipografia; oggi no, c'è un solo punto terminale: quello che sbagli qui, te lo ritrovi sbagliato sul giornale.

Nell'ambiente ipercritico e a un tempo tollerante de «Il Manifesto» non basta «qualche litigata, qualche frizione in più» per erodere l'autoimmagine solidaristica del collettivo redazionale; l'ingresso delle nuove tecnologie crea comunque le condizioni di un clima di relazioni meno disteso, di una modalità più professionale delle comunicazioni interpersonali.

Ricomposizione o sovraccarico di mansioni?

Si tocca qui il punto cruciale della questione delle tecnologie: gli effetti di profonda trasformazione delle mansioni professionali del giornalista. Le trasformazioni, in realtà, sono più o meno profonde a seconda che il sistema, o meglio il *software* prescelto, consenta di superare in maggiore o minor misura la precedente divisione del lavoro tra redazione e tipografia, o tra le funzioni separate — ad esempio — della composizione, della correzione di bozze, dell'impaginazione; il sistema editoriale de «Il Manifesto», come emerge dalla descrizione già fornita, interviene sull'intero ciclo di lavorazione del giornale e rimescola quindi il mansionario professionale nel modo più radicale. Laddove prima le funzioni-base del redattore erano la scrittura, la titolazione e l'*editing*, oggi — «grazie al» oppure «a causa del» sistema, secondo i punti di vista — ciascuno è contemporaneamente anche tastierista, correttore di bozze, montaggista, tipografo:

nel momento in cui premo il tasto «componi» faccio una cosa tipicamente da tipografo, non mi sono limitato a creare un testo, lo compongo; nel momento in cui lo assegno in pagina, faccio un'altra operazione da tipografo, l'impaginazione»

prima tu avevi il pezzo di un collaboratore, ad esempio, lo «passavi» su carta e poi il tipografo lo componeva e il correttore controllava i refusi; adesso sei sempre tu che lo passi, e inoltre lo correggi, lo componi, lo impagini, quindi tutte quelle cose che prima faceva il tipografo adesso le devi fare tu.

Se ciò configuri una «ricomposizione» o un «sovraccarico» di mansioni, una condizione di «depauperamento» oppure di «poliedricità» professionale, dipende dai punti di vista, la cui soggettività si ancora peraltro all'oggettività di posizioni e collocazioni. Vale a dire che si sostiene più facilmente la tesi dell'arricchimento professionale dalle posizioni sovraordinate dove si fa meno «cucina» e dove la ricaduta delle tecnologie avviene nei termini di un ampliamento congiunto delle responsabilità e delle possibilità di esercizio del controllo:

prima io potevo anche non sapere come erano fatte le pagine, chiedevo

a un caposervizio «che cosa metti oggi in pagina», sentivo la sua risposta, ma poi era difficile che andassi a controllare; oggi, grazie alle tecnologie, posso richiamarmi sul video tutte le pagine e sapere come sono fatte realmente.

Il rischio della dequalificazione, d'altro canto, è maggiormente avvertito dai redattori delle sezioni — cultura, inserti, in parte gli stessi interni — dove la numerosa presenza di corrispondenti e collaboratori comporta molto lavoro di *editing*, già impegnativo in un giornale che tiene a mantenere «uno standard di scrittura che fa Manifesto»; a questo impegno si aggiunge ora, come testimonia uno stralcio d'intervista citato più sopra, una serie di mansioni precedentemente ripartite tra figure diverse. Ne deriva non tanto o non soltanto un aumento dei tempi di lavoro, ma soprattutto un ribaltamento nella priorità degli impieghi del tempo: il lavoro di *editing* finisce col prevalere sul lavoro creativo organizzativo e di coordinamento, certo più gratificante. Se si considera che questo accade in sezioni, quali la cultura e gli inserti, dove è massima «la sacralità del lavoro creativo» — o è minore la professionalizzazione, secondo qualche redattore di altre sezioni — si comprende come la riconversione tecnologica possa alimentare, in determinate condizioni, vissuti di dequalificazione professionale.

Occorre inoltre aver presente la tradizione di informalità del giornale per capire perché un sistema senza chiavi, a massima apertura, che consente a ciascuno di aprire qualsiasi pagina, eroda in molti casi invece di rafforzare il senso di cooperazione a un'impresa collettiva. Scrivere e assegnare il proprio testo in pagina e poter accedere, volendo, a ogni area del giornale, non appare una conquista di autonomia e di partecipazione a chi traeva maggiori gratificazioni dalla prassi precedente:

la pagina era una enorme contrattazione, dall'inizio alla fine, era un elemento di caos e di non-governo, ed effettivamente così non poteva continuare; però alla fine il prodotto che usciva era un prodotto di cui tutti si sentivano partecipi; con questo nuovo sistema no.

Poter richiamare l'intera pagina sul video, inoltre, non equivale al potere d'intervento sulla stessa pagina che in passato

conferiva a ciascuno, periodicamente, la rotazione dei turni in tipografia:

quando dovevo chiudere una pagina in tipografia vedevo se tutto andava bene, se dovevo tagliare dei pezzi, oppure modificare dei titoli che magari isolatamente andavano bene però ripetevano una stessa parola; adesso questo controllo ce l'ho soltanto sul mio pezzo o su quelli che passo.

I sostenitori della «ricomposizione» ironizzano sui loro colleghi nostalgici della tipografia:

dopo aver odiato per anni la tipografia, aver protestato «tragedia, io stasera non posso», adesso tutti rimpiangono il rapporto col tipografo.

Alcuni rimpiangono davvero il rapporto con la «cultura» del tipografo; ma soprattutto si sentono deprivati di una funzione di intervento e di controllo sul prodotto collettivo, che le nuove tecnologie hanno di fatto concentrato, e non diffuso.

Di fatto, malgrado la virtuale apertura del sistema. Il sistema aperto conserva il valore simbolico di argine alla gerarchizzazione, di riconferma dell'eguaglianza sostanziale del gruppo redazionale, ma non ha alcun effetto pratico. Nessuno, ad eccezione di caporedattori, caposervizio, direttore editoriale, apre una pagina, un testo, un titolo di altri: per discrezione, perché «dà l'impressione di curiosare furtivamente», per rispetto del patto professionale di reciproca fiducia.

Qualcuno si rammarica che le molte resistenze psicologiche e culturali impediscano alle tecnologie di dispiegare tutte le loro valenze: ricomposizione, decentramento, intercambiabilità:

dal redattore semplice al caporedattore centrale, chiunque potrebbe fare qualunque cosa, un po' come diceva il vecchio Marx.

Invece accade — perfino in un terreno «irriducibile» come la redazione de «Il Manifesto» — che non soltanto le tecnologie abbiano esiti differenti se non divergenti sul lavoro dei singoli, a seconda della loro posizione e dell'appartenenza di settore, ma contribuiscano a introdurre una nuova separazione tra figure professionali.

In generale, a seguito dell'aumento del lavoro di *desk* prodotto dai sistemi editoriali, le funzioni di macchina tendono a scindersi dalle funzioni di scrittura e di raccolta diretta delle notizie, e a divenire compito prevalente se non esclusivo di una specifica fascia di addetti. La distinzione tra notista o inviato, da una parte, e redattore di *desk* dall'altra, preesiste evidentemente all'ingresso delle tecnologie nelle redazioni giornalistiche; ma uno degli effetti più rilevanti della riconversione tecnologica nei giornali è proprio il rafforzamento della struttura di *desk* e la differenziazione funzionale più netta e definitiva della figura professionale dell'addetto alla macchina.

Da una simile tendenza — di cui le tecnologie sono ritenute meno responsabili delle politiche di gestione del personale negli altri giornali — la redazione de «Il Manifesto» ancora una volta si difende: per quanto è possibile, vengono introdotti, o meglio mantenuti, elementi di rotazione nell'organizzazione del lavoro, si favorisce una certa intercambiabilità dei ruoli, l'inviato e il *deskista* non sono figure fisse, tutti a turno vanno a lavorare all'esterno.

Nondimeno, malgrado il tentativo di opporre una controtendenza, la dicotomia delle figure professionali è già osservabile; il fenomeno «non si presenta da noi nei suoi aspetti più acuti» ma esiste, e conferma gli oppositori nella loro definizione delle tecnologie come fattore relativamente autonomo di governo del personale giornalistico:

oggettivamente questo nuovo sistema ha diviso il corpo redazionale in due grosse fasce: chi sta alla macchina e chi pensa

il fatto che sia aumentato il carico del lavoro di *desk* vorrà dire, vuol già dire, che ci sono delle persone che fanno prevalentemente quello, e altre che invece possono dedicarsi a qualcosa di più creativo.

Beninteso, molti svolgono volentieri il lavoro di *desk* — in cui vedono il futuro del giornalismo, oltre che trovarlo congeniale alle proprie disposizioni e abilità —; ma in un ambiente dove il lavoro intellettuale è ipervalorizzato, e costante il richiamo alla creatività, non è difficile che si alimentino desideri di fuga dal *desk*:

a un certo punto uno s'inventa qualsiasi cosa pur di sottrarsi alla macchina, pur di uscire dalla redazione

forse non tanto presto in un giornale come il nostro, ma a un certo punto ci sarà qualcuno che si rifiuterà di fare la macchina.

Dover constatare come le tecnologie producano effetti perversi, o indesiderati, e siano meno malleabili del previsto, spinge qualche ex-fautore «sulla via di Canossa»; dopo l'introduzione del sistema editoriale sono oggi più numerosi i redattori convinti che le nuove tecnologie tendano a concentrare i poteri, e a disperdere piuttosto che favorire l'unità dei saperi, come condizioni necessarie al governo e alla riduzione della complessità dell'ambiente, che le stesse tecnologie contribuiscono ad accrescere. Nelle aree del giornale dove si continua ad avere «un atteggiamento assolutamente positivo», certi effetti indesiderabili — riconosciuti, anche se minimizzati — passano invece in secondo piano rispetto alla soddisfacente esperienza di un lavoro che si avverte arricchito di mansioni e competenze nuove. Con rammarico o con compiacimento, a seconda che la conversione sia stata subita oppure favorevolmente accolta — si riconosce in ogni caso l'inevitabilità del ricorso alla nuove tecnologie: resta il dissidio sui tempi e sui modi dell'introduzione, sulla valutazione delle conseguenze, ma innegabilmente, come dice un redattore

il sistema editoriale ha dato respiro al giornale, e queste sono cose che contano al Manifesto.

Per molti, invero, conta anche che il giornale «come prodotto e come collettivo di lavoro» sia cambiato, diventando un «ibrido» in cui elementi della propria storia e tradizione del tutto singolare si mescolano oramai a tendenze di omologazione agli altri giornali. È l'esito di vari processi, non soltanto della riconversione tecnologica; però l'ingresso delle nuove tecnologie accelera il cambiamento e lo piega, anche, in direzioni non volute o non previste. Non è forse un caso, se in un ambiente assai incline all'autoriflessione, alla discussione e alla rimessa in discussione, le conseguenze dell'introduzione del sistema editoria-

le — ben presenti ai singoli, pur nella diversità delle valutazioni — siano diventate una sorta di «rimosso collettivo»:

ci sono stati conflitti, che non sono ancora del tutto sanati, però è saltato qualcosa al nostro interno, nel senso che non si è avuta la voglia o la pazienza di discutere quello che era accaduto; lo abbiamo dato per scontato, per acquisito, come se non ci fossimo accorti che alcune cose stavano cambiando e che erano proprio cambiati al nostro interno gerarchie, saperi, abilità, organizzazione, rapporti.

Che potessero prodursi — o quanto meno intravedersi — nella redazione de «Il Manifesto» processi di stratificazione e di scomposizione dei ruoli e delle figure professionali, considerati «funzioni del dominio», è in effetti una scoperta e un'esperienza in qualche misura traumatica. Anche (e forse soprattutto) per i «superottimisti tecnologici», come una redattrice critica definisce i sostenitori della bontà del sistema editoriale, i quali si difendono dalla «perdita delle illusioni» sostenendo che qualcosa non ha funzionato; per loro sono i pregiudizi e le resistenze opposte da una parte della redazione a impedire alle tecnologie di liberare tutto il proprio potenziale di ricomposizione dei ruoli e delle mansioni, che renderebbe ogni redattore poliedrico e multidimensionale, «un po' come diceva il vecchio Marx».

Uno scenario provvisorio

Come ogni *case study*, il caso de «Il Manifesto» parla, per così dire, solo per se stesso, non autorizza conclusioni generalizzabili — per le quali si richiedono evidentemente molti altri elementi comparativi — al riguardo dell'impatto delle tecnologie informatiche sul lavoro giornalistico. Ma, anche limitandosi al caso specifico, sarebbe prematuro trarre conclusioni: quello che si descrive nelle pagine precedenti è uno scenario di trasformazioni iscritto nella prima fase della riconversione tecnologica, dunque ancora fluido e suscettibile di modificarsi nel tempo, nel corso del processo di consolidamento e di routinizzazione del rapporto con le nuove tecnologie.

Non per concludere, ma semplicemente per riassumere, dicia-

mo allora che nel caso de «Il Manifesto» la riconversione tecnologica si accompagna alla seguente fenomenologia:

- 1) relativa standardizzazione dello stile di scrittura, unita a una maggiore velocità e fluidità della scrittura stessa;
- 2) formalizzazione dell'organizzazione del lavoro, nella attribuzione di qualifiche, funzioni e compensi per la prima volta differenziati;
- 3) parziale redistribuzione e allargamento del potere decisionale, formazione di nuovi gruppi di alleanza e di pressione;
- 4) tendenziale polarizzazione della forma grafica tra ripetitività e innovatività;
- 5) tendenziale aumento della dipendenza dalle fonti d'agenzia;
- 6) potenziale incremento del volume delle notizie e accresciuta rilevanza del criterio dell'attualità;
- 7) parziale modificazione in senso più professionale delle relazioni interpersonali;
- 8) pluralizzazione delle mansioni con effetti sia di arricchimento sia di impoverimento professionale;
- 9) tendenziale dicotomizzazione delle figure professionali tra chi fa prevalentemente lavoro di *desk* e chi svolge ruoli che comportano contatti più limitati e sporadici con le tecnologie;
- 10) diversificazione degli atteggiamenti individuali, nonché delle competenze e modalità d'uso delle tecnologie secondo sia gli orientamenti culturali sia i settori redazionali di appartenenza.

Si tratta, come si vede, di uno scenario caratterizzato da un alto grado di ambivalenza, in cui coesistono rischi e vantaggi, aspetti vincolanti e aspetti liberatori, tendenze alla ricomposizione e alla scomposizione, fattori di crescita e insieme di appiattimento sia delle professionalità sia della qualità dell'informazione.

È difficile rintracciare in un simile scenario le prove di un irresistibile e univoco determinismo tecnologico. Certo, le tecnologie sembrano favorire talune inclinazioni, ma queste possono venire assecondate oppure contrastate o negoziate. Ciò che si vede all'opera è l'azione — e l'interazione con le tecnologie — di molte variabili, contestuali, situazionali, soggettive; il precedente modello organizzativo, le modalità e gli scopi latenti e manifesti della riconversione, la maggiore o minore capacità

di tenuta delle tradizioni, le autopercezioni professionali, le stesse immagini delle tecnologie intervengono nell'orientare in un senso o nell'altro gli effetti molteplici e contraddittori dell'introduzione del sistema informatico. Effetti che si potranno valutare meglio nel lungo periodo e in un quadro di riferimenti comparativi.

I PIONIERI DELLA REDAZIONE INFORMATIZZATA: L'ESPERIENZA DI «STAMPA» E «STAMPA SERA»

Annamaria Morelli

Un cambiamento ragionato

L'Editrice «Stampa» e «Stampa Sera» può vantare il titolo di pioniere dell'introduzione delle nuove tecnologie in un grande giornale italiano. Probabilmente perché non esisteva in Italia nessuna esperienza precedente cui potersi riferire, nella redazione torinese le modalità della riconversione tecnologica sono state accuratamente ragionate e programmate. Una commissione tecnica composta da giornalisti effettuò viaggi negli Stati Uniti e nei principali paesi europei per valutare, in base alle esperienze dei giornali stranieri, quale fosse il sistema migliore da introdurre. Si diffusero, inoltre, delle pubblicazioni ad uso dei giornalisti per preparare all'ingresso delle nuove tecnologie e, dopo due anni di sperimentazione, si giunse al patto integrativo. Non è un caso, tiene a precisare un giornalista intervistato, che «l'ultimo contratto nazionale è stato fatto sulla base del nostro integrativo». La preparazione all'introduzione delle tecnologie e la lunga contrattazione che ne seguì sono tuttora ritenute da giornalisti una cosa «saggia» e «intelligente» perché:

...tutta l'introduzione della faccenda fu affidata totalmente ai giornalisti e non al personale cosiddetto tecnico... per cui, in pratica, è partita dai problemi reali di chi scrive e su questi è stata costruita l'intera macchina... La fase della trattativa andò a gonfie vele, sì, ovviamente ci furono le solite tensioni per le cose pratiche, concrete, i soldi da stanziare, gli spazi, le cose così; ma nel complesso posso dire che è stata una buona cosa quella fase.

Successivamente si sono, comunque, presentati dei problemi. Il primo impatto con le nuove tecnologie è stato, per alcuni un po' «traumatico», un po' «brusco», soprattutto per i redatto-

ri meno giovani che, nonostante i corsi di preparazione — corsi straordinari e retribuiti — hanno fatto maggiore fatica a risolvere di volta in volta i problemi e le difficoltà tecniche presentate dal videoterminale:

C'è stata una certa resistenza, una certa perplessità soprattutto in persone non più giovanissime, come nel caso mio, che erano abituate alla carta e alla macchina da scrivere; quindi il passaggio è stato abbastanza brutale, e direi, immediato se si considera che le lezioni cui avevamo preso parte per impraticarci un po' erano state abbastanza ristrette nel tempo; quindi è stata fatta una pratica diretta man mano che la tecnologia andava avanti.

I più giovani, al contrario «si sono buttati su queste macchine con entusiasmo e sanno fare tutte le manovre che sanno fare i tecnici». Nel complesso, comunque, le resistenze non sono state forti e l'accoglienza della redazione è stata abbastanza positiva, da una parte perché «era chiaro che il sistema sarebbe stato comunque messo» e dall'altra per la curiosità che ha suscitato perché, come tiene a sottolineare un inviato, «in fin dei conti siamo una categoria di gente che, almeno in teoria, dovrebbe essere sveglia e aperta al nuovo». Non va sottovalutato, inoltre, come testimonia la maggior parte dei giornalisti intervistati, che il lavoro al videoterminale è risultato molto più funzionale e, anche se prima era forse più «romantico», adesso, assicura un giornalista, è divenuto «più veloce, più pratico e anche più simpatico».

Le funzioni dell'informatica nella redazione

Le nuove tecnologie sono adoperate a «Stampa» e «Stampa Sera» per la scrittura corrente degli articoli (anche gli inviati sono muniti di tastiera portatile che, attraverso un *modem*, si inserisce nel sistema generale), per comporre titoli, diciture e per tutto quanto riguarda la fattura tecnica del giornale. Per il momento è ancora esclusa la videoimpaginazione, ma è prevista la sua attivazione tra un anno; anche perché si prevede a breve termine — probabilmente entro giugno — il passaggio a un nuovo formato («Avrà un formato *tabloid*, più un formato

inglese, tipo il «Guardian», lungo sette colonne e non più nove, per cui è tutta una rivoluzione, tutta una nuova tipografia»).

Le agenzie sono in video e tutti i giornalisti hanno la possibilità di leggere sul *monitor* le agenzie di tutti i settori; ma, mentre il capo-servizio può prelevarle, non altrettanto può fare un redattore semplice, a meno che non siano le agenzie del proprio settore:

Noi schiacciando un tasto possiamo vedere le agenzie di tutti i settori, ma non prelevarle; le può prendere solo il caposervizio oppure quello del settore. Ossia noi che siamo agli interni possiamo prelevare le agenzie degli interni ma non quelle degli esteri. Però possiamo vederle.

Avere le agenzie in video ha contribuito molto alla velocità del lavoro redazionale perché, se la notizia non è particolarmente rilevante ed è ben scritta, viene «passata» direttamente senza lavorarla; inoltre le agenzie sono continuamente aggiornate e questo garantisce che le notizie siano sempre «fresche»:

Il video consente di usare e lavorare con le agenzie in tempi molto, ma molto più ridotti rispetto a prima. Ecco, se prima si potevano usare le agenzie per un 40-50%, ora, con i videoterminali, si è passati a un 60-70% per la comodità e la velocità del lavoro.

Nonostante l'accresciuta utilizzazione delle agenzie, la maggior parte dei giornalisti concorda sul fatto che avere le agenzie in video non ha significato una maggiore dipendenza da questo tipo di fonti; o, almeno, non più di prima. Sono, se mai, differenziati i pareri e le posizioni rispetto all'importanza delle agenzie stesse: per qualcuno le agenzie «sono un po' il nostro pane», per altri «le agenzie sono solo un po' un riscontro».

Mentre qualsiasi redattore, anche se non può prelevarle, può tuttavia richiamare le agenzie di tutti i settori, diverso e molto più rigido è il tipo di accesso agli archivi dei vari settori:

La redazione è suddivisa in settori... un redattore della cronaca non può vedere l'archivio degli interni, può vedere le agenzie degli interni, ma non gli archivi.

In questo caso le diverse chiavi di accesso sono direttamente proporzionali ai diversi ordini gerarchici della redazione:

...Noi [i capiservizio, N.d.a.] possiamo vedere ma non toccare; non possiamo interferire in un pezzo degli esteri o di economia, però possiamo vederlo. I capiservizio possono, non i redattori ordinari. I redattori ordinari hanno meno funzioni... possono vedere i loro pezzi e possono vedere le agenzie in video... Il vicedirettore può intervenire su tutto; non può manipolare il pezzo, può però intervenire sul titolo.

L'organizzazione del lavoro e gli assetti interni

Dopo l'ingresso dell'informatica a «Stampa» e «Stampa Sera» l'organizzazione del lavoro, anche se con qualche aggiustamento, è rimasta più o meno invariata. È aumentato il numero di redattori che lavora al *desk* e, viste le nuove esigenze più specificamente tecniche, si stanno per nominare dei capiservizio addetti alla grafica che costituiscono delle figure professionali abbastanza inedite. Nonostante ciò si risente la mancanza di una diversa organizzazione del lavoro, al tempo stesso più mirata e più agile:

Manca una figura che si potrebbe definire «il controllore al traffico»..., adesso che si lavora con le agenzie in video è molto più facile che sfuggano. Quindi occorrerebbe un qualcosa di simile al caporedattore, ma non esattamente un caporedattore; cioè uno che si incaricasse di controllare tutto il flusso di informazioni, segnalare tutte le cose che interessano, i vari argomenti, i vari settori, i vari servizi.

Il processo di informatizzazione, come sostengono tutti, non ha, comunque, modificato le gerarchie del lavoro giornalistico — «i capiservizio sono rimasti i capiservizio, i giornalisti, chi scrive, le penne, sono rimaste a fare il lavoro di prima... tutto è rimasto invariato» — perché le macchine «è su quel tipo di lavoro che si sono innestate». Di fatto, però, c'è stata qualche lieve modifica negli assetti interni della redazione; sono stati beneficiati, ad esempio, in termini di promozioni o di ampliamento del proprio potere, quelli che fin dall'inizio hanno seguito più attivamente il progetto di riconversione:

...Queste persone oggi contano parecchio anzi determinano gli assetti interni del giornale nuovo. Non a caso il piano di lavoro e di assunzione per il nuovo giornale è stato fatto dal caporedattore, oggi vicedirettore, che in tutti questi anni si è occupato di tecnologia.

...La macchina, proprio per la specializzazione del lavoro... implica un maggior potere ai quadri intermedi, cioè i capiservizio. So che, per esempio, almeno nella nostra editrice, questa realtà è stata riconosciuta... Il grosso vantaggio dell'introduzione delle tecnologie per il prodotto giornale — come si chiama in gergo — è il taglio dei tempi; se si deve fare un giornale sempre più in fretta, e se quella è la regola, dovranno dare il potere ai capiservizio.

«Deskisti» e «scrittori»

L'innovazione tecnologica ha accresciuto il carico di lavoro di chi è al *desk*, che si è visto affidare una gamma di mansioni molto più ampia, come ad esempio, giustificare i pezzi. Inoltre stare per molte ore davanti al video comporta disagio fisico e psicologico.

Le posizioni al riguardo sono, però, contrastanti. Da una parte c'è chi si sente pacificato dalla risoluzione contrattuale: «È stato tutto risolto a livello contrattuale. Le funzioni che prima erano del tipografo ora sono le nostre». Dall'altra c'è chi si fa interprete di un disagio e di un malcontento che è ben lontano dal trovare una forma di soluzione:

So che recalcitrano, che danno i numeri; infatti c'è tutta una serie di richieste, di pause, di tempi, proprio per quelli costretti al video... C'è tutta una fase di richieste, di elaborazione, di ebollizione nel corpo redazionale.

Altri pareri contrastanti si registrano fra quanti ritengono si sia affermata una rigida dicotomia fra chi è al *desk* e chi scrive e quanti, invece, trovano che questa dicotomia (oltre a essere pre-esistente), risponda quasi ad un principio di «selezione naturale»:

Adesso credo che la faccenda si sia un po' degenerata, anche perché sono insorti problemi nuovi a cui allora [la prima fase dell'ingresso dell'infor-

matica *N.d.a.*] nessuno pensava; cioè questa dicotomia fra chi lavora al video e chi, invece, scrive si è accentuata molto di più di quando c'erano le macchine da scrivere. Adesso ci sono dei giornalisti che fanno gli impieghi al video, fanno gli operatori, non ci sono santi!

Questo c'era già prima. Quelli che scrivono e sanno scrivere, scrivono; quelli che sanno scrivere e passare le agenzie fanno l'uno e l'altro; quelli che sanno fare i redattori e non sanno scrivere, fanno i redattori.

Anche se all'interno della redazione esistevano già prima della distinzione, è però vero, sostiene qualcun altro, che si è progressivamente formata una «fascia grigia» di redattori che stanno solo e sempre «incollati» al video:

Il giornale è sempre stato diviso fra gente che scrive e gente che organizza. Il problema è che adesso, forse, oltre a gente che scrive e che organizza, c'è una fascia grigia di persone che non scrive e non organizza; passano i pezzi, li titolano, il tutto sempre con gli occhi al video, alla macchinetta; senza cioè, neanche, se posso dirlo, un minimo di creatività.

Chi scrive, invece, dà voce a tutto un altro tipo di esperienza che si innesta sulle pratiche della scrittura e sulle dinamiche e i ritmi quotidiani della «creatività». La gran parte degli «scrittori» dopo il primo impatto con le tecnologie che, per alcuni, addirittura, «è stato un trauma», ha ormai un rapporto positivo con la macchina perché il video comporta una maggiore manovrabilità e malleabilità del pezzo e dunque consente una maggiore velocità: «Pensi mentre scrivi e mentre scrivi correggi anche; col video è tutto in tempo reale». Il terminale ha dunque facilitato molto il lavoro di chi scrive che, adesso, è portato generalmente a considerarlo «né più né meno come la macchina da scrivere iperveloce e iperfunzionale; tutto lì, non è che sia poi una grande cosa».

Non manca, però, chi continua a guardare con sospetto la nuova macchina e, appena può, continua a scrivere con la vecchia macchina da scrivere:

...Passo molte ore a casa lavorando per libri, per editori, per collaborazioni, e adopero ancora la mia vecchia macchina da scrivere; quindi c'è stata una grossa compensazione casalinga che ha mitigato l'impatto.

La scrittura risulta essere, nella testimonianza della maggior parte dei giornalisti intervistati, di volta in volta «più secca», «più meccanica», «più incisiva», «più semplice e precisa»; per qualcuno, però una scrittura più semplice non configura necessariamente un vantaggio:

Io a volte penso che il mio linguaggio sia più semplice, quindi sta peggiorando; voglio dire, bado molto meno alla ricerca di aggettivi più precisi. Il mio linguaggio si è molto impoverito, ne sono sicuro. Ma sarebbe un lavoro da fare se uno andasse a chiedere all'elaboratore, nell'arco di questi due, tre anni, da quando incamera tutti i miei pezzi, quanti vocaboli uso mediamente in un pezzo da settanta righe. Io sono convinto che uscirebbe fuori che adesso sono molto diminuiti, ed è diminuito il numero di vocaboli che io uso rispetto agli inizi.

Un altro problema che si presenta per chi scrive, dopo l'ingresso delle nuove tecnologie, è il venir meno, in caso di errore, del «cuscinetto» rappresentato dal tipografo o, per l'inviato, dal microfonista: «l'inconveniente è che prima se uno scriveva una fesseria poteva sostenere che era colpa del tipografo e del microfonista; ora, invece, gli errori sono tutti suoi». Inoltre, aggiunge un inviato, prima la dettatura del pezzo consentiva di ascoltare il ritmo o le eventuali dissonanze del testo; ora questo controllo non è più possibile e l'inconveniente viene talora risolto con dei piccoli accorgimenti personali:

Un altro problema, che è il problema vero per chi scrive, per chi fa l'inviato, è che una volta i pezzi scritti, riletti, corretti, riscritti, rivisti, poi si dettavano e dettando uno il ritmo lo sentiva; oppure coglieva una ripetizione che, per esempio, gli era sfuggita. Adesso questo non si fa più e, rispetto a prima, devi essere molto più attento. Io, per esempio, mi rileggo il pezzo come se lo dettassi e poi lo spedisco.

L'atmosfera della redazione

L'ingresso dell'informatica sembra aver prodotto a «Stampa» e «Stampa Sera», una maggiore burocatizzazione dei rapporti e una progressiva diminuzione del volume delle comunicazioni verbali. Il clima stesso della redazione pare sia ora molto più

asettico, con meno sonorità, non ultima quella, prima fortemente connotativa, del ticchettio delle macchine da scrivere:

Il volume delle comunicazioni verbali è infinitamente diminuito, intanto perché è cambiato il clima della redazione... c'era prima un clima, in fondo, più di «caciara»; anche il famoso sottofondo del ticchettio delle macchine da scrivere, storie, scherzi, urla; insomma c'era tutta un'ambientazione che adesso è scomparsa. Qua adesso siamo tutti buoni buoni e se uno alza la voce disturba. Sì, adesso è cambiato; la comunicazione da scrivania a scrivania è cambiata. Poi, secondo me, sta provocando un altro fenomeno, che almeno da noi si è verificato, la burocratizzazione dei rapporti...

C'è un senso di inquietudine dato dalla percezione di andare inesorabilmente incontro al pericolo di «non parlarsi più», di alterare l'equilibrio del rapporto uomo/macchina:

...più che altro è il rapporto umano che io vedo precario, ed è la cosa che mi preoccupa di più, che ci preoccupa maggiormente... Noi abbiamo una funzione sul video che è quella di mandare messaggi ai colleghi tramite le nostre sigle... Essendo questo un meccanismo veloce, anche più di una telefonata, per cui comodo e rapido, ha fatto sì che spesso non ci si telefoni neppure, non ci si parli neppure, ma ci si parli per messaggi... qualcuno dice «non ci parliamo neppure più»... Questo è preoccupante. Noi cerchiamo di parlarci ancora, però questo è un problema. Bisognerebbe staccarsi dal video e dire al collega «discutiamo di questo titolo, di questo pezzo...».

Lo scenario prossimo venturo

Lo scenario presente e «prossimo venturo», appare non privo di ostacoli per la professione del giornalista e per il prodotto giornalistico. Ciò che si prevede è il consolidamento di una serie di trasformazioni in atto. Da una parte l'ulteriore istituzionalizzazione della figura del «giornalista tecnico» addetto esclusivamente al *desk* e dall'altra l'ulteriore passo verso un tipo di giornale eccessivamente «tecnicizzato», «preconfezionato», «burocratizzato», con sempre meno spazio per «l'estro e l'improvvisazione»:

C'è una tendenza pericolosa — che le tecnologie non hanno provocato,

ma insomma la incoraggiano — a considerare il giornale soltanto come un prodotto industriale. La cosa si sta facendo pesante, pericolosa... La tendenza, ormai, di tutte le editrici è quella di fare giornali in buona parte preconfezionati, anche perché ormai le tecnologie consentono di farlo con più velocità e con poche persone.

Il cambiamento, anche se facilitato dalle tecnologie, non sembrerebbe, però, indotto da queste. È un cambiamento che si origina altrove perché, sostiene un inviato, «sta cambiando la società dell'informazione, sta cambiando perché ormai c'è la civiltà dell'immagine, non più della parola scritta; è quello il cambiamento serio, grosso, che si impone, perché le macchine, in realtà, non cambiano mai niente».

IL CASO DE «IL MESSAGGERO»

Massimo Peltretti

Un'isola felice

C'è forse un'isola felice nella mappa dei giornali informatizzati italiani, è «Il Messaggero», quotidiano romano. L'esperienza de «Il Messaggero» dimostra quanto un buon clima redazionale si riveli determinante per gestire al meglio le fasi di mutamento di un giornale, in questo caso, creando le condizioni favorevoli ad una socializzazione attiva, non forzata della redazione alle nuove tecnologie.

Il problema dell'introduzione dell'informatica a livello redazionale, si pone a «Il Messaggero» nel 1984, «quando, in virtù di un contratto nazionale di lavoro che prevedeva appunto l'introduzione di sistemi editoriali elettronici nelle redazioni, l'azienda avviò con la redazione un confronto per individuare modi e tempi dell'arrivo dei terminali in redazione». Il sistema editoriale, tuttavia, fa la sua apparizione in redazione solo nei primi mesi del 1985, dopo un periodo di studio durato quasi un anno: l'obiettivo «di consentire questa trasformazione tecnologica in maniera non traumatica — e questo significava sostanzialmente continuare a fare il lavoro proprio della competenza giornalistica senza dover acquisire professionalità non proprie di questa attività —», è stato raggiunto individuando «uno strumento sufficientemente flessibile da adeguarsi alle varie componenti redazionali»: una rete di personal computer che consente ai redattori di privilegiare al massimo il lavoro *off-line* rispetto a quello *on-line*, e quindi un uso molto più flessibile di questo nuovo strumento.

«Partecipato più che contrattato», l'ingresso dei computer in redazione — le «macchinette», come venivano chiamate scherzosamente allora —, è avvenuto in un modo che gli intervistati definiscono «morbido», «graduale», «non traumatico». L'atteg-

giamento aperto e disponibile dell'azienda — se ci fosse stata un'imposizione del tipo «questo è il sistema prescelto, questo è il programma standard e vi ci dovete abituare», probabilmente l'atteggiamento della redazione sarebbe stato diverso — una conflittualità interna ridotta al minimo — «noi avevamo una tipografia che prima ancora che si affrontasse il discorso del sistema editoriale aveva già subito una ristrutturazione a livello di organici» —, hanno creato a «Il Messaggero» le condizioni ideali per un ingresso estremamente *soft* dell'informatica in ambito redazionale.

Al momento dell'introduzione del sistema, le reazioni sono state comunque varie e molteplici: c'è chi ha visto nell'avvento del sistema editoriale un evento fatale — «il progresso non conosce le nostre esitazioni. Se le macchine da corsa sono diventate turbo è inutile stare a piangere sul motore aspirato» —, e chi invece un'opportunità di rinnovamento, un appuntamento da non mancare:

I più lungimiranti pensavano che il futuro dei giornali fosse appunto nell'informatica e che quindi restare indietro avrebbe significato restare fuori dal mercato — dal mercato professionale oltre che editoriale.

Vi sono stati casi in cui l'impatto con «l'idea dell'informatica» — non con l'informatica vera e propria, come si tiene a sottolineare — ha provocato timori un poco «letterari»:

Le preoccupazioni iniziali erano che l'informatica stravolgesse la professione, la professionalità del giornalista.

Il timore che la macchina prevaricasse l'uomo, in questo caso il giornalista, e che noi non riuscissimo più a controllarla

e casi che si lasciano raccontare come dei veri e propri colpi di fulmine:

Nel momento in cui sono arrivati i computer al Messaggero, io ho scoperto che forse, se avessi avuto vent'anni, non avrei fatto il giornalista ma probabilmente un'altra cosa, perché il computer mi è piaciuto da morire.

Non mancano neppure casi di dichiarata avversione — due in tutta la redazione — e di diffidenza — «Io continuo ad usare la macchina da scrivere» — questi ultimi presto riassorbiti dall'onda del cambiamento.

Utilizzato esclusivamente per il lavoro di *editing* — il sistema editoriale non ha inciso minimamente sull'aspetto grafico del giornale, che è restato inalterato —, oggi il computer rappresenta per la redazione de «Il Messaggero» soprattutto un sistema più evoluto di scrittura.

Una risorsa professionale

Per gli intervistati, il ricorso alla video-scrittura garantisce al giornalista una maggiore velocità e accuratezza nella scrittura dei testi:

il computer permette una maggiore velocità. Se c'è un servizio «sul tamburo», cioè alle sette di sera, da scrivere e da finire per le sette e trenta, con il computer si è infinitamente più veloci che con la macchina da scrivere.

i pezzi sono più curati, perché potendo continuamente tornare indietro, correggere, aggiornare, si ottengono risultati che con la macchina da scrivere non erano possibili.

La video-scrittura poi non tende né a una de-soggettivazione della scrittura, né ad una sua standardizzazione, perché come nota un intervistato,

il fatto che ci sia un'uniformità non dipende dal computer, dipende dal tipo di lavoro che si fa, (...), noi non dobbiamo scrivere romanzi, noi dobbiamo scrivere informazione, e nel più breve tempo possibile.

Utilizzato prevalentemente «in sostituzione della macchina da scrivere» — la percentuale di coloro che lo usano come tale oscilla a detta degli intervistati tra il 60 e l'80% del totale —, il computer è usato anche per il controllo e la gestione delle agenzie che arrivano in redazione. In particolare questo impiego ha posto, a detta di alcuni intervistati, un problema imprevisto

che ha richiesto una revisione dell'organizzazione del lavoro dei vari servizi:

Le agenzie di informazione sono organizzate in maniera diversa dai singoli giornali e quindi per esempio, finiscono sotto il codice politico tutta una serie di notizie che noi normalmente inseriamo invece nelle pagine degli Interni (...), siccome qualunque sistema per quanto affinato di gestione delle agenzie non può non tener conto della codifica data in partenza dalle agenzie di informazione, noi non possiamo far altro che recepire le agenzie così come ce le mandano. Questo che significa? Significa che se io ho, come nel nostro caso, una *password* di accesso al sistema agenzie che mi esclude certi argomenti e mi riserva l'indirizzamento solo del notiziario codificato come POL o EC — che è Politica ed Economia — io ricevo sul mio schermo non solo le notizie che mi interessano, ma anche quelle che interessano il collega degli Interni. Per cui inevitabilmente ci deve essere in ogni servizio, una persona che a turno è incaricata di seguire per il servizio tutte le agenzie.

Per gli intervistati, la presenza costante delle agenzie sull'apposito video, non si traduce in una relazione di dipendenza. Come sottolinea un caposervizio,

le agenzie continuiamo ad usarle per quel che servono, quando servono. Non è che il fatto di averle costantemente sullo schermo ci condizioni o ci ipnotizzi.

«Sistema pensato per una distribuzione orizzontale dell'informazione», il sistema editoriale adottato a «Il Messaggero» assicura a chiunque vi lavori, la possibilità di accedere a tutte le pagine del giornale.

Questo significa che io posso leggere, indipendentemente dal mio servizio di appartenenza o dalla mia qualifica — quindi fossi anche l'ultimo dei praticanti —, i pezzi di tutto il giornale.

Questa regola di trasparenza si estende anche al lavoro di *editing* svolto dai capiservizio.

Se io richiamo il testo di un collega del servizio di cui sono personalmente responsabile, lo leggo e lo correggo, in questo caso, qualunque aggiunta o cancellazione viene evidenziata sullo schermo portando in sottolineato tutti i caratteri aggiunti e in *reverse* tutti i caratteri cancellati.

Questa e altre caratteristiche salienti del sistema, fanno sì che il computer sia percepito e vissuto da tutti come una presenza non ingombrante, una risorsa professionale effettiva. È interessante, al riguardo, notare come la presenza dei computers in redazione abbia aumentato i tempi di permanenza in redazione dei giornalisti.

Si lavora di più, si lavora sicuramente di più.

C'è la tendenza a far slittare i tempi di consegna dei pezzi. Prima quando c'era il capestro della composizione, ad una certa ora il pezzo doveva essere finito. Oggi invece tendiamo a dire: «quando il pezzo l'ho finito è pronto, devo solo rilasciarlo in tipografia».

Prima il giornale, essendo un giornale del mattino, prevedeva dei turni che andavano dal pomeriggio fino alla notte inoltrata. Oggi è un giornale in cui si comincia a lavorare la mattina, anche presto e dove si finisce, non tutti chiaramente, a notte tarda.

La gente in redazione ci sta di più, in alcuni casi ben oltre il tetto delle ore contrattuali.

Comportando sia un'innovazione di processo, sia un'innovazione di prodotto, l'introduzione del sistema editoriale ha mutato anche il tipo di impegno del giornalista:

Questo, non essendo un lavoro in cui c'è una diretta proporzione tra stipendio e numero di ore lavorate, ma essendo un lavoro che è basato fondamentalmente sulla gratificazione di ordine psicologico, professionale, evidentemente, nel momento in cui si lavora per un prodotto migliore, che ha successo, tutti si sentono stimolati ad essere presenti, senza contare che con il sistema i risultati si vedono in tempi molto accorciati rispetto al passato.

Il giornalismo di «desk»

«Ormai il giornalismo è prevalentemente un giornalismo di *desk*». Questa affermazione, condivisa da tutti gli intervistati, occupa senza dubbio un posto privilegiato tra le tante raccolte, soprattutto perché legata ad una esperienza diretta di quello che

è uno dei mutamenti più rilevanti delle pratiche del lavoro giornalistico: l'aumento del giornalismo cosiddetto di *desk*.

Anche il tipo di giornale ipotizzato da questo editore e da questa direzione prevede la costituzione di nuclei molto più consistenti di giornalisti impegnati nel lavoro di *desk*.

Come osserva un intervistato,

Si tende a fare un giornale sempre più *settimanalizzato* sempre più curato nella parte grafica, e quindi questo comporta inevitabilmente un maggior impegno al *desk*.

Sotto questo profilo, la video-impaginazione — attualmente allo studio o di prossima applicazione anche a «Il Messaggero» — segnerà per gli intervistati una vera o propria svolta nel tipo di lavoro svolto in ambito redazionale. Come sottolinea un capo-servizio,

il giornalista, già oggi, e sempre di più in futuro, si deve occupare di tutta una serie di funzioni tecniche, tipografiche di cui prima poteva anche non sapere niente. Perché? Perché a me per esempio hanno detto: «Tu quando scrivevi il pezzo con la macchina da scrivere, ci mettevi il tuo nome e scrivevi: questo lo voglio a giustezza una colonna, con tre piedi da 60 cm. Ora, se tu queste cose invece di scriverle sul pezzo di carta le scrivi sul computer, non cambia assolutamente nulla». È vero, è vero ho risposto, ma cambia il tipo di attenzione. Questo che significa? Significa che io quando devo pensare, fare queste cose, nel momento in cui le faccio sul computer, io so che quelle cose vanno direttamente in pagina e quindi che non c'è più l'ulteriore passaggio tipografico cui spetta vedere se queste cose vanno bene. Questo quindi mi richiede una maggiore attenzione, un'attenzione diversa, che moltiplicata per dieci, per quindici — cioè quanti sono i pezzi che io lavoro in un giorno; ma lo stesso posso fare per i titoli, per le pagine quando avremo la video-impaginazione — mi costringe a prestare un 30-40% della mia attenzione totale ad una serie di dati tecnici a cui prima non pensavo o comunque pensavo in maniera diversa, e questo può andare a discapito di quello che è il mio compito primario: vedere la qualità giornalistica dei pezzi, se i titoli sono fatti bene o male da un punto di vista giornalistico.

Per questo motivo tutti gli intervistati giudicano ormai imminente la creazione di una nuova figura professionale, quella del «giornalista tecnico», «giornalista ma anche poligrafico qualificato».

Probabilmente tra 5-10 anni — ma forse anche prima —, avremo due diverse figure di giornalista: il cronista, l'inviato, quello che continuerà ad andare in giro, a parlare con la gente, ed il giornalista tecnico, che sarà un giornalista ma anche un poligrafico qualificato che dovrà badare a tutti i problemi di carattere tecnico.

I segni di questo cambiamento, sono del resto già visibili in alcuni settori del giornale, particolarmente in «*cronaca*»:

Qui in Cronaca si sta già verificando il fatto che c'è un piccolo gruppo che si è impadronito della macchina al punto di saper gestire a livello di *desk* tutta una serie di operazioni di carattere tecnico, ed un gruppo di redattori che scrivono, che queste stesse operazioni non le sanno fare o le sanno fare molto meno.

Interessante è il fatto che sia proprio la «*cronaca*» — «il settore più vivo dal giornale» — a fare un uso più massiccio e costante del computer:

Noi siamo il servizio che credo usi più di tutti il computer. Perché? Perché la Cronaca il 90% del materiale lo produce in redazione, mentre negli altri servizi i pezzi arrivano dai dimafoni, dagli inviati, dalle agenzie.

Alla domanda se ad un aumento del giornalismo di *desk* corrisponda anche una maggiore dipendenza dalle fonti e dalle agenzie, un intervistato risponde:

la dipendenza dalle agenzie c'è, tutto sta nel formare dei quadri di *desk* con persone che abbiano viaggiato, fatto esperienze, come nei giornali americani. Cioè si mettono al *desk* delle persone che in precedenza abbiano viaggiato a lungo, in modo che avendo girato, avendo visto, sappiano filtrare le agenzie alla luce delle loro esperienze.

Come osserva un inviato speciale,

il lavoro di *desk* è un eccellente lavoro, ma ha un rischio: fa mancare il contatto diretto con le cose.

La prospettiva di un giornalismo fatto «al chiuso», preoccupa del resto tutti gli intervistati i quali si mostrano attenti nel decifrare tutti gli aspetti dell'attuale processo di ridefinizione del

ruolo professionale del giornalista. Qualcuno delinea addirittura due modi di concepire e praticare il giornalismo di «desk»:

se fare il *desk* significa inventarsi le cose e quindi affidarle, farle fare e vederle realizzate, è divertente, ma se fare il *desk* significa invece fare soltanto la parte finale del lavoro, che è quella di correggere i pezzi, fare i titoli, impaginare, allora quello di *desk* diventa un lavoro come quello dell'impiegato che timbra i telegrammi.

Tuttavia nessun lavoro di *desk* può sostituire, nel vissuto professionale del giornalista, l'esperienza della scrittura, il contatto diretto con le cose. Come sottolinea un intervistato,

il bello di questa professione è lo scrivere, il fatto di andare in giro, di parlare con la gente. Chi fa il lavoro di *desk* è vero che da una parte fa il regista, è quello che bene o male manovra i burattini, però è anche vero che fa un lavoro più oscuro, dietro le quinte, con meno soddisfazioni: non scrive, non mette firme, si limita al coordinamento e fa anche un lavoro più stressante.

LE NUOVE TECNOLOGIE IN REDAZIONE: L'ESPERIENZA DE «LA REPUBBLICA»

Annamaria Morelli

Le modalità dell'ingresso

Le nuove tecnologie hanno fatto il loro ingresso nella redazione de «la Repubblica» all'inizio del 1986 con i settori «pilota» — politica interna, cronaca ed esteri — cioè i settori cosiddetti «di corsa», quelli in cui la produzione delle notizie avviene più in prossimità della chiusura del giornale (mentre il settore della cultura, meno legato alle notizie dell'ultima ora, non è stato ancora informatizzato).

I corsi di preparazione — retribuiti — si sono svolti di mattina, negli orari di lavoro, tre volte la settimana, per tre mesi. Sono stati tenuti dal redattore capo dei grafici e da un tecnico (da coloro, cioè, che avevano scelto il sistema — «Atex» — e si erano specializzati seguendo dei corsi a Boston) e gli intervistati li hanno trovati esaurienti; del resto adoperare il videoterminale, afferma qualcuno, «non è poi una cosa dell'altro mondo». Non manca, comunque, chi sostiene di aver frequentato il corso con «un po' di scetticismo, perché sapevo che avrei imparato ad usare la macchina con il contatto quotidiano, e così è stato».

La redazione de «la Repubblica» sembra avere generalmente accolto bene l'ingresso delle tecnologie. Tutti, però, tengono a precisare che per chi scrive l'innovazione tecnologica ha presentato problemi diversi da quelli incontrati da chi opera al *desk* (un redattore ironicamente registra la riconversione del linguaggio dal più «casereccio» fare la «cucina» al fare la «macchina», che «nobilitato con un termine inglese si dice fare il *desk*»).

Per chi scrive, in effetti, le tecnologie hanno inciso solo sul mezzo della scrittura e, se inizialmente ha rappresentato «un po' una rivoluzione», ormai il videoterminale è considerato uno

strumento ordinario, «metabolizzato» attraverso la frequentazione e la pratica quotidiana. Molto più complesso e problematico è stato, invece, il processo di adattamento di chi lavora al *desk*.

Il lavoro di «desk»

Chi lavora al *desk* si è visto affidare mansioni che prima erano del tipografo «come cambiare le virgolette, giustificare i pezzi...» e le resistenze sono state molte, soprattutto perché la sensazione è quella di un impoverimento e avvilitamento del lavoro giornalistico. Inoltre le stesse funzioni che prima si svolgevano su carta, manualmente — il lavoro delle agenzie, il passaggio dei pezzi, la titolazione e così via — sono ora diventate molto più stancanti perché «il video per certi lavori richiede più tempo, il lavoro si è molto appesantito... È stato accettato, poi si fa, ma con logoramento». Il «sacrificio» viene comunque premiato in termini di qualifiche e di aumenti salariali:

Chi oggi fa solo *desk* a «Repubblica» è perlomeno un vicecaposervizio, con una quota di stipendio maggiore che gli viene data come indennità a questo sacrificio di non apparire nella vetrina e agli orari a cui è sottoposto.

A parte queste considerazioni, anche gli «immigrati di colore», come ironicamente si autodefinisce qualcuno, si uniscono al coro elogiativo nei confronti della macchina. Molti, quasi con orgoglio, mostrano il funzionamento del loro *desk* spesso attitudinalmente per delle piccole, abili dimostrazioni, e non sono infrequenti i casi in cui si lamenta l'uso limitato del videoterminale che riduce le sue grandi possibilità a quelle di una, seppure strana, macchina da scrivere:

Le possibilità della macchina vengono utilizzate al 20-25% dalla maggior parte di noi che continua comunque a considerarla una strana macchina da scrivere.

La scrittura e la macchina

Per chi scrive, inizialmente il videoterminale ha rappresentato una vera rivoluzione. In seguito, tranne pochissime eccezioni, tutti si sono adattati al nuovo sistema ed è unanime il riconoscimento degli indubbi vantaggi portati dalle tecnologie al lavoro di scrittura:

Con il video si ha meno la visione del pezzo in toto, però si ha molto più modo di correggere, di rimaneggiare, di limare...

Il video consente di avere un indice, una memoria; consente dunque una maggiore velocità.

Il rapporto con la macchina è fatto, comunque, ancora una volta di luci ed ombre. Da una parte quasi tutti affermano che lo stile di scrittura è rimasto invariato o è, al limite, migliorato.

Le nuove tecnologie danno la possibilità di lavorare con più calma. Ho più tempo perché tutta quell'attività di ripulitura che si faceva su carta si portava via molto tempo. Qui tutto diventa più veloce. È tempo che guadagna pure la tua chiarezza e la tua sinteticità. Più tempo hai e più riesci ad essere sintetico ed efficace; lo stile diventa più sintetico, più *soft*.

D'altro canto è diffuso — o almeno lo era, poiché gli intervistati ne parlano come di un'esperienza passata — un senso di mancanza o di inquietudine, per l'assenza della rassicurante concretezza della carta o del ticchettio delle macchine che pareva quasi scandire il ritmo del pezzo:

A me ha dato per lungo tempo un senso di inquietudine perché il sistema a volte fa le bizze, a volte sparisce il pezzo. C'è un'inquietudine in più.

I primi mesi mi sono trovato in grande difficoltà, è una stupidaggine, ma prima sembrava che il rumore della macchina da scrivere desse anche il ritmo al pezzo e all'inizio l'assenza proprio di rumore e la velocità con cui componevi il pezzo ti mancava; è come se tutto diventasse più piatto.

Sembra inoltre che venga a mancare l'equazione fra modo di scrivere e personalità e/o carattere:

Sul foglio ognuno scrive nel suo modo, secondo il suo carattere, disordinato, no,....

Con la macchina da scrivere ognuno aveva il suo modo personale di scrivere... Questo unifica; bisogna seguire la macchina nel modo di scrivere.

Mentre la maggior parte afferma di aver superato questo tipo di problemi al punto da scrivere ormai sempre e tutto sul video, anche le cose «che non riguardano il giornale», non manca però chi, al contrario, appena possibile usa la penna e la carta quasi come «antidoto» alla macchina definita qui, ironicamente, *arnese*:

Devo dire che a volte mi sforzo di continuare a scrivere con la penna; lo faccio proprio per scelta. Non qua, ma, ad esempio, a casa io scrivo deliberatamente a mano proprio per recuperare questo rapporto con la penna, con la carta. Devo dire, sono comodi questi arnesi, però poi sono pericolosi perché paralizzano, bloccano qualunque altra funzione....

L'interazione con la macchina si articola, dunque, su un rapporto di amore/odio. Il videoterminale, confidenzialmente definito «macchinetta», sembra suscitare attrazione e repulsione al tempo stesso:

...a volte non ne posso fare a meno, altre volte mi rendo conto che starci troppo attaccato — cosa che capita di frequente — fa male, dopo un po' da fastidio.

Il fastidio deriva dall'impegno e dalla concentrazione maggiore che richiede il video e soprattutto da un senso di malessere fisico, fatto di stanchezza e mal di testa, che gli intervistati dicono di provare dopo molte ore di lavoro; e, anche se tutti sono stati sottoposti a dei *check up*, la preoccupazione maggiore rimane quella della vista, della «tenuta degli occhi». Il fastidio nei confronti della macchina si traduce poi in avversione quando il sistema, sovraccarico, ha dei tempi di risposta molto lenti, cosa che avviene di frequente nelle ore «calde» fra la fine del pomeriggio e l'inizio della sera; quando, cioè, tutti lavorano al videoterminale:

Quando tutti lavorano, ad esempio, tu hai bisogno di avere una funzione,

hai fretta, hai finito, stai per andartene, non vedi l'ora di abbandonare questa sedia e hai questo maledetto che risponde male e in ritardo alle tue sollecitazioni.

La professione aggredita

Nonostante la lentezza serale le tecnologie hanno di fatto «velocizzato» e, in alcuni casi, facilitano il lavoro giornalistico, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo delle agenzie. A «la Repubblica» vige una duplice prassi, che prevede le agenzie sia su carta sia su video (in video appaiono soltanto Ansa e Agenzia Italia). La distribuzione mattutina delle agenzie su carta, fatta da uno dei capiservizio, è stata conservata perché, afferma un *capodesk*, è funzionale alla assegnazione dei compiti:

Noi continuiamo a ricevere le agenzie su carta; cioè uno dei capiservizio continua a leggerle su carta e le distribuisce perché serve da un punto di vista di ordine nostro; perché assegnare le agenzie a un redattore anziché ad un altro significa fare ordine, fare chiarezza e dire «tu scrivi questa cosa e tu non la scrivi». Questo è utile soprattutto nei pezzi «di confine» in modo che non ci siano pezzi che dicono le stesse cose. Questo viene conservato. Poi, però la lettura delle agenzie, che noi tutti facciamo, avviene esclusivamente su video.

Quando la notizia non è particolarmente rilevante, averla in video facilita il lavoro di redazione:

Prima le agenzie venivano incollate e bisognava riscriverle. Ora è più semplice; c'è un tasto che dice «copia agenzie» e uno si trova l'agenzia già copiata sotto il testo della notizia; se la notizia è breve si mette il testo integrale dell'agenzia senza riscriverlo.

L'estrema facilità e comodità dell'operazione ha indotto, secondo alcuni, una maggiore dipendenza delle fonti di agenzia. Il processo, sostiene la maggior parte degli intervistati, era comunque già in atto prima e indipendentemente dalle nuove tecnologie:

Le agenzie, pur non essendo fonti di informazione primaria, sono tuttavia considerate tali.

La cosa che è cambiata di più è l'assenza di contatto con le fonti primarie che abbiamo. Questa potrebbe essere anche una tendenza del giornalismo moderno.

È come se il video fosse stata la punta emergente, la concretizzazione di un cambiamento che passa altrove.

Il discorso sembra, dunque, riguardare una mutazione che investe l'intera professione del giornalista; mutazione che, per alcuni, non è dovuta solo all'ingresso delle nuove tecnologie — che «non vanno demonizzate più di tanto» — ma soprattutto al cambiamento e alle nuove esigenze del mercato:

Prima... si andava in giro con quelle regole d'oro, che noi acquisivamo, che erano quelle base di vedere, di capire, di registrare, di pensare e quindi di raccontare. Ora questo in gran parte non c'è più e non c'è più, secondo me, non solo per le nuove tecnologie, ma perché è cambiato veramente il mercato... I tempi si accorciano, i giornali chiudono sempre prima per una questione di tirature, di presenza nelle varie località italiane, per una necessità di essere adeguati ad una distribuzione capillare in tutto il paese, di arrivare all'estero in tempi utili per battere la concorrenza.

La sensazione generale è che la professione venga un po' «ag-gredita da più parti» e che, soprattutto, stia scomparendo il modo «artigiano» di lavorare, e con esso la figura del «cronista vecchio tipo». Una figura che tutti, invece, ritengono vada difesa; non solo per l'aura romantica in cui era avvolta, ma, principalmente, per il tipo di lavoro che svolgeva:

Io sono molto affezionato all'idea di un lavoro fatto sulla notizia, su fonti dirette, camminando e andando a guardare; è quella figura che va difesa.

La preoccupazione è che si voglia trasformare il giornalista in «un impiegato che registra le notizie» accentuando sempre più la distinzione fra — come dice qualcuno — «scrittori di giornali» e «facitori di giornalismo»; in altre parole, da un lato ci sono le grandi firme, i grandi nomi del mercato che ci si contende perché funzionano da «vetrina» e assicurano una certa immagine, dall'altra c'è un nutrito numero di giornalisti, molti dei quali al *desk*, che, in pratica, fa il giornale dovendosi adatta-

re ai ritmi e ai tempi sempre più serrati imposti dalla realtà dell'azienda.

Molto dura, al riguardo, è la posizione di un redattore il quale, pur ritenendo che le nuove tecnologie non abbiano modificato il preesistente sistema gerarchico, di fatto considera l'ingresso delle tecnologie il principale responsabile di una sorta di «divisioni in classi» fra «deskisti» e «scrittori»:

L'introduzione delle nuove tecnologie ha accentuato la differenza fra i deskisti e gli scrittori. Se prima c'era la famosa aura, formale e sostanziale, di artigianato, che dava la consapevolezza a tutti che il giornale fosse il prodotto di un lavoro collettivo, oggi l'introduzione delle nuove tecnologie ha creato un sorta di divisione in classi; ci sono da una parte i nobili che scrivono e dall'altra gli immigrati di colore che cucinano il pezzo.

La tendenza ad accentuare la distinzione *desk*/scrittura sembra, dunque, già in atto ma i giornalisti respingono con forza l'ipotesi di una istituzionalizzazione:

In sede nazionale si è perfino posto il problema di dividere le due carriere; ci sono state molte proteste. Cioè si rischia di far passare l'idea di un giornalista dimezzato lì dove la scelta della professione molto spesso subisce il fascino opposto, cioè quello di un giornalista complessivo.

La professione verrebbe privata di tutto il suo fascino, nonché di alcune delle sue componenti forti se la tendenza, già in atto, non fosse arrestata; ma, assicura un redattore, i giornalisti sono fermamente intenzionati a difendersi:

La tendenza è sicuramente quella di creare forti aree di *desk* e di appaltare al di fuori le firme. La tendenza è già in atto, ma dovranno fare i conti con questi disgraziati che siamo noi. Fino adesso le cose non sono andate proprio bene, ma stiamo creando le condizioni affinché non accada... altrimenti non avrà più senso fare questo mestiere.

La redazione informatizzata: lo stato delle cose

A «la Repubblica» l'introduzione delle nuove tecnologie non pare sia stata seguita da una nuova organizzazione del lavoro:

Si è partiti dalle nuove tecnologie per chiedere (non solo in questo giornale) una ridiscussione dell'organizzazione del lavoro che non può più essere intesa, evidentemente, come era intesa in un giornale tradizionale artigiano, ma dovrebbe essere intesa in modo nuovo e diverso; solo che queste cose sono molto difficili da realizzare; ad esempio qui se ne parla da anni ma non si è mai fatta una vera discussione su questo.

Sono rimasti più o meno invariati anche gli assetti interni e se da un lato, come sostiene un intervistato, sostanzialmente «le gerarchie sono le gerarchie», dall'altro le nuove tecnologie hanno in parte contribuito ad una maggiore apertura e «democratizzazione» della redazione. Ciò è dovuto alla generalizzata accessibilità delle agenzie e al fatto che, anche se non si può ancora scrivere direttamente in pagina per precisi accordi col sindacato dei poligrafici (tecnicamente sarebbe possibile), si può, tuttavia, accedere tramite il video ad ogni parte del giornale:

Chiunque può leggere e intervenire su quanto scritto da altri; in teoria chiunque potrebbe sabotare il sistema, il giornale, perché chiunque può prendere un pezzo di qualsiasi settore e, per esempio, manipolarlo... Gli unici settori a cui non si ha accesso sono gli indici personali... per quanto riguarda gli indici di gruppo, di settore, gli indici del giornale, chiunque può avere accesso...

Anche se tutti tengono a precisare che la redazione de «la Repubblica» è sempre stata una redazione improntata all'apertura — per cui anche prima era possibile avere accesso a tutto — alcuni riconoscono che le nuove tecnologie hanno aperto nuovi spazi di discussione:

In teoria posso valutare con più cognizione di causa che tipo di selezione quel giorno è stata fatta per le mie pagine e per il giornale; non apprendo il giorno dopo che c'è stata una notizia che, per esempio, noi o non abbiamo preso in considerazione o non pubblicato, o sottovalutato. Se io guardo le agenzie di settore e sono colpito da una notizia, posso andare dal mio capo e chiedere come è stata messa in pagina, discutere sullo spazio più o meno maggiore da dare alla notizia. Questo, ovviamente, apre uno spazio di confronto maggiore, mentre prima te la trovavi direttamente sul giornale perché un redattore non guardava le agenzie. Poi da un punto di vista sostanziale esistono le gerarchie...

Tutto ciò è, comunque, più ipotizzato che praticato, da una

parte perché «esistono le gerarchie» ma anche, se non soprattutto, perché, come affermano in molti: «Si può vedere quello che succede ma poi, in pratica, nessuno lo fa»; «in teoria sì, lo posso fare, posso inserirmi negli altri *desk*, ma in pratica...».

Invariato, inoltre, sembrerebbe essere il clima della redazione de «la Repubblica» che è sempre quello di un frenetico via vai, di un ininterrotto flusso comunicativo. La modalità dei rapporti e delle comunicazioni interpersonali, è rimasta immutata dopo l'ingresso delle nuove tecnologie. Nonostante abbia imparato come si fa a comunicare in video, la maggioranza dei giornalisti preferisce di gran lunga continuare ad adottare i canali e i modi comunicativi «tradizionali»:

Ci hanno insegnato per due mattine come comunicare i messaggi in macchina; ma non si fa. Generalmente si risponde al telefono, ci si alza...

Più che rendere l'ambiente silenzioso e «asettico» le nuove tecnologie, quando vengono usate per comunicare messaggi, hanno, in un certo modo, contribuito ad allargare e ad aumentare il volume dei rapporti interpersonali fra i giornalisti dei vari settori della redazione; e, inoltre, secondo quanto afferma un giovane redattore, spesso il video si tinge di rosa:

Penso che i rapporti comunicativi siano aumentati proprio grazie al video... Posso mandare messaggi e se un collega è al piano superiore prima c'era anche la possibilità di non incontrarlo per mesi; così, invece, è possibile comunicare. Infatti ci sono corteggiamenti che avvengono su video.

UN CASO ANOMALO: «LA NAZIONE»

Massimo Peltretti

Giornale di proprietà della Poligrafici Editoriale, società che controlla anche «il Resto del Carlino» di Bologna, «Il Piccolo» di Trieste, il «Telegrafo» di Livorno e metà de «Il Tempo» di Roma, e che si affida all'agenzia ANPE per unificare le pagine nazionali della catena, «La Nazione» di Firenze costituisce un caso interessante per l'analisi delle resistenze che l'innovazione tecnologica può incontrare in ambito giornalistico. Se da un lato, sotto il profilo dell'utilizzo completo e razionale di un sistema editoriale, il caso «*Nazione*» rappresenta certamente un insuccesso, dall'altro, esso costringe ad interrogarsi sul ruolo e l'influenza che le relazioni esistenti tra tutti coloro che il giornale lo vivono e lo fanno quotidianamente — i giornalisti ed i tipografi —, esercitano nell'ambito dei mutamenti che lo investono. Queste relazioni infatti danno sempre luogo ad una relazione di complicità che soggiace a tutti gli antagonismi, che orienta le scelte strategiche degli uni e degli altri, dei giornalisti e dei tipografi.

L'informatica fa la sua prima apparizione a «La Nazione» agli inizi degli anni Ottanta, ma è nell'85 che entra a pieno titolo in redazione. L'introduzione del sistema editoriale suscita subito paure, alcune perplessità, molte resistenze. I giornalisti temono di subentrare ai tipografi in alcune loro mansioni:

C'era evidentemente un impegno da parte nostra che andava oltre il lavoro propriamente intellettuale di scrittura di una notizia, in quanto il computer portava a fare un lavoro suo in quanto notizia, e del tipografo in quanto battitura.

oppure si mostrano preoccupati delle eventuali difficoltà di adattamento ad un nuovo strumento:

Le preoccupazioni, per alcuni di noi di una certa età erano legate anche

al fatto della scrittura. C'è per me un rapporto che è difficilissimo da spiegare tra testa e mani che andava perfettamente con la macchina da scrivere. Ecco, pensavo che probabilmente non sarei riuscito ad andare a tempo, a far andare a tempo la mia testa con le mani su questa nuova tastiera.

Ma soprattutto, le paure maggiori si registrano nel settore poligrafico, dove i tipografi, consapevoli delle potenzialità del sistema editoriale, difendono i livelli occupazionali e la centralità del loro ruolo professionale. Il sistema adottato a «La Nazione» consentirebbe infatti al giornalista sia di svolgere il lavoro di *editing*, sia di presiedere al trattamento grafico completo del giornale (video-impaginazione compresa), fatto questo che contrasta con la necessità di salvaguardare il livello occupazionale del settore poligrafico.

Risultato delle contrattazioni sindacali svoltesi nei mesi precedenti l'introduzione del sistema, è dunque una gestione del sistema che può essere definita compromissoria, contraddistinta da una distribuzione pressoché paritaria delle chiavi di accesso al sistema ed alle sue funzioni.

La gestione del sistema

Affidata contemporaneamente ai giornalisti ed ai tipografi, la gestione del sistema editoriale è il risultato di un compromesso che tutti gli intervistati valutano negativamente senza condannare apertamente. Nonostante le ripetute denunce delle lentezze, delle strozzature, proprie dell'attuale gestione — imputate quasi sempre alla «giungla» dei patti sindacali che regolano le due diverse prestazioni professionali —, anche i critici più implacabili, riconoscono l'esigenza di salvaguardare gli interessi di entrambe le parti. Come sottolinea un intervistato,

oggi questo sistema è gestito in maniera doppia: da un lato noi, dall'altro i tipografi. Questo crea una sterilità che di fatto penalizza un uso completo e razionale del sistema; del resto non si può licenziare la gente solo perché si possa applicare completamente uno strumento, c'è anche il fattore umano da tenere in considerazione.

Alla domanda se siano appunto i patti sindacali ad ostacolare l'applicazione integrale del sistema editoriale, lo stesso intervistato ha risposto così:

non direi che ostacolano, direi che difendono altre cose. Certo, un giornale che nascesse oggi potrebbe benissimo fare a meno dei poligrafici, ma in una realtà antica come la nostra, in un giornale storico come il nostro, che vive al suo interno di rapporti tra chi vi lavora che sono appunto storici, questo non è possibile.

La volontà di salvaguardare la qualità delle relazioni esistenti tra coloro che il giornale lo fanno e lo vivono quotidianamente, spinge spesso gli intervistati a sorvolare sugli aspetti negativi dell'attuale gestione del sistema, anche a dispetto dell'atteggiamento critico che trova spesso modo di esprimersi nelle loro risposte. Così, se alcuni manifestano l'esigenza di superare le barriere che ostacolano la completa applicazione del sistema —

da parte mia, che sono il responsabile di un certo servizio, la richiesta sarebbe che quando io «licenzio» certe cose, queste cose potessero andare direttamente in pagina, senza ulteriori passaggi. Io forse salto troppi passaggi, taglio la testa a troppi tori che ci sono ed è probabilmente giusto che ci siano, però se si vuole arrivare a «chiudere» il giornale come vorremmo tutti, molto, molto prima, questa è l'unica strada

— altri propongono più semplicemente una razionalizzazione della sua gestione:

C'è qui una discrasia abbastanza sentita dai giornalisti, e cioè che il pezzo che io scrivo il tipografo può prenderlo e leggerlo quando gli pare, mentre io non posso richiamare il pezzo scritto dalla tipografia; devo andare in tipografia, chiedere quel pezzo e farmene fare una copia. Ora, questo comporta per noi una notevole perdita di tempo, poniamo caso che il Direttore, il responsabile del giornale scriva un articolo di fondo e voglia rileggerlo, ebbene, dobbiamo andarlo a prendere in tipografia, perché noi non abbiamo accesso alla banca dati tipografica.

I vantaggi apportati al giornalista dell'attuale fase di gestione del sistema editoriale sono e restano comunque nulli: «il sistema è attualmente utilizzato al 20-30% della potenzialità effettiva», l'organizzazione del lavoro non è cambiata così come non è cam-

biato il ruolo professionale del giornalista. Come sottolinea un caporedattore:

non è cambiato nulla, ci sono solo meno uscieri che portano le notizie dalla redazione alla tipografia

faccio le stesse cose, solo non mi sporco più le mani di inchiostro.

Gli assetti interni

Per gli intervistati, l'introduzione del sistema editoriale non ha modificato le gerarchie interne della redazione, ed il grado di abilità nell'uso del computer non ha rappresentato un elemento di discriminazione all'interno del gruppo redazionale:

All'inizio si pensava che il computer avrebbe determinato delle scale di valore. Sembrava che dovessimo diventare tutti bravissimi nell'uso di questo nuovo strumento, poi in realtà si è visto che bastava essere tutti mediocri.

L'utilizzo del sistema editoriale ha comunque richiesto un sensibile aumento del numero delle qualifiche e dunque un certo numero di promozioni:

Prima dell'informatica c'era un direttore, un vice-direttore, un caporedattore unico per il notiziario ed uno per le provincie. Oggi invece c'è un direttore, un vice-direttore, cinque capi-redattore e i vice-caporedattori ed i vice-caposervizio che prima non c'erano, ora ci sono.

I tempi di lavoro

Cardine di quella che è stata definita una «*Stop-Watch Culture*», una cultura del cronometro, il tempo giornalistico non è un tempo indifferente alle pratiche del lavoro redazionale. A seguito dell'introduzione del sistema editoriale alcuni intervistati rilevano l'esistenza di una sfasatura tra i tempi globali di produzione del giornale, che tendono ad accorciarsi, ed i tempi individuali che invece tendono ad allungarsi, e ciò è dovuto essenzialmente

alla diversa intensità, alla maggiore concitazione dei ritmi di lavoro. Come sottolinea un vice-caposervizio,

si lavora in modo continuativo, non è che si lavora più ore di prima, ma quelle stesse ore sono interamente impiegate. Cresce l'intensità più che i tempi. Mentre prima avevi un attimo di rilassamento tra una cosa e l'altra, ora questi spazi si riducono.

Con il computer in redazione c'è molto più silenzio, c'è una maggiore attività.

I ruoli professionali

L'impatto dell'informatica sulle pratiche del lavoro giornalistico non è mai così evidente come nei casi in cui, magari solo attraverso l'accentuazione di caratteri e di divisioni preesistenti, essa contribuisce ad una ridefinizione dei ruoli professionali del giornalista. Per tutti gli intervistati infatti, l'introduzione del sistema editoriale ha comportato un aumento del giornalismo di *desk* ed il conseguente acutizzarsi del dissidio, interno alla redazione, tra coloro che scrivono e firmano e coloro che sono impegnati nel lavoro cosiddetto di «cucina». Come sottolinea un capo-redattore,

qui c'è il manovale e l'ingegnere, per forza di cose le mansioni sono differenziate, però in questo modo si differenzia anche il grado di qualificazione di ciascuno, cioè si dequalifica qualcuno perché fa solo «cucina», e si qualifica qualcun'altro perché fa dei pezzi pensati.

La scrittura è molto importante per il giornalista. Qui ogni tanto qualcuno si sfoga, ad esempio, se arrivano pochi *flash* di agenzie che sarebbe troppo poco mettere sul giornale, li do al redattore e gli dico: «Fai un po' di telefonate!». Questo fa sentire il redattore un po' più professionale e non un semplice passacarte.

La considerazione del ruolo generalmente passivo svolto nel lavoro di *desk* si accompagna infatti nel giornalista ad un senso di insoddisfazione. Come osserva al riguardo un altro intervistato,

chi lavora al *desk* è sempre meno soddisfatto. Spesso è più bravo, ma

è comunque sempre meno soddisfatto, perché non scrive o comunque scrive cose che nessuno vede.

Con il computer in redazione questo fatto lo si avverte di più perché c'è un allungamento dei tempi di lavoro individuali e quindi si resta più inchiodati al computer.

La scrittura

Sotto il profilo della scrittura di testi, i vantaggi offerti dal computer sono notevoli: a) maggiore velocità; b) maggiore pulizia del testo; c) possibilità di effettuare continui cambiamenti e aggiustamenti.

La scrittura cambia sicuramente, cambia anche il modo di scrivere e di pensare un pezzo. Man mano che ti viene in mente qualcosa la aggiungi (...) in un pezzo scritto su carta questo non succede, al massimo ricominci tre volte l'attacco, perché sono due righe, ma con il computer cambi in qualsiasi punto e questo dà un andamento diverso alla scrittura.

Quando si scrive un pezzo su carta si scrive con la tendenza a non cancellare niente, con il computer questo non è più necessario.

Nella scrittura su carta, anche per non fare sporco si tende a ridurre il più possibile il numero delle correzioni, mentre con il computer il pezzo esce sempre pulito.

Infine, la scrittura sul computer «è una scrittura più veloce, meno faticosa, non per gli occhi, ma per le mani sicuramente».

Un'informatica disinformata

«Un'informatica disinformata», è questa l'espressione coniata da uno degli intervistati per definire l'attuale stato di applicazione del sistema editoriale: da un lato la doppia gestione, con i suoi passaggi a vuoto, le sue lentezze, le chiavi riservate dell'una e dell'altra parte, dall'altro un sistema ancora privo delle funzionalità necessarie ad un giornale moderno: controllo e gestione delle agenzie che arrivano in redazione, banche dati, archivi.

In effetti, tutti sottolineano a più riprese gli svantaggi che un'applicazione disinformata del sistema editoriale continua ad apportare al giornalista nelle varie fasi del lavoro redazionale — «è come fare il meccanico e non avere il cacciavite» osserva qualcuno. La mancanza di un archivio informatizzato, è avvertita da tutta la redazione, anche se, come viene sottolineato,

questa mancanza non la sente tanto il cronista, che deve descrivere, vivere dei fatti del giorno, quanto chi deve fare dei pezzi pensati, di riflessione.

Cartaceo, incompleto, non aggiornato, l'archivio de «La Nazione» viene giudicato dal punto di vista della consultazione «semplicemente disastroso», e poiché «l'archivio è veramente il cuore di un giornale, l'anima di un giornale, uno di noi si sacrifica ogni giorno per trovare il materiale informativo ed archiviarlo su floppy disk».

Analogo discorso per le agenzie, mancando un programma per la loro gestione ed il loro controllo, il rapporto con esse non può dirsi cambiato,

tant'è vero che continuiamo a passare le agenzie su carta, a tagliarle, a incollarle, a dire come una volta: «dammi la colla e le forbici che mi metto a scrivere».

Se tutti gli intervistati si dichiarano convinti dei vantaggi che la gestione computerizzata delle agenzie porterebbe al giornalista soprattutto nel lavoro di rifacimento e di aggiornamento della notizia — «Qui per contratto i pezzi cartacei devono essere composti in tipografia e soltanto al momento dell'impaginazione il giornalista può reintervenire su di essi; se avessi le agenzie sul computer potrei invece correggere ad aggiornare costantemente la notizia» —, l'intervistatore deve comunque rilevare un fatto paradossale, decisivo se si vuol comprendere l'atteggiamento contraddittorio che gran parte della redazione mantiene nei confronti dell'informatica: nonostante sia lamentata come mancanza, l'assenza di un sistema per la consultazione ed il trattamento elettronico delle agenzie, è il frutto di una decisione della stessa redazione. Come sottolinea un caporedattore,

questa è una protezione che abbiamo chiesto noi, perché se tu inserisci le agenzie nel sistema, il mio lavoro giornalistico di rifacimento dell'agenzia viene meno. L'agenzia è infatti misurata — reca sui bordi la misurazione dei moduli —, per cui se fosse inserita nel sistema, un giorno che io facessi sciopero, basterebbero quattro persone per fare il giornale. Certo ci vorrebbe un po' di tempo per fare i titoli, ma se l'agenzia è già entro il sistema, basta tagliarla, aggiungere qualcosa ed è fatta.

Rigidità/Flessibilità

È un tema largamente presente nelle risposte degli intervistati. Citato spesso sotto il capitolo «organizzazione del lavoro», trova posto soprattutto nelle considerazioni che gli intervistati dedicano agli standard grafici imposti dalla grafica computerizzata. Come sottolinea un capo-servizio,

il nostro è un sistema poco flessibile, però io credo che questa rigidità faciliti la realizzazione del prodotto finito. Noi facciamo cento pagine al giorno, per cui se avessimo molte possibilità, molte opzioni, aumenterebbero anche i rischi di errore.

Noi abbiamo bisogno di un sistema molto rigido perché dobbiamo fare cento pagine nello stesso arco di tempo in cui altri giornali ne fanno quaranta.

La rigidità degli standard grafici imposta dai tempi di produzione di un giornale decisamente anomalo sotto il profilo della foliazione — «facciamo un libro tutte le sere», «siamo il giornale che fa più pagine in Italia, 106 per l'esattezza» — è però oggetto di critica da parte di alcuni intervistati, i quali ne sottolineano gli effetti negativi sulla qualità giornalistica del prodotto. Necessaria sotto il profilo organizzativo, l'eccessiva rigidità degli standard grafici — «sono rigidissimi» — può infatti pregiudicare la qualità giornalistica dei pezzi e dei titoli. Come viene più volte sottolineato dagli intervistati,

il problema di questi strumenti è che hanno pochissima flessibilità, mentre invece, nel nostro lavoro credo occorra molta flessibilità.

In particolare, la grafica adottata a «La Nazione», prevede standard molto rigidi per la titolazione:

Il difficile anche dopo tutti questi anni è fare i titoli, i titoli sono la nostra dannazione.

Per scrivere un titolo perdo mezz'ora, ed io in mezz'ora scrivo un articolo di due cartelle.

Con questa grafica la titolazione ad un rigo è una cosa micidiale.

I nostri titoli non sono mai un'espressione di italiano puro, sono un riassunto, una spremuta di titoli.

Le cose non sono troppo semplici neppure nel caso della scrittura dei pezzi, dove a fare le spese dell'eccessiva rigidità è comunque e sempre l'italiano:

Quando scrivi un articolo di sei moduli — sei moduli equivalgono ad una cartella —, e la macchina ti dice che hai scritto otto righe in più, è chiaro che tu hai scritto in sei moduli una notizia già ristretta, già riassuntiva di un fatto che hai visto o che devi denunciare. Ora, se il computer ti chiede di tagliare otto righe, succede che taglia, taglia viene fuori una notizia schematizzata al massimo, secca, e questo a detrimento della qualità della scrittura, dell'italiano.

Velocità/Lentezza

È uno dei temi che trova più spazio nelle risposte degli intervistati ed è anche quello che riserva le maggiori sorprese. Che la velocità sia da considerarsi il principale vantaggio offerto dal computer, è infatti per alcuni dei giornalisti un fatto del tutto opinabile, o almeno, un fatto che è indubitabile solo nel caso della scrittura. Per alcuni di essi, l'uso del computer per effettuare determinate operazioni, comporta addirittura un allungamento dei tempi, una maggiore lentezza:

I processi informatizzati producono globalmente un accorciamento dei tempi di produzione, ma per il giornalista i tempi di molte singole operazioni tendono ad allungarsi, a legare quest'ultimo più strettamente alla macchina.

Fare un titolo su carta richiede molto meno tempo che farlo sul computer. Si può obiettare: «Il computer lo fa venire meglio». Vero! Ma occorre

più tempo, perché bisogna provare tre, quattro volte, il titolo ha una sua giustificazione che deve essere rispettata, etc...

Accade lo stesso nel trattamento delle agenzie:

Sappiamo come funziona. Usare il computer per guardare e lavorare le agenzie porta via molto tempo: prendere un pezzo di carta, cancellare quello che si vuol cancellare, tagliare, incollare e mandar via, è dieci volte più veloce che non guardare l'agenzia sul computer, controllare, centrare bene l'inizio e la fine definizione, spostare, prendere un altro pezzo e metterlo sotto, etc...

Qualità/Quantità

La qualità/quantità delle notizie è un altro motivo ricorrente nelle risposte degli intervistati, soprattutto di quelli più sensibili alla qualità giornalistica del prodotto. Osserva a questo proposito un caporedattore:

Una cosa che noto è che prima mettevamo più notizie, prima il giornale era più ricco. Certo sono aumentate le pagine, ma prima in proporzione mettevamo più notizie, notizie che oggi non mettiamo più, e questo dipende senza dubbio dalla rigidità degli standard grafici, io ritorno sempre all'esempio del «Corriere della Sera», a parità di pagine il Corriere mette più notizie di noi.

Il problema del rapporto qualità/quantità si pone anche ad un altro livello, quello della professionalità giornalistica. Se fino a pochi anni fa il giornalista non era tanto colui che lavorava in fretta quanto colui che manipolava pochi fatti, poche fonti, oggi, con l'avvento dell'informatica all'interno ed all'esterno della redazione, sono proprio le operazioni di selezione e gerarchizzazione a risultare più complesse e problematiche. Come osserva un intervistato,

il mondo reso piccolo dall'informatica è una potenzialità immensa, nella quale tu devi però saperti muovere perché altrimenti rischi di affogare. (...) Basta poca professionalità per discriminare tra cinque notizie, ma quando queste notizie diventano trenta o trentacinque, la tua capacità di discriminare e quindi la tua professionalità devono essere molto maggiori.

ALCUNE INTERVISTE ESEMPLARI (Stralci significativi)

Milly Buonanno (a cura di)

Nota introduttiva

Per ricostruire i sei casi descritti nelle pagine precedenti sono stati effettuati — tra luglio '88 e febbraio '89 — circa quaranta tra colloqui preliminari, interviste esplorative e interviste approfondite con giornalisti delle testate prese in esame.

I colloqui erano volti soprattutto a raccogliere informazioni di sfondo sulla storia (motivazioni, tempi, modalità) della introduzione delle tecnologie informatiche nelle singole redazioni, sulle caratteristiche tecniche dei sistemi adottati, sulle innovazioni di processo connesso alla riconversione. Le interviste esplorative, oltre a rilevare reazioni e opinioni personali di soggetti diversi per sesso, età, qualifica e funzione professionale, sono servite a individuare i testimoni privilegiati — giornalisti particolarmente interessati e competenti al riguardo della questione tecnologica e delle sue ripercussioni — con cui condurre le interviste in profondità; queste ultime, della durata media di un'ora, hanno avuto carattere plurifocale, toccando i differenti punti di cui si rende conto nella ricostruzione dei casi.

Qui di seguito si riportano stralci significativi tratti da una selezione di venti delle interviste in profondità numerate in ordine casuale di alternanza (e senza indicazione) di testata. L'ordine dei brani citati è lo stesso in cui compaiono nelle interviste, che pur essendo state condotte secondo una traccia omogenea non si sono però necessariamente sviluppate secondo una identica successione tematica. Questo spiega perché, ad esempio, una considerazione sui mutamenti della professionalità giornalistica possa, a seconda dei casi, comparire fra le prime o fra le ultime citazioni d'intervista.

Intervista n. 1

«(...) Le prime volte che scrivevo sul computer avevo la sensazione di non sapere cosa avevo scritto, anche se leggevo e rileggevo dall'inizio alla fine più volte; tra l'altro a un certo punto smetti di leggere e rileggere

quello che hai scritto, guardi giusto che non ci siano errori di scrittura, di battitura, errori di ortografia e tra l'altro sul video stesso non li vedi, non li percepisci, rileggi tante volte la stessa frase, magari c'era una parola sbagliata, semplicemente di ortografia; errori di grammatica, di

sintassi, li noti ancor meno, per cui devi fare una maggiore attenzione a ciò che hai scritto su un mezzo che invece ti permette di scivolare via più facilmente e questa è una prima cosa.

Dopodiché, siccome a casa scrivo a volte per altre cose, le volte in cui mi capita di scrivere di nuovo sulla macchina da scrivere, è come se ci metto un attimo a riabituarmi, come se avessi una cosa un po' antiquata tra le mani, però per pezzi più lunghi, più impegnativi, in fondo lo preferisco, anche se poi mi tocca ricopiarli in bella copia, cosa che sembra antiquata».

«(...) In più ora c'è il lavoro tipografico e questo sicuramente aumenta la produttività per l'intero giornale, ma per la singola persona vuol dire un carico di lavoro in più non necessariamente in termini di tempo, sì, diciamo un carico di lavoro di cucina in più, lavoro di cucina che prima era in fondo ripartito tra i giornalisti, tra i tipografi, tra i correttori di bozze ecc., quindi anche se la quantità del lavoro che si fa non è necessariamente maggiore, il numero di ore di lavoro diciamo, però è aumentata la parte del lavoro di cucina, anzi ci sono alcune persone che in pratica fanno solo quello o in maniera prevalente quello. Correggere il pezzo sul proprio computer non è più veloce che correggerlo in tipografia, tagliarlo per esempio se è troppo lungo, perché il computer ti dice una riga in più allora tu tagli, o sei righe in più, tu tagli sei righe; poi invece nel riaggiustare, nel ricomporre l'intero pezzo il computer ti dice che a quel punto ce ne è una in meno, allora

fai un capoverso in più per recuperare, e spesso in questo "uno in più uno in meno" si passa venti minuti». «(...) Il fatto che sia aumentato il carico di lavoro di *desk* che ciascuno deve fare, vorrà dire, vuol già dire, che ci sono delle persone che fanno prevalentemente quello o addirittura solo quello e altre persone che invece, come dire, possono, hanno qualche cosa in più, anche se la parola è un po' sciocca, di creativo. Naturalmente nel giornalismo la gerarchia, grandi inviati e invece gli oscuri, questa gerarchia diciamo c'è sempre stata; penso che una divisione in questo senso possa essere accentuata, e con un dislivello molto più forte tra chi per esempio si occupa dei servizi all'esterno, va fuori della redazione, fa l'inviato, comunque a quel punto è meno toccata dal lavoro di *desk*, e chi resta dentro, allora deve fare quasi solo quello o comunque quello in maniera preponderante».

«(...) Ad un certo punto ci sarà chi si rifiuterà di fare la macchina, si creeranno due figure, ci sono già due figure, si accentuerà il distacco tra l'una e l'altra, diciamo diminuirà l'intercambiabilità tra l'una e l'altra, passare da una figura all'altra, a quella diciamo superiore, sarà un vero e proprio salto di classe, mentre prima era semplicemente un'evoluzione naturale della carriera professionale».

«(...) Uno quando apprende una capacità in più di questo sistema è tutto contento e la usa, ho parlato anche in termini negativi delle nuove tecnologie, ma non ho alcun pregiudizio, anzi a me giocare con le macchinette piace moltissimo, solo che

mi rendo conto che ha queste complicazioni».

Intervista n. 2

«Io le ho accolte bene anche se il primo momento è stato un po' traumatico. Passare dalla macchina da scrivere, alla tastiera, al video, è stato un impatto, così, un po' brusco, però mi sono inserito subito bene, anche perché non avendo il foglio dattiloscritto — corretto a mano, a macchina, le correzioni, i tagli, la colla, la carta, sa come si fa — ma tutto sul video pulito, la cartella diventa una pagina chiara; questo secondo me è molto più funzionale, più pratico e anche molto più simpatico. È una cosa però che ti spacca gli occhi. Io passo otto, nove ore davanti a un video e la sera sono molto stanco».

«(...) La differenza è generazionale; ho notato che i più giovani, sono quelli che si son buttati su questa macchina con entusiasmo e sanno fare tutte le manovre che sanno fare i tecnici. Più avanti nell'età, logicamente, c'è stata una maggiore resistenza, però poi tutti l'hanno accettata, perché secondo me è molto più funzionale. Forse prima era sicuramente più romantico, però adesso è più veloce, più pulito».

«(...) Più che altro è il rapporto umano che io vedo precario, ed è la cosa che mi preoccupa di più, che ci preoccupa maggiormente. Faccio un esempio, forse molto banale, ma significativo; noi abbiamo una funzione sul video che è quella del messaggio; cioè possiamo mandare a un collega, tramite le nostre sigle, un

messaggio, che poi lui schiacciando un tasto legge e mi risponde con un altro messaggio; quindi essendo questo un meccanismo veloce, anche più di una telefonata, comodo e rapido, ha fatto sì che spesso non ci si telefoni neppure, non ci si parli neppure, ma ci si parli per messaggi. E ripeto è un piccolo esempio, ma l'abbiamo già osservato, e qualcuno dice "non ci parliamo neppure più". Io ad esempio, in quanto caposervizio, a volte voglio dire qualcosa al mio collega, tipo "per piacere fa attenzione a passare quel pezzo", ho notato che è pieno di errori", se questo collega in quel momento non c'è, perché è andato a prendere un caffè, io gli mando un messaggio, così lui poi arriva e se lo trova sul video, e così non si dialoga più. Questo è preoccupante. Noi cerchiamo di parlarci ancora, però questo è un problema».

«(...) È difficile che ci sfugga un'agenzia. Il controllo è veramente un controllo a tappeto, costante. È una dipendenza anche perché diventa automatico; se hai un minuto di tempo schiacci per vedere se c'è una novità, dato che noi abbiamo una funzione luminosa, se c'è un'agenzia urgente, compare la scritta "agenzia urgente" e uno la prende. La dipendenza, quindi c'è, però è positiva. Le agenzie sono un po' il nostro pane. Si tende a lavorarle meno, nel senso che se tu hai tre lanci d'agenzia su un fatto, naturalmente non su un fatto clamoroso, ma su un fatto di ordinaria amministrazione, se sono ben scritte, prendiamo le agenzie, facciamo il pezzo sulle agenzie, invece che farlo fare dal giornalista, ma penso che questo accadeva anche prima sulla carta».

Intervista n. 3

«(...) Diciamo che anche le persone più misoneiste, e se vogliamo più titubanti rispetto allo strumento una volta che, magari un po' costrette e forzate, lo hanno conosciuto non sono poi più riuscite a farne a meno».

«(...) Per quel che riguarda la scrittura, io devo dire una cosa. Quando ho cominciato ad occuparmi di questa materia ho ascoltato la relazione di una *équipe* che era stata incaricata dalla nostra Federazione di fare uno studio *ad hoc* sugli effetti, sull'impatto delle nuove tecnologie nel settore giornalistico, e lì c'era una relazione di uno psicologo associato ad un linguista che diceva sostanzialmente come cambia il linguaggio in relazione ai nuovi strumenti. Io, devo dire, non ho ricavato l'impressione di una qualche apprezzabile trasformazione dello stile, della qualità della scrittura. Devo dire che nel commento, nel giudizio dei colleghi trovo solo un grande entusiasmo per la flessibilità dello strumento..., ad esempio un collega era abituato a passare i propri pezzi e quelli altrui trasformando il foglio di carta in una specie di campo di battaglia, ed i tipografi andavano in bestia... diciamo che questo ha comportato l'evidenziazione delle magagne dei singoli redattori».

«(...) È il lavoro del giornale, il ritmo e l'organizzazione più complessiva del giornale informatizzato che sta cambiando, ma sta cambiando nel senso che l'informatica ha reso oggi possibile non solo un aumento di foliazione ma un aumento di iniziative dei giornali. Quindi se pri-

ma noi avevamo un giornale con una foliazione media di 34 pagine ora la possiamo avere di 40 o più. Questo cosa significa? Significa che in realtà oggi si lavora di più, sicuramente di più. Prima il giornale, quando io ho cominciato questa attività, era all'inizio degli anni '70, era un giornale che essendo un giornale del mattino prevedeva dei turni che andavano dal primo pomeriggio sino a notte, oggi è un giornale in cui si comincia a lavorare anche la mattina presto e si finisce di lavorare, non tutti chiaramente, a notte tarda (...).

Quindi si lavora sicuramente di più, si lavora di più perché? perché appunto è aumentato il prodotto. Io quasi, come sintesi, direi che da un lato c'è stata una innovazione di processo con l'avvento dell'informatica in redazione, dall'altro c'è stata una innovazione di prodotto. Nel senso che da un lato effettivamente è cambiato il modo di farlo il giornale, di produrlo il giornale, però è vero che questo mutamento del processo ha comportato anche un contemporaneo miglioramento, diversificazione del prodotto nel senso che si fanno oggi una serie di iniziative aggiuntive, collaterali, in più rispetto al passato. Noi facciamo oggi un prodotto che è sicuramente più ricco rispetto a prima. Questo però significa di fatto che la gente in redazione ci sta molto di più, in alcuni casi ben oltre il tetto delle ore contrattuali».

«(...) Il clima redazionale, sicuramente è buono, nel senso che poi effettivamente non è solo il caso di chi ha maggiori responsabilità, per cui bene o male è tenuto ad essere presente al giornale dalla mattina alla

sera, ma diciamo che un po' tutta la redazione partecipa a questo sforzo collettivo».

«(...) È vero che c'è poi un'altra parte della redazione che se vogliamo continua a lamentarsi perché il sistema è lento in certi momenti della giornata, oppure se accade che un terminale si inceppa, la tastiera poi in ambito redazionale non è trattata nel migliore dei modi perché c'è qualcuno che ci butta la cenere, qualcuno ci versa lo zucchero del caffè, quindi non è esattamente il trattamento migliore per una apparecchiatura elettronica e quindi ogni tanto ha dei problemi. Al di là di questi disagi che vengono via via lamentati, sempre più le istanze sono semmai di avere funzionalità aggiuntive. (...) Sicuramente a questo impatto morbido con la redazione ha contribuito anche l'atteggiamento scelto dall'azienda. Perché se ci fosse stata un'imposizione del tipo: "Questo è il sistema prescelto, questo è il programma standard e vi ci dovete abituare", probabilmente l'atteggiamento sarebbe stato diverso».

Intervista n. 4

«Le preoccupazioni, per alcuni di una certa età, come posso essere anche io, erano ad esempio quella di non riuscire a scrivere. C'è un rapporto per me che è difficilissimo da spiegare, tra testa e mani che andava perfettamente tra la macchina da scrivere e la mia testa, così come credo un po' per tutti i giornalisti di una certa età, di una certa generazione... Pensavo che probabilmente non sarei riuscito ad andare a tempo, o di non riuscire a far anda-

re a tempo la mia testa con le dita, su questa nuova tastiera. E invece ho visto che dopo i primissimi momenti, tutto è andato e continua ad andare benissimo».

«(...) Si resta i professionisti che siamo, con la formazione che abbiamo, con l'esperienza che abbiamo, con la professionalità appunto, che abbiamo, sia che si lavori al computer, sia che si lavori alla macchina da scrivere. Con la macchina da scrivere ci può essere la vecchia, cara familiarità, qui può darsi che ci sia ancora un tantino di differenza, o la paura di premere un tasto sbagliato (...) Comunque credo che oggi abbiamo soprattutto imparato a fidarci di più, siamo entrati nella cultura informatica. Ora io credo sarebbe estremamente difficile tornare indietro. Faccio un esempio, al di là degli articoli che sono una cosa importante, ma per una redazione quale noi siamo, importante per noi e passare anche tanti pezzi degli altri e fare i titoli. Prima fare i titoli era un problema, dovevamo contare anche le battute, noi eravamo costretti, a parte l'esperienza che ci consentiva di andare ad occhio, a contare le battute. Ora qui sul computer abbiamo le maschere e tutto è più semplice; abbiamo poi imparato a farle anche un po' fesse queste macchine, perché il problema di questi strumenti è che hanno pochissima flessibilità, quasi nulla, mentre invece nel nostro lavoro io credo ci voglia una maggiore flessibilità».

«(...) Io sono convinto che si lavora molto più intensamente di prima. Tutti i giornali sono fatti meglio di prima e questo è dovuto sicuramente a questo sistema editoriale, ma

anche a tutti i sistemi del mondo, dovuto al fatto, che, il mondo ormai, per l'elettronica, per l'informatica è a portata di mano in tempo reale. Quindi il mondo più piccolo è una potenzialità immensa da sfruttare, nella quale tu devi però sapersi muovere perché altrimenti rischi di affogare. Occorre quindi da parte nostra, una professionalità più grande, capacità di lavorare sodo, molto più sodo di prima, perché basta poca professionalità per discriminare tra cinque notizie, quando però queste notizie diventano trenta o trentacinque, la tua capacità di discriminarle deve essere molto superiore, perché si tratta di fare una classifica non più tra cinque notizie, ma tra trenta, trentacinque, si tratta probabilmente, di avere trentacinque campi diversi, sia pure appartenenti ad un unico settore, e quindi significa dover avere una conoscenza di determinati sotto-settori, sotto-comparti, nomi e cognomi che prima non importava assolutamente avere. C'è dunque un problema di quantità, e soprattutto un problema di qualità».

Intervista n. 5

«Il gruppo degli oppositori è quello che paradossalmente ha fatto l'analisi più dettagliata di quello che era successo, più articolata di chi non era un oppositore, perché il gruppo degli oppositori ha riconosciuto che la mansione base, insomma alcune funzioni base, mansioni base del giornalista erano totalmente cambiate; per cui al giornalista veniva chiesto un grosso lavoro di *editing*, funzioni a metà tra giornalista e tipo-

grafo, la composizione dei testi, la messa in pagina dell'articolo e dei titoli, quindi è come se la mansione finale fosse la sommatoria di più mansioni, anche se non è proprio così, e che è tutto a scapito della creatività e anche della qualità del prodotto, e questo indubbiamente c'è stato, in una prima fase il giornale ha perso di qualità».

«(...) Da un punto di vista più di riflessione generale io prima ero molto d'accordo con la scuola socio-tecnica, quindi vedevo le nuove tecnologie come un fattore di contrattazione, da contrattare, e l'aspetto più interessante era il fatto di poter contrattare, come dire, il cuore del sistema, quindi il *software*, quindi le gerarchie che potesse esprimere. Questo aspetto che mi interessava e mi interessa ancora, credo che sia insufficiente rispetto al capire proprio quello che rappresenta all'interno di un'organizzazione del lavoro un sistema informatico: un sistema informatico vuoi o non vuoi ridisloca e fissa delle gerarchie che sono rigide e questo è un elemento che non mi piace».

«(...) Insomma, al di là di tutto, oggettivamente questo nuovo sistema ha diviso il corpo redazionale in due grosse fasce: chi sta alla macchina e chi pensa».

«(...) Qui ci sono alcuni redattori che sono molto bravi a seguire l'attualità; perciò sono diventati quelli che si occupano di attualità e quindi quelli che stanno di più alla macchina; quelli che hanno più una capacità speculativa hanno solo fatto un'opera di coltivazione, insomma l'hanno coltivata e allora gli sono stati assegnati dei compiti che agevolano questa capacità. Soltanto che

uno si rende conto che qui, come in altre parti questo diventa non un'operazione come dire, momentanea, con possibilità di rimessa in discussione, ma diventa un elemento anche di considerazione e di giudizio sulla persona, sulla personalità, diventa un elemento rigido».

«(...) Prima quando uno si metteva a scrivere ci doveva essere una grossa fase di pensiero sulla scrittura, per cui uno si doveva costruire mentalmente l'articolo, quindi la scaletta; adesso no, uno prende e inizia a scrivere, si ferma e scende giù, ritorna su, sposta blocchi, quindi cambia il modo di scrittura indubbiamente; prima magari l'operazione di scrittura veniva fatta due volte nell'arco della giornata, per cui uno scriveva una prima stesura, se la riguardava e poi magari la riscriveva cambiando anche perché venivano notizie nuove, doveva aggiornarla ecc., però tendenzialmente quando si metteva a scrivere, già aveva pensato a quello che doveva scrivere. Adesso il rapporto tra scrittura e pensiero è molto più diretto, per cui io penso una cosa, la scrivo, se non va bene la cancello, o se va bene soltanto in un'altra parte del testo la sposto, per cui la scrittura diventa quasi un *work in progress*».

Intervista n. 6

«(...) L'introduzione delle nuove tecnologie ha accentuato la differenza tra i deskisti e gli scrittori. Se prima c'era la famosa aura, formale e sostanziale, di artigianato che dava la consapevolezza a tutti che il giornale fosse il prodotto di un lavoro collettivo, oggi l'introduzione delle

nuove tecnologie ha creato una sorta di divisione in classi. Ci sono da una parte i nobili che scrivono e dall'altra gli "immigrati di colore" che "cucinano" il giornale. Si è tentato di porre il problema quando si è capito che il giornale si nutriva sempre meno di notizie rintracciate in maniera autonoma e sempre più di notizie che arrivano attraverso i canali delle agenzie, si è capito che le agenzie da fonti di informazione secondarie, diventavano quindi primarie; che si avviliva il lavoro giornalistico, poiché intorno a un *desk* si addensavano funzioni poligrafiche, come cambiare le virgolette e giustificare i pezzi. Allora si è detto: un giornale ha una materia prima che è la notizia, che deve rimanere al centro dell'organizzazione del lavoro; il progresso tecnologico non deve impoverire il lavoro giornalistico, semmai migliorarlo. Così si è cercato di dare ai *desk* maggiori responsabilità. Chi oggi fa solo *desk* è perlomeno un vice-caposervizio, con una quota di stipendio maggiore, che gli viene data come indennità a questo loro sacrificio di non "apparire nella vetrina" e agli orari a cui sono sottoposti. La cosa che comunque è cambiata di più è l'assenza di contatto con le fonti primarie».

«(...) All'inizio era dura. I primi mesi mi sono trovato in grande difficoltà, è una stupidaggine, non so se può servire, ma prima sembrava che il rumore della macchina da scrivere desse anche il ritmo al pezzo e all'inizio l'assenza proprio di rumore e la velocità con cui componevi il pezzo ti mancava, è come se tutto diventasse piatto. Ora anche i miei appunti personali li faccio sul

computer. Le nuove tecnologie danno però la possibilità di lavorare con più calma, ho più tempo e tutta quell'attività di ripulitura che si faceva su carta e portava via molto tempo, qui tutto diventa più veloce. È tempo che guadagna pure la tua chiarezza e la tua sinteticità. Più tempo hai, più riesci ad essere sintetico ed efficace. Lo stile diventa più sintetico, più *soft*».

«(...) C'è un grande comunicare su video. Ad esempio una delle operazioni più facilitate è quella della posta. Poi posso mandare messaggi e se un collega o una collega è al piano superiore, prima c'era anche la possibilità di non incontrarlo per mesi, così invece è possibile comunicare, infatti ci sono corteggiamenti che avvengono su video».

«(...) Ci saranno scrittori di giornali e facitori di giornalismo. Il problema non è questo. Il problema è chi deciderà di far scrivere chi e che cosa; nel senso che se si depauperizza il lavoro di *desk*, lo possono fare anche gli analfabeti, basta un ufficio di redattoricapo fortissimo, fatto da sei persone, che superguadagnano e superlavorano con grande acume professionale, per selezionare le notizie. Poi ci saranno quelli che metteranno i pezzi sotto le testatine, che verificheranno che non ci sono errori di battitura. Se c'è un forte ufficio centrale tutta l'operazione dei titoli, ad esempio della cronaca nazionale, la può fare anche una persona o due, se gli danno dieci milioni al mese gli garantiscono che lavorerà soltanto quindici o dieci anni, si troverà gente disposta a farlo. Il problema è che tipo di prodotto fai. Sarà un prodotto omologo. Tutti faranno lo stesso gior-

nale. (...) Grande grafica, titolazione vivace — del giornale si leggono soprattutto i titoli — la gran parte del giornale scritta da venti persone, venti grandi firme. Io poi sono molto affezionato all'idea di un lavoro fatto sulla notizia, su fonti dirette, camminando e andando a guardare; è quella la figura che va difesa».

Intervista n. 7

«(...) Il lavoro si è facilitato, si risparmia almeno mezz'ora al giorno; ad esempio, la famosa dettatura prima richiedeva almeno mezz'ora, adesso prende solo un paio di minuti; l'inconveniente però è che prima uno se scriveva una fesseria, poteva sostenere che era colpa del tipografo o del microfonista, ora invece gli errori sono tutti suoi».

«(...) C'è una tendenza pericolosa, che le tecnologie non hanno provocato, ma insomma la incoraggiano, a considerare il giornale soltanto come un prodotto industriale. La cosa si sta facendo pesante, pericolosa. Fare un giornale non è come vendere mozzarelle, oppure altre cose come mattoni e automobili. La tendenza ormai di tutte le editrici è quella di fare giornali in buona parte preconfezionati, anche perché ormai le tecnologie consentono di farlo con più velocità e con poche persone. Oramai con dieci persone si fanno i giornali, praticamente con quelli che una volta servivano a malapena a fare le pagine di cronaca, oggi si fa un giornale».

«(...) Il giornale è sempre stato diviso tra gente che scrive e gente che organizza. Il problema è che adesso, forse, oltre a gente che scrive

e che organizza, c'è una fascia grigia di persone che non scrive e non organizza; passano i pezzi, titolano, il tutto poi sempre con gli occhi al video, alla macchinetta, senza cioè neanche, se posso dirlo, un minimo di creatività».

«(...) È cambiato il clima della redazione. Questa è una grossa redazione staccata, e c'era prima un clima in fondo molto più di caciara, anche il famoso sottofondo del ticchettio delle macchine da scrivere, storie, scherzi, urla, insomma c'era tutta un'ambientazione che adesso è scomparsa. Qua adesso siamo tutti buoni buoni, se uno alza la voce, disturba. Sì, è cambiata. Poi secondo me, sta provocando un altro fenomeno, che almeno da noi si è verificato, la burocratizzazione dei rapporti, cioè una volta era molto più semplice, si diceva: "guarda è così la storia, guarda è così", adesso invece spesso bisogna mandare sempre più informazioni scritte, diciamo un programma scritto. Il nostro programma mattutino una volta era una paginetta con gli argomenti e chi avrebbe fatto il pezzo. Adesso ogni argomento ha sotto tre, quattro tipi di spiegazioni, "sucede che, potrebbe accadere che, allora vediamo se", è tutto più burocatizzato. Credo che in fondo sia inevitabile, visti i flussi che le tecnologie impongono; in una certa misura, però ho l'impressione anche qui, che si stia esagerando nel senso opposto, si stia tendendo a fare giornali tecnicizzati, appunto, preconfezionati e questi sono anche burocratizzati, con meno spazio per l'estro, l'improvvisazione. Va benissimo entro certi limiti, poi però si scivola nell'eccesso opposto».

Intervista n. 8

«Qui l'informatica è entrata in modo abbastanza graduale, senza grossi traumi, anche se inevitabilmente l'impatto dell'informatica ha provocato un po' di paure giustificate. Ma direi che una volta superata questa fase iniziale di dubbio e di paura, l'ingresso vero e proprio dell'informatica è stato graduale e complessivamente indolore, non ha creato grossi problemi».

«Le preoccupazioni iniziali erano che l'informatica stravolgesse la professione, la professionalità del giornalista, il timore che la macchina, come sempre da Orwell in poi, prevalesse l'uomo, in questo caso il giornalista e che quindi fossimo poi legati a questa macchina indissolubilmente, non riuscissimo più a controllarla. Ecco, grosso modo erano queste le paure, che appunto la professione si snaturasse e che noi diventassimo una specie di tastieristi o roba del genere».

«I più avveduti naturalmente si aspettavano che la tecnologia venisse in soccorso della professione o che comunque la agevolasse, e poi c'era il fatto che i più lungimiranti pensavano che il futuro dei giornali fosse appunto nell'informatica e che quindi restare indietro avrebbe significato comunque restare fuori dal mercato, mercato professionale oltreché mercato dell'editoria».

«(...) Penso che il computer non abbia influito sulla scrittura. All'inizio c'era la paura legata al fatto di non avere più il foglio di carta, sembrava di perdere la materialità del proprio lavoro, ma poi nessuno ha avuto di che lamentarsi, io non credo che nessuno abbia subito effetti

negativi sulla scrittura».

«(...) Si è scoperto che il sistema agenzie rappresenta una facilitazione, per lo meno non siamo più sommersi dalla carta, comunque non credo che ci sia una maggiore dipendenza dalle agenzie, perché le agenzie continuiamo ad usarle per quel che servono, quando sono utili, non è che il fatto di averle sul video ci condizioni o ci ipnotizzi; naturalmente questo dipende dall'organizzazione del lavoro, dipende anche dal tipo di giornale, ci sono giornali fatti prevalentemente con agenzie, ma questo è un discorso che esula dalla macchina, con la macchina o con la carta è uguale».

«(...) C'è stata la tendenza a far slittare i tempi di consegna dei pezzi. Prima, quando c'era il capestro della composizione, ad una certa ora il pezzo doveva per forza essere finito, oggi invece si tende a dire: "Quando il pezzo l'ho finito è pronto, non ci sono problemi, devo solo premere un tasto e rilasciarlo in tipografia"».

«(...) Si tende a fare un giornale sempre più settimanalizzato, sempre più curato anche nella parte grafica e questo comporta inevitabilmente un maggiore impegno nel lavoro di *desk*. Certo bisognerà vedere se questo significherà che il giornale lo faranno magari i collaboratori, e questo è un rischio da evitare, oppure se ci sarà un forte *desk* ed un numero sufficiente di giornalisti, di cronisti che lavoreranno all'esterno. Questo è ancora poco chiaro, stiamo cercando di capire...».

«(...) Specie con la videoimpaginazione ho l'impressione che ci sarà un'accentuazione del lavoro di *desk*; bisognerà seguire le pagine

direttamente, momento per momento e quindi ci sarà bisogno di un *desk* un po' più folto».

Intervista n. 9

«Questa è una cosa che andrebbe analizzata con la massima attenzione per le contraddizioni, invece passa come sorte magnifica e progressiva (...) pochissimo si parla nella categoria dei giornalisti dei fortissimi effetti di disciplinamento della forza lavoro. L'impatto delle macchine sull'organizzazione del lavoro, sul modo di produzione, sul rapporto col prodotto, sul prodotto e sul rapporto con gli altri, col gruppo di lavoro, è proprio devastante e distruttivo. È proprio il processo produttivo che ne viene sconvolto, ma non solo nelle economie e negli esiti, ma molto nel rapporto tra il gruppo che fa il giornale e il giornale stesso». «(...) Uno degli effetti perversi di questa roba è che tu ti trovi davanti a una macchina molto complicata, nel giro di pochi giorni impari a usarla per il venti per cento delle sue potenzialità, e lì ti fermi, mentre varrebbe la pena andare avanti fino in fondo e possederla davvero. Con i nostri terminali credo si possa fare l'ottanta per cento in più di ciò che ogni redattore fa normalmente, però tu non lo impari».

«(...) Sul piano della scrittura funziona. Per alcuni funziona di più per altri di meno, cioè alcuni continuano a trovarsi meglio con la macchina da scrivere, che qui non vengono più usate, però le usano a casa. Ciò non vuol dire che anche rispetto alla scrittura non ci siano dei cambiamenti di sostanza, che secon-

do me sui pezzi brevi per il giornale non si vedono; per scrivere un saggio è già un'altra cosa, perché per alcune cose è più facile, puoi spostare blocchi interi, fare le note in contemporanea ecc., però la visibilità della parola scritta che ti esce direttamente su carta non che l'hai più, hai una parola che ti risulta molto più volatile, il che ha un lato positivo, appunto, perché la puoi manipolare molto di più mentre la produci, però ha un grado di invisibilità e di intangibilità che crea dei problemi dal punto di vista psicologico. Il vero problema però non è questo; il vero problema è l'accorpamento delle mansioni che queste macchine producono. Prima ognuno di noi era un po' scrittore e un po' redattore, però essere redattore lavorando su carta significava che tu avevi il pezzo di un collaboratore per esempio, lo passavi su carta, e poi il tipografo lo componeva e il correttore di bozze controllava i refusi. Adesso cosa succede, che tu hai come redattore il pezzo di un collaboratore, lo dai a una dattilografa che te lo trasferisce nel sistema, dopo di che sei tu che lo correggi, e di fatto fai il correttore di bozze, lo passi correggendolo, quindi continui a fare il redattore, in più lo impagini, cioè lo inserisci nel menabò che viene disegnato direttamente sul terminale e quindi tutte quelle cose che prima faceva il tipografo, col tuo ausilio naturalmente, adesso le devi fare tu attraverso una serie di operazioni complesse. Vuol dire che ciascuno di noi oggi è contemporaneamente giornalista, redattore, titolista, corettore di bozze, tipografo».

«(...) C'è un aumento pazzesco del

tempo di lavoro, perché cinque mansioni accorpate vuol dire che i tempi di lavoro dei singoli sono triplicati, il che non toglie che si siano ridotti i tempi complessivi di produzione del giornale. Quindi c'è un carico di lavoro molto, non poco, molto superiore al passato, anche perché il sistema è un sistema rigido, non solo lavori di più ma sei anche legata a degli orari complessivi, sei legata a quando la dattilografa ribatte il pezzo, a quando la pagina è stata disegnata, cioè il tutto è diventato molto più interconnesso e quindi più costringitivo. Da cui il primo effetto di disciplinamento. Sulla poliedricità, non è mica tanto vero, perché l'impaginazione anche prima la dirigevi tu, il tipografo lo faceva manualmente, però eri tu che davi il via».

«(...) Questo è un depauperamento. Quindi poliedricità... bé, adesso che la fase traumatica è passata mi può divertire farmi una pagina interamente, però non è un arricchimento, è solo un accorpamento. Invece il problema è appunto la traumaticità di tutto questo; nei primi tempi intanto è difficile che tu ti abitui a tempi così vincolanti, a un processo di lavoro che è così integrato che se perdi una battuta poi ritardi di un'ora, cioè ogni ritardo è esponenziale; è molto faticoso il lavoro di redazione, perché tu fai il correttore di bozze di qualunque pezzo; il che vuol dire che per le pagine che lavorano molto sulla scrittura è tutto più semplice, mentre poco si ragiona — non a caso — sulle pagine culturali e sugli inserti che comportano molto lavoro redazionale e in cui quindi la dequalificazione professionale è fortissima, per

ché tutto il tempo che prima impiegavi a fare un lavoro organizzativo politico, di direzione ecc. adesso lo passi correggendo i pezzi. E se vuoi fare anche quell'altro ovviamente è tutto carico di lavoro in più. Guarda, i miei tempi di lavoro sono letteralmente triplicati, ma non solo i miei; (...) e poi c'è un effetto ansioso enorme, perché questa pagina non la vedi mai, la simuli sempre ma non la vedi mai. Io ho questa idea dei giornali, i giornali sono comunque dei prodotti finti, convenzionali, non c'è nessuna legge che obbliga alla quotidianità ad esempio, è tutto convenzionale; quando la pagina la fai e la vedi è un conto, quando torni a casa la sera e sai che hai fatto questo rito convenzionale ma non l'hai mai verificato, perché l'hai sempre avuto solo su video, perdi proprio il senso della materialità del tuo lavoro».

«(...) È una cosa che ti standardizza molto, cioè standardizza i livelli produttivi, i livelli di creatività, e quindi naturalmente tutto questo sul lavoro intellettuale ha un impatto, anche se molto complicato, molto difficile da quantificare».

«(...) Accade inevitabilmente che polarizzi le figure professionali. (...) Allora succede molto banalmente che chi è più forte contratta un maggiore distacco dall'uso delle tecnologie, e quindi le funzioni di scrittura si separano e quelle di macchina si abbassano».

«(...) Secondo me la passione intellettuale è molto legata al rapporto col testo e da questo punto di vista la macchina non ti dà nessuna *chance* in più. Non so dirtelo se non con una metafora materiale: c'è qualco-

sa che perde spessore, la linearità di questa cosa e anche la logica del tutto binaria di questi sistemi non aiuta nel senso della profondità assolutamente...».

«(...) Quello lo vedi anche quando scrivi, perché se tagli hai tagliato, non è che puoi tornare indietro. Quindi diventi più decisionista e più *tranchant*: sì-no. A me piacerebbe vedere quali tipi di libri si riesce a scrivere su un computer e quali no; non so, ad esempio, se un libro sugli spessori dell'esperienza intellettuale possa essere scritto al computer».

Intervista n. 10

«(...) Noi eravamo abituati, come capiservizio, capiredattori, a dire: "Fammi due cartelle su questo!", non si davano misure esatte, erano due fogli che messi in macchina davano al redattore la misura mentale del pezzo che doveva scrivere. Con il computer, quando apri la maschera del pezzo, se devi scrivere per esempio otto moduli devi scrivere otto moduli, se gli dai otto moduli e due righe lui ti dice "Taglia!" Essendo un fatto intellettuale quello di scrivere, questa cosa dava un po' fastidio, tant'è vero che qui ci sono ancora giornalisti che preferiscono scrivere il pezzo a macchina salvo poi andar dopo a ritoccarlo, se c'è da togliere una parola o due».

«(...) Se inserisci l'agenzia nel sistema, anche il mio lavoro giornalistico di rifacimento dell'agenzia viene meno. Siccome l'agenzia è già misurata, siccome ha già sul bordo la misura dei moduli, se tu la inserisci

nel sistema, un giorno che io faccio sciopero, il giornale lo fanno quattro persone. Certo ci vuole un po' di tempo per fare i titoli; ma sostanzialmente è possibile».

«(...) Con la nuova grafica informatizzata il giornale è diventato per forza di cose più schematico. Prima c'era più inventiva, praticamente il menabò lo si disegnava sulla base dell'articolo di fondo o dell'articolo importante, oggi no, c'è molta più rigidità».

«(...) [La scrittura] è peggiorata come italiano. Quando scrivi un articolo di sei moduli, che è una cartella, lo vai a misurare e la macchina ti dice che è più lungo di sei righe, è chiaro che tu hai scritto in sei moduli una notizia già ristretta, riassuntiva di un fatto che hai visto o che devi denunciare, se la macchina ti dice "più sei righe" e tu devi metterti a tagliare, succede che taglia, taglia vien fuori una notizia schematizzata al massimo, secca, standardizzata».

«(...) Il ruolo professionale è cambiato per il redattore interno, non per il cronista che va fuori a cercare le notizie. Una cosa che noto è che prima mettevamo più notizie, che prima il giornale era più ricco. Certo, sono aumentate le pagine, ma prima mettevamo più notizie, notizie che ora non mettiamo più, e questo dipende dagli standard grafici».

«(...) C'è il manovale e l'ingegnere, non c'è nulla da fare. Per forza di cose le mansioni sono differenziate, però adesso si differenzia anche il grado di qualificazione, cioè si dequalifica qualcuno perché fa solo cucina e si qualifica qualcun'altro perché fa dei pezzi pensati».

Intervista n. 11

«(...) Il video impegna di più. Un altro aspetto negativo, anche se forse marginale, è che a volte ha dei tempi di risposta molto lenti. Quando tutti lavorano, ad esempio, tu hai bisogno di avere una funzione, tu hai fretta, hai finito, stai per andartene, non vedi l'ora di abbandonare questa sedia e hai questo maledetto che risponde male e in ritardo alle tue sollecitazioni».

«(...) Devo dire che a volte mi sforzo di continuare a scrivere con la penna, lo faccio proprio per scelta, non qua, ma ad esempio a casa io scrivo deliberatamente a mano proprio per recuperare questo rapporto con la penna, con la carta. Devo dire, sono comodi questi arnesi, però poi sono pericolosi perché paralizzano, bloccano qualunque altra funzione. Finiscono per disabituare...».

«(...) Con il tempo il modo di lavorare si è andato modificando. Io personalmente non sono in grado di capire se è a causa delle macchinette o perché questo, in particolare, è un giornale, che da un certo momento in poi ha cominciato a distinguere sempre di più fra chi scrive e chi sta alla macchina. C'è chi sostiene che le macchine hanno dato un colpo definitivo, hanno impresso una spinta decisiva verso questa distinzione. Questo sistema impone una presenza al *desk* quantitativamente maggiore rispetto a prima, ad esempio nei micronuclei, nelle singole selezioni, da due persone che lavorano al desk, che passano i pezzi, organizzano il lavoro, che titolano le pagine ecc., si è passati a tre e adesso a quattro. Questo è stato comunque un passaggio graduale, un gra-

duale adattamento della struttura, quindi delle nostre abitudini, delle nostre caratteristiche professionali a questo sistema».

«(...) Posso dirle quello che auspico. Dipenderà da noi, dalla coscienza professionale e dalla forza contrattuale che riusciremo a conquistare. La tendenza è sicuramente quella di creare forti aree di *desk* e di appaltare al di fuori le firme. La tendenza è già in atto, però dovranno fare i conti con questi disgraziati che siamo noi. Fino adesso le cose non sono andate proprio bene, perché la tendenza è già in atto, ma stiamo creando le condizioni affinché ciò non accada (...) altrimenti non avrà più senso fare questo mestiere».

Intervista n. 12

«(...) All'inizio, ma un po' anche ora, ci fu un vero e proprio blocco rispetto all'esterno, nel senso che la preoccupazione maggiore per noi era la macchina e, perciò, si usciva molto meno all'esterno; questo perché non esistendo la divisione tra deskisti e inviati o reporter, alla fine tutti si stringevano intorno alla redazione e stavano lì delle ore. È vero che abbiamo ormai una rete di corrispondenti che hanno anche un rapporto di dipendenza dal giornale, però si usciva meno, si aspettava l'agenzia e alla fine la realtà sfuggiva (...). Allora in una fase iniziale c'è stato un momento di irrigidimento, per cui alla fine quasi nessuno usciva; ora la cosa è un po' superata. Io devo dire che anche forse lo *stress* lo si sente meno, però il momento più difficile è sempre la se-

ra; io alla mia "Olivetti lettera 32" posso passare anche due giorni, certo intervallando, invece dopo qualche ora al video sei proprio stanchissimo, non ti accorgi degli errori, viene proprio meno l'attenzione». «(...) Io sono convinto che ormai il *desk* sia il futuro del giornalismo, nel senso che se tu guardi, al di là di alcune grandi firme che i giornali hanno acquisito, i maggiori acquisti negli ultimi tempi sono stati di uomini-macchina piuttosto che di veri giornalisti, perché il *desk* è probabilmente il vero grande problema del funzionamento di un giornale. Perciò l'uomo-*desk* si rafforza inevitabilmente nel suo ruolo di potere. In verità poi succede che chi fa la cronaca sono persone esterne alla redazione, la rete dei corrispondenti, dei collaboratori giovani».

«(...) C'è un elemento di governo della macchina che crea delle nuove professionalità, e anche dei nuovi poteri interni (...) e dove i giornali tendono sempre più a dilatare le pagine a questo punto se non c'è una funzione direttiva che tiene in pugno la baracca, certamente il giornale avrebbe dei problemi. La funzione di supervisore, di controllore dell'uomo-*desk* diventa essenziale». «(...) Il VDT ti dà delle possibilità in più; e di avere sempre un testo provvisorio, di fare spostamenti continui, inserire fino all'ultimo nuovi contenuti, e alla fine hai un pezzo che non è magari quello che originariamente avevi pensato. Secondo me dà la possibilità di avere una scrittura più scattante, più viva sul fatto di cronaca per esempio; diverso è se devi scrivere un commento, una cosa più saggistica e meditata. Io mi sono trovato a scrivere dei

pezzi di riflessione e effettivamente avevo dei problemi in più, cosa che per esempio non riscontro quando lavoro a casa alla macchina da scrivere. Devo dire che funziona molto di più per le cose di cronaca che per le cose di riflessione».

«(...) La tecnologia consente una maggiore densità di notizie, anche inserite all'ultimo momento; in fondo la tecnologia serve proprio per dare più notizie, per risparmiare intanto sull'impianto costi e per aumentare il volume delle notizie».

«(...) Secondo me si va proprio verso la divisione tra due categorie, anzi tre a questo punto: la categoria del *desk*, la categoria dell'uomo-notizia in grado di raggiungere qualsiasi fonte e dare la notizia, e la categoria dei pensatori, la cosiddetta crema del giornalismo, spesso anche collaboratori esterni ma non necessariamente, insomma le firme».

Intervista n. 13

«(...) Prima il potere era totalmente nelle mani del gruppo di direzione, cioè direttore, vicedirettore e capi redattori; poi c'era lo stacco, c'erano i capiservizio e i redattori, adesso la macchina, proprio per la specializzazione del lavoro, per come funziona il computer, l'immissione dei dati, l'uscita e così via, implica un maggiore potere ai quadri intermedi, cioè i capiservizio».

«(...) La piramide ancora non si è aggiustata, ma sicuramente andrà a finire che nel giro di un paio d'anni, la maggior parte del potere risiederà nei capiservizio. Perché senò non ce la fai con i tempi, perché il grosso vantaggio dell'introduzio-

ne delle tecnologie per il prodotto giornale — come si chiama in gergo — è il taglio dei tempi, insomma non ci sono santi, se si deve far un giornale sempre più in fretta, e se quella è la regola, dovranno dare il potere ai capiservizio».

«(...) Io a volte penso che il mio linguaggio sia più semplice, quindi sta peggiorando, voglio dire, bado molto meno alla ricerca degli aggettivi più precisi. Il mio linguaggio si è un po' impoverito; io sono sicuro. Ma sarebbe un lavoro da fare se uno andasse a chiedere all'elaboratore, nell'arco di questi due o tre anni, da quando incamera tutti i miei pezzi, quanti vocaboli uso mediamente in un pezzo medio da settanta righe. Io sono convinto che uscirebbe fuori che adesso sono molto diminuiti, ed è diminuito il numero dei vocaboli che io uso rispetto agli inizi».

«(...) I poligrafici stanno sparendo come categoria, proprio come numero, e i giornalisti stanno aumentando, con questa suddivisione che si sta facendo seria proprio fra gente che scrive, nel senso che crea, diciamo tra creativi e impiegati. L'impiegato è quello che deve stare lì a misurare quanto è lungo un pezzo, che gli ha mandato l'amico, deve stare lì a cucinare, a fare il titolo, i pezzi, a farlo inquadrare, a cucinare insomma. Prima avevi il grosso vantaggio che, poiché la cucina comunque era manuale, né più né meno come lo scrivere, avevi un ricambio e una circolazione maggiore, tant'è che, per esempio, anche nelle redazioni centrali, quelli che facevano cucina, ogni tanto scrivevano anche. Poi il grosso della cucina era delegato al caposervizio; poi-

ché comandava, lui non scriveva e cucinava il grosso, e i suoi redattori intanto scrivevano; adesso, poiché il lavoro di cucina è tanto, ci sono qui tre, quattro in servizio e fanno solo quello e non ci sono santi, non li schiodano, non li possono schiodare».

Intervista n. 14

«(...) Il computer, l'informatica arriva in un giornale ed abolisce un passaggio importante. Quale passaggio? Prima c'era il giornalista che scriveva a macchina, il compositore che copiava il pezzo e che si occupava di tutta la parte tecnica, ed infine il pezzo andava in pagina. Oggi il passaggio della composizione non c'è quasi più, ancora esiste, però va scomparendo e quindi, volendo o non volendo, il giornalista già oggi, ma secondo me sarà costretto a farlo sempre di più in futuro, si deve occupare di tutta una serie di funzioni tecniche, tipografiche, di cui prima poteva anche non sapere niente. Perché? Perché, per esempio, a me hanno detto: "Tu quando scrivevi il pezzo con la macchina da scrivere, lo mandavi alla fine in tipografia, ci mettevai un numero oppure un nome e dicevi 'Questo lo voglio a giustezza 1 colonna, con tre piedi da 60 cm' e quindi tu scrivevi sul pezzo di carta una colonna e tre volte 60 cm. Ora, se queste cose invece di scriverle su un pezzo di carta le scrivi sul computer non cambia assolutamente nulla". È vero, è vero! Ma cambia il tipo di attenzione. Che significa? Significa che io quando devo fare queste cose, nel momento

in cui le faccio sul computer, so che quello che io faccio va poi direttamente in produzione quindi che non c'è l'ulteriore passaggio tipografico, cui spetta vedere se questa cosa va bene. Io devo dare quindi maggiore attenzione a tutta una serie di dati tecnici e ciò mi richiede un tipo di attenzione diverso, che moltiplicata per dieci, per quindici, per venti — cioè quanti sono i pezzi che io lavoro in un giorno, ma lo stesso discorso lo posso fare per titoli, per le pagine quando avremo la videoimpaginazione — mi costringe a prestare un 30-40% della mia attenzione totale ad una serie di dati tecnici a cui prima non pensavo o comunque pensavo in maniera molto diversa, e questo può andare a discapito del mio compito primario. Il mio compito primario è infatti quello di vedere la qualità dei testi, vedere se il titolo è fatto bene o male da un punto di vista giornalistico; certo poi devo vedere anche se c'entra o se devo farlo di tondo o di corsivo, però mentre per me quello era una cosa secondaria di cui sapevo che si sarebbe occupato il tipografo, oggi so che se io sbaglio un comando con il computer e quindi ad esempio se io il titolo invece di farlo di corsivo lo faccio di tondo, faccio un errore che va direttamente in pagina e questo comporta per il giornalista uno *stress* maggiore, uno *stress* che aumenterà ancora di più con la videoimpaginazione». «(...) Ormai il giornalismo è prevalentemente di *desk*. Probabilmente tra dieci anni, ma forse anche prima, avremo due figure diverse di giornalisti. Il cronista o l'inviato, cioè quello che scrive, quello che continuerà ad andare in giro, a par-

lare con la gente, ed il giornalista tecnico, che sarà un giornalista ma anche un poligrafico qualificato, che dovrà badare appunto a tutti i problemi tecnici, alla grafica, ai titoli, a come fare le pagine».

«(...) In genere il *desk* lo fanno i capiservizio o i vice-capiservizio, mentre i redattori ordinari sono quelli che scrivono. Questa seconda me è una divisione che aumenterà sempre di più, già nel contratto scorso c'è stata qualche avvisaglia, probabilmente nel prossimo o nell'altro ancora questo fatto sarà sancito. Anche perché, parliamoci chiaro, il bello della professione giornalistica è lo scrivere, il fatto di andare in giro, di parlare con la gente. Chi fa il lavoro di *desk* è vero che da una parte fa il regista, il burattinaio, però è anche vero che fa un lavoro oscuro, dietro le quinte, con meno soddisfazioni: non mette firme, non scrive, si limita al coordinamento e fa oltretutto un lavoro più stressante».

«(...) Se fare il *desk* significa inventarsi le cose e quindi poi affidarle a vederle realizzate, il lavoro di *desk* è un lavoro divertente. Se fare il *desk* significa invece fare soltanto la parte finale del lavoro che è quella di impaginare, correggere i pezzi, fare i titoli, ecc., allora il lavoro di *desk* diventa un lavoro come quello dell'impiegato che timbra i telegrammi».

Intervista n. 15

«(...) Noi lavoriamo sia con agenzie su carta sia su video. Il rapporto è identico a prima se non che prima le agenzie venivano incollate e bi-

sognava riscriverle. Ora è più semplice; c'è un tasto che dice "copia agenzie" e uno si trova l'agenzia già copiata sotto il testo della notizia. Se la notizia è breve si mette il testo integrale dell'agenzia senza riscriverlo».

«(...) Fondamentalmente non è cambiato nulla. Si potrebbe dire che, più che cambiata, la struttura è stata potenziata. Ad esempio, prima ogni servizio aveva due capistruttura (due capiredattori), oggi invece ogni servizio ne ha quattro e questo perché è aumentato il lavoro di *desk*».

«(...) Bisogna distinguere tra due grosse funzioni: fra quelli che, in pratica, scrivono quasi soltanto gli articoli e non fanno lavoro di *desk* e quelli che fanno, in pratica, quasi solo questo lavoro, a qualsiasi livello, dal redattore al caporedattore. Quelli che scrivono soltanto hanno cambiato solo strumento ed è stata un po' una rivoluzione (...). Il terminale comporta un diverso modo di scrivere, inevitabilmente, anche rispetto alla macchina da scrivere, perché c'è un tipo di scrittura più a paragrafi, a blocchi, perché si ha la possibilità di prendere un blocco, spostarlo (...) prima, invece, con la macchina da scrivere era complicato. Con la macchina da scrivere ognuno aveva il suo modo personale di scrivere (...). Questo unifica. Bisogna seguire la macchina nel modo di scrivere (...) porta a fare periodi più brevi, ne risente il ritmo (...). Io comunque faccio un altro lavoro che è appunto quello di struttura, di *desk* e in questo caso, invece, si risente molto di più (...) è cambiato molto di più (...). Lì è cambiato soltanto il mezzo con cui

si scrive e un po' lo stile; qui, invece, per chi fa il lavoro delle agenzie, del passaggio dei pezzi, titolazione, ecc., il lavoro si è molto appesantito perché, ad esempio passare un pezzo su carta è molto meno stancante, molto più facile».

«(...) Grosse reazioni da parte di chi scrive non ce ne sono state, a parte qualcuno anziano che avuto inizialmente qualche resistenza; poi, però, chi deve scrivere quasi ogni giorno ha finito con accettarlo anche perché consente di avere un indice, una memoria, consente dunque una maggiore comodità. Invece le reazioni più dure si sono avute da parte di chi fa lavoro di *desk* perché il lavoro è diventato più pesante. È stato accettato, poi si fa, ma con logoramento. Ad esempio un problema è la lentezza del sistema nei tempi di risposta, soprattutto quando tutti stanno lavorando e il sistema è sovraccarico».

«(...) Prevedo una maggiore dicotomia tra giornalisti di *desk* e non. Sarebbe giusto che a ogni giornalista fosse data l'opportunità di passare da una funzione all'altra, però penso che sia difficile fare l'una e l'altra».

Intervista n. 16

«(...) All'inizio è un po' come se ti mancasse la terra sotto i piedi, perché hai l'impressione che il tuo testo non solo non ha un supporto fisico, ma è mutevole, perché lo puoi manipolare in tutti i modi possibili. Io ho avuto un po' di difficoltà, come tutti, per esempio a casa continuo a scrivere con la mia portatile e mi trovo bene, però sento che è

un ritmo differente; allora se il ritmo di scrittura è diverso, la velocità della scrittura anche l'ideazione del testo è diversa. Probabilmente il testo su carta è più simile al vecchio tipo di giornalismo, è più talentooso; la macchina impone un tipo di scrittura talmente rapido che probabilmente uno usa solo una parte del suo vocabolario, la parte più semplice».

«(...) Io me ne accorgo quando scrivo dei pezzi lunghi; se scrivi su una macchina normale impili i fogli uno sull'altro e hai una sensazione fisica di quello che scrivi e anche della successione di quello che scrivi e di come lo scrivi; qui succede che tu puoi vedere solo un certo numero di righe contemporaneamente, puoi fare lo *scrolling* del testo per andare su e giù (...) noi il testo non lo leggiamo più a cartelle, lo leggiamo a scorrere, come su un rullo, insomma è come leggere un papiro, un rotolo, quindi cambia proprio la percezione del testo, e ho come l'impressione che il testo, il mio o quello di cui faccio l'*editing*, sia un unico testo filato, come una sola lunga cartella, e l'argomentazione la sento più lineare, mentre prima si discuteva per cartelle, anzi si tendeva proprio a organizzare il pensiero secondo la suddivisione in cartelle».

«(...) Man mano che scrivi, componendo il testo, puoi vedere che progressi fai, cioè dentro la parte di pagina dove stai scrivendo compare una simulazione del testo, cioè le righe che stai scrivendo, quindi lì lavori in uno spazio definito, puoi controllare anche quanti capoversi hai fatto ecc. Ciò nonostante, questa è stata una delle resistenze più forti, molti preferiscono scrivere

fuori della pagina, almeno un certo numero (...). Anzi addirittura noi abbiamo comprato anche una serie di personal, e alcuni preferiscono scrivere dentro il personal, riversare il pezzo dentro il sistema, correggerlo e ripassarselo fuori della pagina e poi metterlo in pagina, facendo in questo modo tre operazioni invece che una sola. Questo accade per i testi più complessi, cioè nelle sezioni del giornale dove meno si fa cronaca, dove meno si fanno piccoli pezzi di tipo giornalistico in senso stretto. Secondo me c'è un fatto anche di pregiudizio culturale, quelli che sono meno giornalisti in senso stretto, cioè quelli che si occupano più della cultura, i recensori ecc., hanno una maggiore distanza e una maggiore diffidenza verso il sistema, e maggiore rispetto e considerazione per il proprio testo, per cui sono restii ad affidarlo interamente alla macchina, anche perché — questa è un'altra cosa divertente, ci vorrebbe Levi-Strauss secondo me — questa redazione, come credo tutte le redazioni, hanno una specie di loro vita tribale, in cui ci sono pregiudizi, divinità, lotta per la supremazia, difesa dei territori; ecco, in questa organizzazione tribale dello spazio, una delle cose che corrono, che è quasi impossibile sconfiggere, è che la macchina si mangia il pezzo».

«(...) La macchina funziona per come è stata programmata, in realtà la macchina non esiste, la macchina è stupida, però invece sembra che non sia così, per cui molto spesso succede che vedi la gente che parla con il terminale, "dai, muoviti, stupido", poi in generale sono espressioni di ostilità, non di ostilità, co-

me avere a che fare con un compagno di lavoro utile ma un po' scemo, che a volte può fare anche delle pazzie, quindi è meglio non fidarsi troppo».

«(...) Il piccolo gruppo di lavoro su una pagina si scambia molte informazioni, anzi si rimpallano la visione del menabò, uno apre la pagina e chiede qualcosa, l'altro apre a sua volta per visualizzare ciò di cui sta parlando il compagno, quindi c'è uno scambio continuo, vedi anche due tre persone insieme allo stesso terminale che guardano il disegno della pagina, oppure che guardano un testo. Però è successa una cosa strana, cioè noi non abbiamo messo nessuna protezione interna, non ci sono chiavi, chiunque può avere accesso a qualunque cosa; be' non c'è mai nessuno che apre una pagina altrui, probabilmente una forma di pudore, di rispetto ma non è a dire il testo, neanche la pagina altrui, cioè se io sono degli "esteri" qua non mi sognerei mai di aprire la pagina degli "interni", neanche per pura curiosità, anzi addirittura se io lavoro in una delle due pagine degli "esteri" non aprirò mai l'altra pagina. Questo è del tutto spontaneo, perché non mettendo protezioni sarebbe possibile una circolazione totale delle informazioni; la prima pagina, noi abbiamo fatto fatica a spiegare alla gente che potevano scrivere direttamente in prima, e invece la tendenza era quella di scrivere (...) allora uno deve scrivere questo testo qui, l'apertura del giornale, uno scrive un testo fuori della pagina e lo assegna nella coda, cioè nell'archivio, nella zona di memoria del caporedattore e considera assolto il suo compito; mettere in pagina il

testo, comporlo ecc., è un compito che riguarda il caporedattore, questo è l'atteggiamento spontaneo, cioè è un retaggio del passato».

«(...) Qui c'è una strana cosa che è il rapporto con l'ANSA; la carta, cioè l'agenzia su carta, è un fatto esclusivo, quando uno detiene l'agenzia ce l'ha lui e basta, quindi c'è una grande cura nella distribuzione, una grande attenzione a non perdere le agenzie ecc. Adesso che le abbiamo nel sistema, e quindi tutti hanno accesso a tutto; io vedo che da una parte alcuni rifiutano proprio, effettivamente è complicato perché tu hai (...) se vuoi cercare un lancio d'agenzia su un certo argomento devi intanto capire in quale settore l'ANSA lo ha spedito, la cronaca, la politica, gli esteri, poi devi fare un *scrolling* di tutti i lanci ANSA prima di arrivare al tuo, cosa che si potrebbe non fare perché ovviamente nel programma c'è la possibilità di fare una ricerca automatica attraverso una parola chiave; però questo non lo sa fare la gente; io l'ho mostrato ieri a qualcuno e è rimasto stupefatto, però anche questo è difficile perché devi sapere se c'è quella parola nel titolo; lo *scrolling* effettivamente è fastidioso perché dà un senso di nausea, quindi tutti preferiscono le agenzie su carta».

«(...) Ci sono due mercati paralleli dei giornalisti, uno è quello delle firme, poi c'è il mercato della sala macchine, che è importantissimo, anche se (...) tu puoi fare l'informatore che sta di notte in questura, poi passi a fare le brevi di cronaca, dopo di che forse ti mandano a fare un servizio su un efferato omicidio, la volta successiva ti capita di fare Ver-

micino, un crescendo... oppure entri in redazione, questa è la carriera parallela, ti mettono a fare l'*editing* dei pezzi, a passare l'ANSA (...) in realtà cosa succede, che la categoria è stata proprio spaccata a metà, da una parte ci sono gli scrittori, e dall'altra i macchinisti, ma questa è una funzione del dominio — lo dico in termini sociologici — non è una conseguenza della tecnologia, perché la semplificazione delle mansioni, tendenziale almeno — adesso ancora è complicato — è tale che chiunque potrebbe fare qualunque cosa, un po' come diceva il vecchio Marx».

Intervista n. 17

«(...) C'è questa sensazione, da parte di chi fa questa professione da più di 10 anni, che stia cambiando profondamente la natura qualitativa della professione. Questa professione pare che sia un po' aggredita da più parti; aggredita, ovviamente, rispetto alla qualità, al modo, se vogliamo, un po' artigianale che avevamo prima di lavorare. Si imparava da quello che aveva più esperienza di noi, si andava in giro con quelle regole d'oro che noi acquisivamo che erano quelle base di vedere, di capire, di registrare, di pensare e quindi di raccontare. Ora questo in gran parte non c'è più; e non c'è più, secondo me, non solo per le nuove tecnologie, ma perché è cambiato veramente il mercato. Quindi chi fa questa professione si deve convincere sempre di più che il futuro lo vuole trasformare in un impiegato che registra le notizie che compaiono, sì, adesso in video, ma

potevano comparire sui fogli delle agenzie, e sulle quali al massimo fa delle telefonate quindi poi le cuce». «(...) In generale i meno giovani hanno avuto una resistenza proprio psicologica più forte, quindi sono meno abili ad usarla, ma non ne farei una questione d'età, forse di predisposizione alle macchine».

«(...) Quelli che scrivono e basta dopo il primo rifiuto in fondo ora si sono abituati. Nel senso che con il video si ha meno la visione del pezzo in toto, però si ha molto più modo di correggere, di rimaneggiare, senza avere avanti un foglio che poi diventa (...) tipo battaglia navale. È tutta questione d'abitudine. Ormai noi l'abitudine l'abbiamo fatta; io spesso anche quando devo scrivere una cosa che non riguarda il giornale la scrivo in video».

«(...) Certo, poi a livello di lavoro in generale è stata una rivoluzione, nel senso che non c'è più il tipografo, anche (...), forse oltre a chi sta alla macchina, anche a chi fa la notte, chi impagina, per i grafici deve essere stato allucinante perché il video per certi lavori richiede più tempo...».

«(...) Invece per chi scrive forse c'è stato il fatto, ecco a me, ad esempio, ha dato per lungo tempo un senso di inquietudine perché il sistema a volte fa le bizze, a volte sparisce il pezzo. C'è un'inquietudine in più; sul foglio ognuno scrive nel suo modo, secondo il suo carattere, disordinato o no (...)».

«(...) I giornalisti vanno meno in giro, quelli che stanno alla macchina devono fare anche alcuni lavori, hanno altre mansioni per cui sono più necessari al *desk*. Per esempio per i redattori semplici spesso può

essere un grave limite perché, mentre prima il redattore semplice era quello, certo, che faceva i titoli e andava in tipografia, però il capocronista gli insegnava come si andava a prendere le notizie, alla fine scriveva le notizie a una colonna, poi il suo pezzetto firmato e poi, forse, dopo anni anche un'inchiesta. Adesso se si inizia un certo lavoro e non si è molto dediti, cioè disponibili a lavorare molto, bisogna scegliere dall'inizio un indirizzo e quindi o si sta solo alla macchina o si scrive. In sede nazionale si è perfino posto il problema di dividere le due carriere. Ci sono state giustamente molte proteste; cioè si rischia di far passare l'idea di un giornalista dimezzato lì dove la scelta della professione molto spesso subisce il fascino opposto, cioè quello di un giornalista complessivo. Allora il nostro, che è un grande giornale, un giornale, visto da fuori, fascinoso, prometteva, ad esempio, ai giovani, qualche anno fa, una grande avventura professionale, una grande spinta avventurosa. Molti si sono trovati, entrando, a scontrarsi con una realtà molto diversa, per cui entro questa azienda c'è stata forse un po' una rottura di un patto sociale a questo livello; nel senso che uno entra e si trova a stare per dei mesi solo al video e non impara nulla; il titolista è uno che invece dovrebbe avere molta più esperienza, ma per farsela dovrebbe prima essere complessivo. È un discorso molto complicato».

Intervista n. 18

«(...) C'è una frustrazione di fondo nel nostro lavoro, che è quella di

partecipare solo a un pezzo del ciclo di lavorazione del giornale, probabilmente il pezzo più nobile e più creativo ma non quello materialmente più soddisfacente; attraverso queste tecnologie invece uno a un certo punto crea anche la forma del giornale, non solo il contenuto. Sarà che vengo da architettura, ma il fatto di poter ideare nei contenuti e completare nella forma una pagina mi dà una grande soddisfazione».

«(...) Io ho a disposizione, attraverso questo video, l'80% delle cose che mi servono, l'altro 20% lo ottengo o attraverso il telefono o attraverso i dialoghi diretti, per cui se devo controllare una notizia, se devo verificare un fatto, attraverso il video riesco a farlo in maniera più agevole».

«(...) Da una parte questa tecnologia ha indotto e formalizzato delle responsabilità, gerarchie comprese, dall'altra però ha esteso il, diciamo così, gruppo dirigente, per cui attualmente alcuni qui dentro — che poi sono caporedattori e capo-servizi — possono prendere delle decisioni, e le prendono, non necessariamente passando attraverso l'autorità suprema della direzione».

«(...) C'è stato un allargamento e un decentramento di funzioni. Oggi ogni pagina è sostanzialmente autonoma, qui dentro in teoria potrebbe uscire una pagina fatta con le cose più assurde, e noi le troveremmo domani in edicola; è la contraddizione di prima, che la macchina introduce una formalizzazione, però nello stesso tempo allarga anche le libertà».

«(...) Ognuno di noi ha un suo modo di lavorare, il doversi misurare

con una cosa che ti induce alla precisione, alla nettezza delle cose, provoca reazioni diverse. Quindi per alcuni di noi, in alcune aree determinate del giornale — che erano poi le aree della sezione culturale — c'è stato una specie di rigetto, di opposizione; mentre le altre, quelle più professionalizzate, più legate alla cronaca, al quotidiano, invece hanno avuto un atteggiamento assolutamente positivo. Quindi in generale secondo me è diminuita la comunicazione, come dire, da piazza — in questo non c'è un giudizio negativo, perché a me personalmente piace molto — ed è aumentata quella professionale, cioè quella che si misura con le cose da fare, con il fare concreto».

«(...) Quello che è sicuramente aumentato, è il carico di lavoro visto come mansioni in più, forse una sola mansione in più, quella tipografica, la collocazione del pezzo nella pagina; però dal punto di vista della scrittura del pezzo, secondo me non è aumentato il carico di lavoro ma al contrario è diminuito, perché le tecnologie consentono una lavorazione delle fonti, in particolare le agenzie, che è molto più sbrigativa e a portata di mano».

«(...) Io credo che ci sia una specie di riserva psicologica, anche in coloro che magari hanno le migliori disposizioni nei confronti della macchina, è una cosa di carattere psicologico che probabilmente passerà anche con il tempo. Quello che invece io ho notato, e che è l'aspetto forse più negativo di questa vicenda, è una certa standardizzazione della scrittura».

«(...) C'è la tendenza, anche perché ripeto è più a portata di mano, a

lavorare l'agenzia in maniera più leggera, intervenendoci di meno, e quindi abbassando il tono creativo del proprio lavoro. Questa è una tendenza che è presente anche qui dentro, e che io considero negativa. Noi ne discutiamo ogni tanto e cerchiamo di introdurre dei correttivi, però indubbiamente questo è un portato della tecnologia».

«(...) Io poi ho un ulteriore problema rispetto a questa cosa qui, perché faccio anche un'altra scrittura oltre a quella giornalistica di *routine*. C'è un impaccio vero, insomma è come se la videoscrittura fosse una cosa astratta; non avendoci più in mano il prodotto, cioè una carta dattiloscritta, secondo me si subisce un piccolo trauma che probabilmente non si supera con tranquillità. Per quanto mi riguarda, fino a che io scrivo dei pezzi per il giornale non ho nessuna difficoltà, invece una scrittura un attimino più complessa, più impegnata, a volte mi succede anche al giornale, mi crea qualche problema, che io credo sia di tipo psicologico».

«(...) Ho come l'impressione che noi avremo dei giornali esattamente divisi a metà, come modo di essere concepiti e fatti: una metà esclusivamente di servizi, confezionata da gente chiusa nelle stanze, seduta davanti ai VDT; e un'altra metà più nobile, più varia, che sarà fatta da un'altra componente della redazione che sarà sempre più una *élite* stretta intorno al direttore. Quindi in sostanza avremo sempre di più dei giornali diretti in maniera più ristretta e più oligarchica che in passato, e questo corrisponderà anche a una divisione nell'organizzazione del lavoro».

«(...) Se uno non passa più, come è successo a noi, attraverso una fase di giornalismo più artigianale, se uno arriva e ha subito di fronte le macchine, impara facilmente. Sarà perché noi abbiamo questi ragazzi, volontari e così via, che hanno una flessibilità, una scioltezza nel rapportarsi alle macchine, non solo negli aspetti pratici e tecnici ma anche negli aspetti professionali. Ti faccio un esempio: questi video che noi abbiamo si possono dividere in quattro sottoschermi; se tu vedi noi "vecchi", al massimo ne utilizziamo due; loro riescono con tranquillità a utilizzarli tutti e quattro, e ripeto non è solo un problema di abilità ma proprio di atteggiamento, di disposizione mentale».

«(...) Il lavoro giornalistico, diventa più ricco, contemporaneamente perdendo alcune caratteristiche, da elzeviro, è chiaro, però contemporaneamente si arricchisce: si standardizza il lavoro nel suo aspetto creativo, di scrittura, ma al tempo stesso si arricchisce di mansioni, di capacità che un tempo non aveva. Quindi diciamo che si trasforma».

Intervista n. 19

«(...) Scrivere un pezzo con il computer è molto più facile che scriverlo con la macchina da scrivere, perché il computer ti permette di tornare indietro, andare avanti, aggiungere, sostituire, effettuare correzioni con estrema facilità; è come se oggi uno volesse usare la locomotiva a vapore invece del treno elettrico. Il computer è imbattibile, nella velocità anzitutto, ma anche per le funzioni che offre, soprattutto la me-

morizzazione. Uno quando ha cominciato a lavorare con il computer non può più farne a meno».

«(...) Il computer migliora qualitativamente la scrittura, tant'è vero che tutti i romanzieri americani, tutta la nuova scuola di romanzieri americani utilizza la video-scrittura. Chiunque scrive una sceneggiatura si mette al computer».

«(...) Che ci sia un'uniformità non dipende dal computer, dipende dal tipo di lavoro che si fa. Avendo oggi a disposizione un numero maggiore di dati memorizzati e utilizzando tutti questi dati è ovvio che il "pastone" risulti più omogeneo e più uniforme, ma questo indipendentemente dalla video-scrittura. È un bene, è un male? Non lo so, ma noi non dobbiamo scrivere dei romanzi, noi dobbiamo scrivere informazione, e nel più breve tempo possibile».

«(...) Il lavoro di *desk* ha un rischio, è un eccellente lavoro però fa mancare il contatto diretto con le cose. Però io non credo che si debba mitizzare il passato, se si va da una certa parte, da qualche parte si va, cioè se le macchine da corsa sono diventate turbo, è inutile stare a piangere sul motore aspirato: il progresso non conosce queste nostre esitazioni, io credo. Io ritengo che la tecnologia sia una cosa da seguire, con gli opportuni correttivi certamente, ma non da ostacolare. Siamo noi che la possiamo usare male, ma la tecnologia è in sé un bene. Il computer può fare male agli occhi, questo sì, io ho gli occhi deboli e a me il computer disturba la vista. Qui dovrà intervenire la tecnologia e presto credo che disporremo di schermi adeguati».

«(...) La dipendenza dalle agenzie c'è, tutto sta nel formare dei quadri di *desk* con persone che abbiano viaggiato, fatto esperienze, come succede nei giornali americani. Si mettono al *desk* delle persone che in precedenza abbiano viaggiato a lungo, in modo che avendo girato, avendo visto varie situazioni sanno filtrare le agenzie alla luce della loro esperienza».

Intervista n. 20

«(...) Bisogna distinguere che cosa si intende per informatica nel giornalismo. C'è un problema relativo all'uso del computer per scrivere un pezzo, e la cosa è indubbiamente di grande vantaggio. Quando uno ha cominciato ad usare il computer dopo non può più assolutamente tornare indietro, cioè non riesce più a scrivere con altre macchine, perché quando si scrive un pezzo su carta si scrive con la tendenza a non cancellare niente, mentre con il computer questo non è più importante: si cambia regolarmente, si torna indietro, quella parola non ti piace e la sostituisci. Nella scrittura su carta proprio anche per non fare sporco si tende a ridurre il più possibile le correzioni, mentre con il computer il pezzo esce sempre pulito. La video-scrittura è poi una scrittura più veloce, meno faticosa, non per gli occhi, ma per le mani sicuramente: il tasto si tocca, non c'è da marginare, non c'è da inserire la carta, insomma tutte queste cose (...), la scrittura è molto più efficace, il pezzo viene sicuramente meglio».

«(...) Ci sono fatti che invece sono diversi (...), i processi informatizza-

ti producono globalmente un accorciamento dei tempi di produzione, perché fanno saltare dei passaggi, ma producono anche un allungamento dei passaggi preliminari, voglio dire che per il giornalista i tempi si allungano e tendono a legare strettamente il giornalista alla macchina: fare un titolo su carta è decisamente più veloce che farlo sul computer; si dice: "Il computer lo fa venire meglio", vero!, ma occorre più tempo, perché allora si prova tre, quattro volte, il titolo ha una sua giustificazione che deve essere rispettata, quindi questo allunga i processi. Globalmente i tempi di produzione si accorciano, perché si salta il passaggio della composizione, però il giornalista lavora di più e resta inchiodato al computer».

«(...) Si resta più inchiodati alla macchina. C'è proprio un fatto fisico, non si usano più le mani per scrivere, c'è un problema di omogeneità di movimenti, di gesti meccanici. Mentre scrivere un titolo su carta non è un gesto meccanico, sul computer invece: chiama la maschera di titolo, fai S per accettazione, invia titolo, ecc. (...), questi sono processi meccanici».

«(...) Chi lavora al *desk* è sempre meno soddisfatto, spesso è più bra-

vo ma è meno soddisfatto perché non scrive o comunque scrive delle cose che nessuno vede, perché se uno rimette un pezzo che viene da Roma non è che lo firmi, ha fatto un lavoro che non compare. Un altro, un cronista va in un posticino, torna, fa un pezzetto e lo firma, cioè ha una gratificazione diversa, ma questo accade in tutti i giornali. Con il computer questo si avverte di più perché c'è questo allungamento dei tempi e quindi uno è più inchiodato alla macchina».

«(...) Si lavora in modo continuativo, non è che si sta più tempo, ma quel tempo è interamente impiegato, cresce l'intensità più che i tempi. Mentre prima avevi un attimo di rilassamento tra una cosa e l'altra, ora questi momenti ti si riducono, c'è molto più silenzio in redazione con il computer; (...) perché se sbagli la funzione sei nei guai, le macchine ti puniscono se sbagli: ti tocca fare prima la funzione annullamento, poi richiamare (...), cioè non è come un foglio di carta che si corregge subito o si butta via, con il computer un errore significa la perdita di un minuto, poi spesso devi capire l'errore che hai fatto, magari non te ne accorgi, premi un tasto senza volere».

**L'IMMAGINE DELL'INFORMATICA
NELLA STAMPA D'ATTUALITÀ E NELLA SCUOLA
Due ricerche empiriche**

LA COPERTURA GIORNALISTICA DELL'INFORMATICA NEI PERIODICI D'ATTUALITÀ

Giovanni Celsi

Introduzione: l'immagine dimezzata

Durante l'ultimo decennio l'informatica ha progressivamente conquistato una posizione centrale nell'attenzione generale. Da argomento solitamente utilizzato nelle storie e nelle avventure di fantascienza, il computer si è trasformato in uno strumento con cui tutti, o quasi tutti, ormai, si sentono familiarizzati, non fosse altro perché è diventato un termine comune nel linguaggio corrente.

Il computer, e tutto l'universo simbolico cui esso rinvia, occupa, a questo punto, un posto stabile nell'immaginario collettivo, dove non evoca più, nel complesso, scenari «orwelliani» e catastrofici per l'umanità, ma rigenera, e alimenta, ottimismo e fiducia nelle capacità della scienza e della tecnologia di garantire il progresso sociale.

In realtà, il fenomeno informatico è molto più profondo e complesso di quanto possa apparire nella più generale rappresentazione. Soprattutto, la sua evoluzione non è così necessariamente lineare e prestabilita, come invece viene avvertita. La «direzione» del suo sviluppo è, invece, frutto di scelte concrete; scelte preliminari, che ne condizionano, in un modo o in un altro, le modalità di realizzazione concreta e il suo inserimento nel processo complessivo di trasformazione e modernizzazione della società.

È da tempo che osservatori e studiosi del fenomeno sottolineano l'importanza rivestita dalla «percezione pubblica» delle nuove tecnologie nel condizionare, appunto, direzione e modalità di attuazione del processo di diffusione delle stesse. Nella premessa al volume: *Intelligenza Artificiale e Scienze Sociali*, Massimo Negrotti ricorda, infatti, che «Già nel 1974, in un importante workshop dell'*Institute for the Future*, curato da Roy Ama-

ra, e dedicato al *Social Impact* dei calcolatori, era stato messo a fuoco il delicato tema della «percezione pubblica» del computer, fenomeno che senza una adeguata *computer literacy*, si sarebbe prestato a notevoli e forse gravi deformazioni»¹.

La «questione informatica», dunque, non è rappresentata soltanto dal suo progressivo sviluppo tecnologico, ma anche, se non soprattutto, dai modi in cui si innesta sul tessuto sociale e si fonde, trasformandole, con le culture pre-esistenti. «Il destino che ci attende, anche sotto questo profilo, è largamente nelle mani della percezione pubblica di questi fenomeni e nelle reazioni spontanee che il pubblico (alla fine la *cultura*) porranno in essere nei confronti delle nuove tecnologie»².

Anche l'Italia, nell'ultimo decennio, si è caratterizzata, tra l'altro, per l'avvento del fenomeno pervasivo dell'«informatizzazione della società». L'informatica non solo è diventata un settore economico di grande importanza, ma ha coinvolto direttamente l'interesse di un numero crescente di persone, come dimostra anche il recente *boom* di mercato delle riviste specializzate³.

Tuttavia, a differenza di altri paesi, anche secondo il giudizio di un altro attento osservatore del mondo informatico, Mario G. Losano, «da noi non soltanto si è lasciato che tutto avvenisse spontaneamente, ma non ci si è neanche troppo curati di studiare questo sviluppo incontrollato»⁴.

L'indagine, che qui viene presentata, sull'«immagine dell'informatica nella stampa di attualità», si propone di concorrere — sia pure con un contributo parziale — allo studio del fenomeno, attraverso una ricostruzione della sua percezione e della relativa riproduzione da parte di alcune testate rappresentative della stampa periodica.

L'universo della stampa d'attualità italiana è ormai talmente vasto ed articolato che per effettuare un'analisi esaustiva del settore sarebbe stata necessaria una ricerca totalmente focalizzata su tale universo. Si è, dunque, proceduto ad una sua riduzione e semplificazione, selezionando un campione d'analisi costituito da quattro testate che per la propria storia e riconoscibilità possono essere considerate come emblematiche di un segmento rilevante della stampa d'attualità italiana, quanto meno di quel-

la periodica. Le quattro testate sono: «L'Espresso», «Panorama», «Europeo» e «Epoca!». Di tali testate sono stati esaminati tutti i numeri pubblicati tra novembre '87 e maggio '88, per un totale di 116 copie.

L'indagine si è basata sulla rilevazione dei testi con un riferimento esplicito all'informatica e al computer. Di tali testi è stata elaborata un'analisi a più piani e livelli tra essi intrecciati. L'analisi a più stadi così realizzata ha cercato di ricostruire cosa c'è «davanti», «dentro» e «dietro» l'immagine complessiva dell'informatica prodotta dai testi campionati: «davanti», attraverso i contenuti manifesti ed espliciti degli articoli selezionati; «dentro», attraverso un esame meno strutturato e più libero, con un effetto che si potrebbe definire da «lente d'ingrandimento», del testo narrativo e dei suoi meccanismi strutturali, con i suoi richiami e rimandi simbolici, tradotti nelle associazioni di idee e nei confronti operati; «dietro», attraverso la ricostruzione delle operazioni e delle procedure adottate nel processo di notiziabilità degli «eventi» afferenti all'informatica, e che insieme confluiscono nel più generale processo di costruzione simbolica delle realtà.

Innanzitutto, si è proceduto ad una analisi quantitativa sia degli aspetti di contenuto manifesto, sia di quelli valutativi.

Va subito precisato qui, in sede di apertura, che proprio l'analisi quantitativa è quella che ha mostrato i maggiori limiti, dovuti alla scarsa presenza, rispetto alla totalità del campione, di testi sull'informatica. Una scarsità di presenza che già di per sé è significativa ed indicativa della sottovalutazione di un fenomeno quanto mai rilevante all'interno del complessivo processo di trasformazione sociale in atto.

Una sottovalutazione che si accompagna, e a volte si spiega, con la percezione parziale dell'informatica — così come emerge dal campione — e del mondo complesso cui rimandano i computer. Ma il limite, costituito dalla scarsità numerica delle unità di analisi, che si è potuto rilevare, trova una compensazione nei risultati ottenuti, confermati anche dal confronto con quelli ricavabili da altre indagini compiute sullo stesso oggetto d'analisi in altre occasioni.

L'analisi quantitativa, come si è detto, è stata arricchita e

corroborata con una lettura attenta e rigorosa dei testi analizzati che ha consentito da una parte di esplicitare i modi in cui le immagini prevalenti vengono rappresentate e le percezioni valutative che li sostengono, dall'altra di rintracciare alcuni aspetti, forse messi meno in evidenza, ma non per questo meno significativi, della rappresentazione giornalistica — esaminata — del fenomeno informatico.

Infine, combinando i dati quantitativi ottenuti, sia a livello contenutistico sia a livello valutativo, con le osservazioni condotte sui testi campionati, si è proceduto ad un tentativo di ricostruzione dei processi che stanno «dietro» la notizia, quelli riconducibili all'organizzazione del lavoro giornalistico, alle sue *routines* e alle sue pratiche, con l'obiettivo di individuarne i nessi e il peso nel determinare la produzione delle immagini dell'informatica.

Il lavoro compiuto, quindi, rappresenta una esplorazione parziale, seppure approfondita in alcune sue parti, di un universo molto più esteso, che richiederebbe innanzitutto un campione d'analisi più vasto per consentire conclusioni definitive. In ogni caso l'indagine sulle immagini dell'informatica prodotte dalle quattro testate nel periodo considerato, pur coi limiti quantitativi denunciati, consente già di elaborare ipotesi più generali con un buon grado di attendibilità anche rispetto al settore più ampio della stampa d'attualità nel suo complesso.

L'ipotesi che emerge dallo studio qui realizzato è che l'immagine complessiva dell'informatica prodotta dall'informazione giornalistica è un'immagine dimezzata, priva, cioè, di alcuni suoi tratti, forse tra i più problematici, come più avanti si avrà modo di argomentare. Un'«immagine dimezzata» che certamente non aiuta a promuovere e diffondere una «cultura informatica» adeguata allo sforzo razionale e consapevole di assimilazione sociale che è necessario perché l'innovazione tecnologica produca i suoi frutti migliori.

L'analisi quantitativa

Ad un primo stadio si è indagato sull'immagine dell'informatica attraverso un'analisi quantitativa volta ad individuare i con-

tenuti prevalenti, i diversi tipi di attivatore dell'attenzione da cui prende spunto la cronaca analizzata, le sezioni delle testate che ospitano le informazioni sulle nuove tecnologie microelettroniche e sulle tematiche che da esse scaturiscono, e le immagini dell'informatica di volta in volta proposte dai diversi articoli⁵.

L'esiguo numero di testi sull'informatica prodotto dalle quattro testate nel periodo considerato è il primo dato significativo che emerge dall'analisi quantitativa del campione. Se soltanto, infatti, la si confrontasse con la grande quantità di inserzioni pubblicitarie dei prodotti e dei servizi informatici ospitate regolarmente dalle riviste, tale scarsità di articoli e informazioni sul settore mostrerebbe ancor meglio l'enorme sproporzione esistente tra un'offerta d'informazione proveniente direttamente dai produttori e dal mondo delle imprese operanti nel settore delle nuove tecnologie — e quindi un'informazione in qualche modo di parte e volta a promuovere l'acquisto dei prodotti stessi — e un'informazione volta, invece, a produrre conoscenze più articolate e approfondite — e anche relativamente più obiettive — su un fenomeno che non può essere ricondotto semplicemente ad una attività produttiva.

Il numero limitato di articoli sull'informatica è soprattutto indicativo, come detto poco prima, di una sottovalutazione delle nuove tecnologie che vengono raramente percepite — e nella maggior parte dei casi in modi superficiali — come vettori di trasformazione sociale, allo stesso tempo causa ed effetto di quest'ultima.

Come si vedrà nel capitolo seguente, infatti, l'informazione d'attualità analizzata nei suoi contenuti prevalenti, presenta molte analogie con le riviste specializzate d'informatica, che una precedente ricerca della Fondazione Adriano Olivetti aveva già fatto oggetto di analisi, dalla quale emergeva come, nella maggior parte dei casi, tali riviste fossero espressione di un punto di vista appartenente, o comunque vicino, all'«offerta» di informatica, e quindi funzionali ad un'azione di familiarizzazione rassicurante con quest'ultima.

I contenuti prevalenti: un orientamento pragmatico. I contenuti prevalenti dei testi del campione offrono una prima fotografia della percezione giornalistica dell'informatica, dove emerge, innanzitutto, un orientamento pragmatico che guida le operazioni di «notiziabilità» degli eventi ad essa afferenti.

Gli articoli più numerosi, infatti, si riferiscono alle — o trattano delle — applicazioni delle nuove tecnologie, *software* e *hardware*. Tali articoli rappresentano, da soli, circa la metà dei testi selezionati: ben il 41,5% del campione (Tab. 1). La tendenza risulta ulteriormente confermata se si considera che un altro 22% circa degli articoli dà conto delle attività di produzione e di mercato del settore. Molto spesso, infatti, nella stampa d'attualità analizzata, il fenomeno viene letto attraverso i prodotti — *hardware* e *software* — immessi nel mercato e attraverso le tendenze di quest'ultimo.

All'obiettivo di informare sulle tendenze più generali del fenomeno informatico risponde un altro 26% (Tab. 1) dei testi analizzati, il cui contenuto prevalente rientra nella categoria denominata «stato dell'arte e previsioni». La lettura di questi ultimi testi evidenzia l'attenzione nei confronti degli orientamenti della ricerca, dei progetti e delle prospettive di sviluppo del settore, oppure delle aziende e dei loro protagonisti, allo scopo di definire le linee evolutive del campo in esame.

Più scarso, se non del tutto assente, nel campione analizzato, risulta essere l'interesse sia per l'impatto sulla società e sul costume, sia per la cultura e le immagini dell'informatica. Va segnalata, però, una certa attenzione rilevata nei confronti dei «crimini informatici», portatori di una intrinseca «forza di suggestion», sia perché più facilmente interpretabili attraverso la categoria del fenomeno di costume, sia perché dimostrazioni concrete e tangibili di una capacità di dominio, in una parola di superiorità, dell'uomo sulla macchina, e su quella informatica in particolare⁶.

Molto basso è il livello di attenzione nei confronti di altri processi ed aspetti dell'innovazione tecnologica — probabilmente anche più ricchi di sviluppo e di futuro, sia per il settore stesso sia per la società intera — quali quelli legati alla cosiddetta «Intelligenza Artificiale» e alla «Telematica» (cioè la connes-

sione tecnologica e funzionale tra informatica e telecomunicazione). I testi giornalistici, infatti, che «raccontano» o presentano eventi e informazioni che si rifanno a tali aspetti dello sviluppo tecnologico non raggiungono, tutti insieme, la soglia del 7% degli articoli campionati (Tab. 1).

Tabella 1: Numero di articoli per tipo di contenuti nei quattro periodici d'informazione.

CONTENUTO	n° Art.
Stato dell'arte e previsioni	20
Produzione e mercato	17
Applicazioni:	
— professionali (Prof./Inf.)	2
— didattiche	2
— domestiche e personali	3
— ludiche	5
— nei settori economici	11
— nel campo della scienza e della cultura	7
— in campi professionali	2
Totale Applicazioni	32
Informatica e lavoro	3
Intelligenza Artificiale	3
Telematica	2
TOTALE	77

La scarsa rilevanza conferita ai temi dell'Intelligenza Artificiale e della Telematica, o alle tematiche più propriamente socio-culturali che scaturiscono dall'avvento e dalla diffusione delle tecnologie microelettroniche, era già stata rilevata attraverso l'esame analitico delle riviste di informatica pubblicate in Italia. La Tabella 2 mostra appunto i contenuti più frequenti in queste ultime, così come risultano da una ricerca realizzata precedentemente dalla Fondazione A. Olivetti⁷.

Se si escludono gli articoli che si riferiscono ai linguaggi, alla formazione e ai programmi per il computer e che, oltre ad essere quelli quantitativamente prevalenti, sono quelli caratterizzanti la gran parte delle riviste di informatica, si può osservare

Tabella 2: Distribuzione dei contenuti nelle riviste di informatica, suddivise per categoria.

CATEGORIE TEMATICHE	CATEGORIE DELLE RIVISTE DI INFORMATICA					VALORI ASSOLUTI
	Cat. 1 Riviste inform. profess.	Cat. 2 Riviste di Personal	Cat. 3 Riviste di listati	Cat. 4 Riviste di cult. inform.	Totale %	
I. Stato dell'arte e previsioni	21.7	6.4	6.4	13.8	12.1	266
II. Produzione e mercato	20.2	13.2	4.5	19.4	14.5	319
III. Formazione, linguaggi e programmi	9.6	69.3	88.3	22.0	46.8	1.030
IV. Applicazioni	23.6	2.3	0.2	27.1	13.5	296
V. Informatica e lavoro	3.5	0.9	0.2	3.0	1.9	42
VI. Intelligenza artificiale	3.0	0.2	0.0	3.1	1.6	35
VII. Telematica	6.7	1.7	0.0	3.0	2.9	63
VIII. Altro	11.7	5.9	0.4	8.6	6.7	148
Totale percentuale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	
Numero totale articoli	539	574	514	572	2.199	2.199

Fonte: G. BECHELLONI, (a cura di), *Guida ragionata alle riviste d'informatica. Repertorio critico e percorsi di lettura*, Fondazione A. Olivetti, Roma 1987, pag. 143.

una sostanziale coincidenza nella distribuzione quantitativa dei temi e dei contenuti nella stampa periodica, d'attualità e in quella specializzata. Una coincidenza che può essere considerata indicativa di quanto sia diffusa una immagine parziale, e riduttiva, dell'informatica.

Le riviste specializzate, infatti, focalizzano l'attenzione sulle attività produttive e di mercato, sull'evoluzione tecnologica del settore e sulle applicazioni delle tecnologie informatiche. Meno costante e meno frequente è invece l'interesse mostrato nei confronti dell'Intelligenza Artificiale, della Telematica e del rapporto tra informatica e lavoro.

L'immagine che ne deriva è, come si diceva, sostanzialmente identica a quella prodotta, sulla base dei contenuti prevalenti, dalla stampa periodica, che costituisce il campione di questa indagine⁸. Pertanto, è possibile estendere a quest'ultima le osservazioni e le valutazioni espresse a proposito delle riviste di informatica⁹, dove si notava come l'informazione da una parte tende a svolgere una funzione di orientamento per il lettore, dando notizia dei nuovi prodotti immessi sul mercato e dell'evoluzione tecnologica di quest'ultimo; da un'altra, per la gran parte, si rivolge a lettori già familiarizzati con l'informatica, la cui immagine, molto spesso, si riduce a quella del computer e dei suoi accessori. Soltanto raramente il discorso sembra rivolto ad un pubblico più generale. Si può far valere, così anche per la stampa d'attualità quanto Milly Buonanno scrive a proposito delle riviste specializzate, dove è difficile intravedere «le nuove frontiere che l'informatica è reputata in grado aprire alla conoscenza e alla civiltà»¹⁰.

Nonostante la ridotta frequenza dei temi derivanti dalla telematica, i dati raccolti con l'indagine sulla stampa d'attualità consentono di mettere a fuoco una certa tipologia, o, se si vuole, un certo modello che la diffusione dell'informatica tende ad assumere in Italia. È un modello che potrebbe rispondere alle caratteristiche di quella che Simon Nora e Alan Minc definiscono «informatica autonoma», dove gli utenti dispongono di elaboratori «indipendenti», i quali anche se possono accedere a reti e servizi collettivi, in qualche modo sono autosufficienti rispetto alle esigenze delle singole utenze. È questo uno dei tre modelli

possibili, secondo Nora e Minc, come evoluzione di una «informatica convenzionale», fortemente strutturata in senso gerarchico, isolata e accentratrice, che fino a qualche tempo fa era predominante nel mondo.

Gli altri due modelli, definiti da Nora e Minc e da cui si distingue quello sopra descritto, sono: l'«informatica deconcentrata», caratterizzata da una rete di collegamento tra elaboratori centrali, macchine intermedie e terminali intelligenti; e l'«informatica decentrata», dove l'esistenza di una efficiente rete di collegamento e di banche di dati consente il libero utilizzo di un minielaboratore o di un terminale intelligente¹¹.

La diffusione dell'informatica e dei suoi prodotti viene generalmente considerata un fenomeno pervasivo, che attraversa tutti i campi e i livelli dell'articolazione sociale. La pervasività del fenomeno è l'aspetto che alimenta maggiormente interrogativi e inquietudini, nonché ottimismo e speranze. Diversi autori ed osservatori collegano tale pervasività del fenomeno alle reazioni irrazionali che provoca, spiegate, però, in genere dall'assenza e dalla carenza di conoscenze sul fenomeno stesso. Scrive, ad esempio, Gianfranco Bettetini in proposito: «è proprio questo cammino sempre più insistito verso la zona del tempo libero, del servizio personalizzato, della gestione della casa, del lavoro a domicilio, dell'evasione, della cultura e del gioco; è proprio questo cammino apparentemente inarrestabile a far sorgere tanta incertezza, tante preoccupazioni, tante paure di traumi culturali, che si intrecciano con ottimismo e con fedi progressiste fondate sulla stessa radice di irrazionalità e di incompetenza che alimenta quei timori»¹².

In effetti, il gran numero di articoli, servizi e notizie incentrati sulle applicazioni dell'informatica confermano la tendenza a una diffusione sempre maggiore nei campi più disparati. Non solo: esse mostrano anche quella «assenza di specificità» dell'informatica — che le consente di adeguarsi a tutti gli usi — di cui parlano Nora e Minc¹³. I due autori, in effetti, si riferiscono ad una «assenza di specificità» nel caso particolare della Telematica che «a bassa capacità non si distingue praticamente dalla telecopiatura, a media capacità dalla consultazione di una banca di dati e a grande capacità dalla tele-edizione o dalla tele-

visione stessa»¹⁴. Ma, a giudizio di chi scrive, tale caratteristica di «a-specificità» può essere estesa senza errore all'informatica tutta.

Se si osserva con maggiore attenzione la distribuzione degli articoli campionati che si riferiscono alle «applicazioni» (Tab. 1), appare, tuttavia, un uso delle nuove tecnologie informatiche concentrato in alcuni campi e settori specifici più che in altri. Le informazioni sulle applicazioni dell'informatica nel settore economico sono di gran lunga quelle dominanti, seguite dalle informazioni sulle applicazioni nel campo della scienza e della cultura, e, infine, da quelle sulle applicazioni ludiche. Poca o scarsa attenzione trovano tutte quelle applicazioni possibili nel campo della didattica, nei campi professionali o quelle domestiche e personali. Tutte queste ultime sono proprio quelle che richiederebbero un maggiore approfondimento. «La distribuzione statistica degli impieghi dei calcolatori — scrivono infatti Daniela Bertasio e Massimo Negrotti — presenta per ora un addensamento analogico, e conseguente, a quello culturale generale, sensista e positivo ma accanto ad esso cresce e si sviluppa una varietà di applicazioni estremamente ricca. A differenza dell'impiego dominante di tipo industriale e amministrativo, che non pone problemi interpretativi se non di ordine organizzativo, i rimanenti interessano settori che per loro natura e vocazione stanno preparando le basi culturali e materiali che contraddistinguono il futuro delle società avanzate»¹⁵.

L'immagine di un'informatica ancora limitata a — o comunque concentrata in — alcuni settori specifici, associata alla scarsa rilevanza attribuita alla telematica — del resto conseguente alla mancata realizzazione in Italia di una rete di collegamento nazionale e di un piano progettuale più generale — riduce, in un certo qual modo, la tendenza prima rilevata al modello di «informatica autonoma», o meglio ne configura una realizzazione parziale, ancora vicina a quell'informatica «convenzionale» da cui viene fatta derivare.

Una conferma di quanto appena sostenuto, viene dalla coincidenza che i risultati fin qui presentati mostrano con i risultati di un'altra indagine, condotta nell'anno 1985-86 da Ezio Gallo tra i giovani in età scolastica del Canton Ticino. L'autore, sulla

base dei dati raccolti, osserva come «il computer venga percepito dai giovani in senso strettamente "convenzionale". La sua *immagine funzionale* corrisponde, infatti, a quella di un oggetto genericamente "scientifico"... , adatto fondamentalmente alla ricerca e a quella alternativa di uno strumento valido per la razionalizzazione economica ed amministrativa»¹⁶.

C'è, dunque, grande somiglianza tra l'immagine del computer nella stampa d'attualità analizzata e quella di tipo «funzionale» percepita dai giovani dell'indagine, con la differenza che, rispetto a quella dei giovani, la percezione giornalistica emersa è molto più orientata ad una funzionalità in campo economico che non in quello scientifico-culturale.

Va, poi, rilevata un'altra differenza significativa che riguarda l'importanza attribuita, dai giovani dell'indagine di Gallo, al computer nei diversi settori di applicazione. Per l'80% degli intervistati il computer è «molto importante» e «essenziale» nel lavoro, e per un altro 45% circa nella scuola. Importanza e rilevanza che non emergono nella stessa misura dai risultati dell'indagine sulla stampa d'attualità, come dimostra la Tabella 1. Resta comunque indicativo di una percezione più generale e consolidata, il fatto che una «percezione convenzionale» e una «immagine funzionale» dell'informatica vengano rilevate in modo quasi analogo sia in una ricerca sui giovani condotta nell'85-86, sia in una analisi della stampa d'attualità realizzata nell'87-88.

In sintesi l'immagine di un'informatica tendenzialmente «autonoma», ma non del tutto emancipata dal modello più tradizionale e convenzionale, rimanda ad una penetrazione e diffusione del fenomeno che riguarda alcuni settori della società piuttosto che altri. Ciò può essere utile anche per interpretare e spiegare l'ottimismo che, come più avanti si vedrà, accompagna generalmente il racconto giornalistico sull'informatica, proprio perché quest'ultima sembra riguardare prevalentemente zone della vita collettiva che investono solo indirettamente, e in maniera comunque non totalizzante, atteggiamenti e comportamenti individuali.

Attivatori d'attenzione. Il lavoro giornalistico consiste anche in un processo di «routinizzazione» di una serie di pratiche e

modalità operative che consentono di organizzare razionalmente e produttivamente le varie fasi della raccolta di informazioni e della trasformazione di queste in notizie. Il processo di routinizzazione investe pure il rapporto con le fonti e con le zone — fisiche e sociali — riconosciute quali produttrici di eventi, informazioni e notizie. In questo contesto il giornalista si comporta come un cacciatore, la cui abilità dipende in gran parte dalla capacità, sviluppata in genere nel tempo e nella pratica, di scegliere i luoghi più adatti dove «appostarsi per catturare la sua preda». Come ricorda Carlo Marletti nell'«Introduzione» ad un suo volume sulla «tematizzazione», il giornalista deve saper «tendere agguati alla realtà»¹⁷. Il buon giornalista, insomma, più che correre dietro agli eventi deve saper prevedere dove potrà «incontrarli».

L'«attivatore dell'attenzione» rilevato attraverso l'applicazione della scheda di analisi ai testi del campione (Tab. 3), è un utile indicatore di quali zone fanno da punto di riferimento per le «battute» dei giornalisti «a caccia» di notizie sull'informatica e dei meccanismi messi in atto per «catturare» una realtà mutevole e spesso sfuggente quale appunto quella informatica. Il tipo di attivatore dell'attenzione giornalistica è, generalmente, in stretto rapporto con la percezione preliminare che i professionisti dell'informazione hanno dell'oggetto specifico del proprio lavoro. E finisce per essere determinante anche ai fini dell'immagine complessiva prodotta.

Innanzitutto, va rilevato che solo raramente l'attenzione giornalistica viene attivata da «eventi»: ciò accade in totale soltanto nel 7-8% dei testi esaminati (Tab. 3). La gran parte delle volte, l'interesse nasce da nuovi prodotti immessi sul mercato (30% circa dei casi), da annunci degli operatori del settore (12% circa dei casi), da mostre ed esposizioni (8% circa dei casi). Nel 50% circa dei casi, dunque, l'attenzione viene suscitata da situazioni che hanno a che fare con il mercato dell'informatica.

La prevalenza del mercato e dell'«offerta» nell'attivare l'attenzione giornalistica può, quindi, essere letta come indicativa della prospettiva con cui viene osservata e raccontata l'informatica. Prospettiva che finisce per determinare, e per essere a sua volta determinata da, l'organizzazione redazionale del lavoro gior-

Tabella 3: Numero di articoli per tipo di attivatore dell'attenzione giornalistica nei quattro periodici d'informazione.

ATTIVATORE D'ATTENZIONE	n° Art.
Produzione prodotti	23
Problema	23
Annuncio operatori	9
Evento	6
Pubblicazione volumi - Inchieste - Articoli	5
Sperimentazione e ricerca	5
Mostre - Esposizioni	6
TOTALE	77

nalistico. Infatti, come si vedrà meglio più avanti osservando le differenze rilevate tra le quattro testate esaminate, l'orientamento della percezione presenta una forte relazione con una strutturazione più o meno formalizzata del lavoro redazionale volto alla «copertura» della «realtà» informatica.

La prevalente dipendenza da occasioni e stimoli per parlare dell'informatica provenienti da, o più o meno collegati con, il mercato e le aziende produttrici, trova un suo momento di riequilibrio, seppure parziale, nella consistente percentuale di casi (quasi il 30% del totale) in cui l'occasione nasce dall'attenzione nei confronti di «problemi» e questioni afferenti all'innovazione tecnologica o che da essa scaturiscono (Tab. 3). Ciò sta a significare anche la presenza di una certa tendenza a problematizzare e ad ampliare la discussione sulla diffusione delle nuove tecnologie informatiche nei diversi settori di applicazione. Ancora una volta, però, la rilevanza di tale tendenza, sembra essere direttamente collegabile alle scelte redazionali, al tipo di organizzazione del lavoro adottato per seguire il settore e alle modalità organizzative specifiche, messe in atto dalle diverse testate, per affrontare i temi dell'informatica.

Il numero esiguo di casi rilevati in cui è un evento specifico a fare da attivatore dell'attenzione giornalistica può essere ricondotto a quel processo di «estensione dell'universo informati-

vo a discapito di un rapporto diretto con la realtà» di cui ha parlato Gianfranco Bettetini in un convegno sull'informazione nella condizione post-moderna¹⁸.

Un processo alimentato dalla stessa diffusione progressiva delle nuove tecnologie informatiche all'interno dei sistemi di comunicazione. I casi in cui l'occasione di «raccontare» l'informatica viene data dalla pubblicazione di volumi o articoli (6,5% dei casi - Tab. 3) rappresenta un altro dato indicativo di tale tendenza.

In verità, più che di una vera e propria riduzione del contatto diretto con la realtà, per quanto riguarda il caso specifico dell'immagine dell'informatica qui esaminata, si può parlare di un condizionamento forte di tale rapporto con la realtà. Condizionamento determinato da una strutturazione e articolazione sempre più sofisticata dei processi comunicativi e in particolare dei processi della comunicazione aziendale, i cui soggetti, le aziende, godono di un «accesso abituale» ai media e di un'attenzione privilegiata nella formazione della «agenda» giornalistica¹⁹.

Vanno segnalati, infine, i casi in cui lo spunto per i servizi giornalistici viene offerto dalla sperimentazione e dalla ricerca, perché, pur rappresentando soltanto il 6,5% del totale (Tab. 3), sono comunque rappresentativi di una percezione dell'informatica quale settore di attività scientifica. Se si considera, inoltre, che generalmente ai temi della ricerca e della sperimentazione sono riferiti i servizi più ampi, se ne può dedurre la rilevanza, in termini qualitativi, che il racconto giornalistico conferisce all'informatica quale, appunto, settore di ricerca e sperimentazione.

Le sezioni. L'analisi quantitativa ha interessato anche le «sezioni» e i «settori» dei periodici, all'interno dei quali gli articoli e i testi sull'informatica vengono collocati.

Settori e sezioni rappresentano le modalità concrete, graficamente parlando, attraverso cui si estrinseca l'organizzazione sistematica di quella che Giovanni Bechelloni ha definito la forma moderna di «conoscenza sociale»: l'informazione d'attualità²⁰.

Questa ideale suddivisione del racconto giornalistico sulla società risponde ai meccanismi di una cotalogazione razionale del-

la massa informe di notizie e informazioni veicolati dal flusso continuo della comunicazione moderna. Catalogazione che le rende immediatamente riconoscibili, proprio perché riconducibili in specifici — e noti — ambiti dell'attività e della conoscenza sociale.

La distribuzione all'interno dei vari settori in cui i periodici sono suddivisi offre così un'ulteriore opportunità di identificazione dell'immagine dell'informatica, e consente alcune riflessioni circa i meccanismi che la condizionano.

Tabella 4: Numero di articoli per sezione all'interno dei quattro periodici di informazione.

SEZIONE	n° Art.
Scientifica	54
Economica	13
Attualità	3
Eestero	1
Culturale	6
TOTALE	77

Come mostra la Tabella 4, l'informatica rientra prevalentemente in un ambito scientifico (nel 70% circa dei casi) e, quindi, in un ambito economico (nel 16% circa dei casi). Va precisato, però, che un numero considerevole degli articoli inseriti nella sezione scientifica, in realtà, derivano dalla Rubrica «Alta Tecnologia» dell'«Espresso», dove sono riportate, in prevalenza, notizie e informazioni sui nuovi prodotti immessi sul mercato, e, di conseguenza, collegabili, più o meno direttamente ai temi e ai contenuti delle sezioni economiche.

L'immagine prevalente dell'informatica, quale deriva dalle sezioni che ne ospitano l'informazione, è tributaria principalmente della sue valenze scientifiche ed economiche. È in queste ultime che la percezione giornalistica vede le ragioni determinanti ai fini della notiziabilità dell'innovazione tecnologica.

Quest'ultima ipotesi può essere confermata anche attraverso

i risultati di una recente indagine sull'informatica nella stampa quotidiana realizzata dall'agenzia di stampa milanese «Info Press» attraverso una rilevazione degli articoli pubblicati da 20 testate europee. Anche se poco approfondita nell'analisi, tale ricerca può fondare le proprie osservazioni su un campione di oltre 11 mila notizie rilevate nel corso dell'anno 1988 (Tab. 5).

Tabella 5: Numero di articoli sull'informatica nelle testate della stampa quotidiana europea.

TESTATA	Tot. Anno '88	Media mensile
Il Sole-24 Ore (e)	1.457	132,4
The Wall Street Journal Europe (e)	1.016	93,2
Italia Oggi (e)	986	89,6
Financial Times (e)	977	88,8
Handelsblatt (e)	870	79,1
La tribune de l'Expansion (e)	783	71,1
Le Figaro (i)	741	67,3
Il Corriere della Sera (i)	472	42,9
Il Giornale (i)	456	41,4
La Stampa (i)	413	37,5
L'Unità (p)	366	33,2
La Repubblica (i)	356	32,3
The Times (i)	313	28,4
Frankfurter Allgemeine Zeitung (i)	270	24,5
Il Messaggero (i)	254	23,1
Le Monde (i)	201	18,2
Neue Zuercher Zeitung (i)	178	16,1
Il Mattino (*) (i)	175	15,9
El Pais (*) (i)	161	14,6
La Gazzetta del Mezzogiorno (*) (i)	129	11,7
Agenzia Info-Press	962	87,4
Notizie complessive rilevate da Info-Press	11.537	1.048,81

Fonte: INFO-PRESS. I dati si riferiscono all'anno 1988 e non sono comprensivi del mese di agosto. (*) = non pervenuti regolarmente tutti i numeri; (e) = quotidiano economico; (i) = quotidiano d'informazione; (p) = organo di partito.

I quotidiani economici sono quelli che dedicano l'attenzione e lo spazio maggiori al settore informatico. Primo fra tutti in Europa è «Il Sole-24 Ore» con oltre 1.400 notizie pubblicate, e un inserto settimanale specializzato sull'argomento che va dalle 4 alle 8 pagine. Seguono, poi, con circa 1.000 notizie, «The Wall Street Journal Europe», che una volta alla settimana pubblica anche una colonna in prima pagina dedicata alle novità del settore; «Italia Oggi», con una o due pagine che in media ogni due giorni trattano della nuove tecnologie e delle relative applicazioni; e il «Financial Times», che oltre a pubblicare quotidianamente una o due pagine di articoli sull'informatica, produce numerose monografie sui più diversi argomenti che ne scaturiscono. Sono circa 800 le notizie sull'informatica pubblicate da altri due quotidiani economici quali «Handelsblatt», dove ogni martedì compare la sezione «Computer und Programme», e «La Tribune de l'Expansion», che ospita una volta alla settimana un *box* con le «notizie da Silicon Walley».

Più basso il numero di articoli pubblicati dai quotidiani di informazione, tra i quali si distingue, con oltre 700 notizie in un anno, «Le Figaro», che però, ancora una volta, segue il settore soltanto nei suoi aspetti economico-finanziari, attraverso l'inserto quotidiano «Le Fig-Eco».

Tutti gli altri quotidiani d'informazione non arrivano alla soglia delle 500 notizie sull'informatica pubblicate nell'arco di 12 mesi. Tale soglia, per quanto riguarda l'Italia, sembra abbassarsi in misura direttamente proporzionale alla diffusione territoriale, fino ad arrivare alle 254 notizie pubblicate da «Il Messaggero», alle 175 de «Il Mattino» e alle 129 de «La Gazzetta del Mezzogiorno».

I quotidiani d'informazione di solito pubblicano le notizie riguardanti il settore informatico nelle pagine economiche, e trattano i temi che ne derivano in quelle dedicate alle scienze. È quanto fanno, ad esempio, due testate autorevoli quali «Il Corriere della Sera» e «La Stampa» che danno notizia delle strategie aziendali, dei bilanci delle quotazioni borsistiche delle aziende operanti nel settore, nelle sezioni economiche e affrontano i temi più generali dell'informatica, con notizie a carattere divulgativo, la prima, nella sezione «Scienze» pubblicata ogni mar-

tedi, e la seconda, nell'inserito del mercoledì «Tutto scienze».

Il comportamento della stampa periodica analizzata non differisce da quello della stampa quotidiana italiana ed europea, almeno nelle modalità di trattare il settore informatico, che viene seguito soltanto, o comunque in modo nettamente prevalente, sotto il profilo economico e scientifico. Nel periodo preso in esame, ad esempio, per le quattro testate periodiche del campione di questa indagine, l'informatica non è quasi mai un argomento di attualità e soltanto raramente viene trattata dalle redazioni culturali (Tab. 4).

È ipotizzabile che più l'attenzione e l'informazione a riguardo delle nuove tecnologie e dei processi sociali che ad essi si ricollegano diventano di competenza e pertinenza di alcune redazioni specifiche, quali quelle economica e scientifica, più si riducono le possibilità di una lettura ampia del fenomeno. La *routine* giornalistica che si accompagna alla divisione del lavoro redazionale rischia, in un certo senso, di «banalizzare» il fenomeno, in seguito ad una fossilizzazione del punto di osservazione che rende sempre più difficile cogliere tutte le sfaccettature di un processo multiforme e polivalente. «Il fatto è» — come scrive Yves Stourdzè — «che "l'incantesimo" viene avanti in modo mascherato: esso non cerca né di sorprendere, né di sconvolgere e, paradossalmente, le forme di una rivoluzione più grande... ci appaiono in un primo momento di una banalità noiosa»²¹.

Le immagini prevalenti. Attraverso una osservazione più approfondita e puntuale della cronaca analizzata è possibile rintracciare una immagine dell'informatica più eterogenea. Conviene pertanto parlare di immagine al plurale, quindi di immagini, che, a volte, sono esplicite e immediatamente riconoscibili, altre, sono inserite in modo meno evidente all'interno della struttura narrativa dei testi giornalistici.

La lettura di questi ultimi, insieme ad una prima analisi dei dati che si andavano via via raccogliendo, ha consentito di effettuare una tipologia e una classificazione delle immagini prevalenti, di cui è stata fatta una elaborazione quantitativa (Tab. 6), per stabilire la rilevanza delle immagini in base al numero degli articoli rientranti nelle singole categorie.

Tabella 6: Numero di articoli per tipo di immagine dell'informatica nei quattro periodici della stampa d'attualità.

IMMAGINI PREVALENTI	n° Art.
Settore di studi avanzato con applicazioni pratiche	10
Settore di occupazione e produzione	27
Campo di interesse economico e finanziario	9
Industria dell'intelligenza	6
Modello di razionalità	3
Cultura diffusa e da diffondere	4
Settore dei servizi in linea	1
Strumento di potenziamento professionale/aziendale	13
Altro	4
TOTALE	77

In un primo gruppo di articoli, composto dal 50% circa del campione, l'informatica appare come un settore di occupazione e produzione oppure come un campo di interesse economico e finanziario. In un secondo gruppo (il 16% circa del campione), l'informatica viene rappresentata come uno strumento di potenziamento aziendale, professionale o individuale. Viene presentata, come un settore di studi avanzato, che trova diverse applicazioni pratiche, nel 13% circa dei testi esaminati, rientranti nel terzo gruppo più consistente. A queste tre immagini, che sono, appunto, le più frequenti nel campione d'indagine, si accompagna una serie di letture, meno diffuse, dell'informatica, che la interpretano di volta in volta come l'industria dell'intelligenza (8% circa), un modello di razionalità (4% circa), una cultura diffusa e da diffondere.

A tali immagini vanno poi aggiunte alcune suggestioni rintracciabili all'interno del racconto giornalistico che contribuiscono a completare e arricchire la lettura — tutto sommato riduttiva — che la cronaca d'attualità esaminata offre del fenomeno.

Nel complesso l'informatica si presenta come l'esemplificazione ideale del matrimonio tra scienza e mercato. L'informazione giornalistica riproduce, attraverso l'immagine dell'informatica,

la combinazione tra sviluppo tecnologico ed economia di mercato alimentando la convinzione diffusa che sia essa il vettore principale di uno sviluppo sociale, di cui, però, la stessa informazione non sembra in grado di individuare gli esiti possibili, se non limitandosi a riconoscere la rilevanza crescente che il settore informatico tende ad acquisire all'interno dell'organizzazione sociale. Anche se poi questa rilevanza trova le sue manifestazioni in modo quasi esclusivo nell'ambito scientifico e in quello economico. L'indagine empirica sull'immagine dell'informatica mostra gli scienziati e gli imprenditori quali protagonisti e artefici di un processo che, invece, tendenzialmente è destinato a coinvolgere gli attori sociali più disparati, a livello individuale o di gruppo. Ma gli effetti sulla cultura e sulle relazioni sociali, sull'organizzazione della vita quotidiana, sulla rappresentazione del mondo, sono difficili da riscontrare nella trattazione giornalistica analizzata. Ne è facile ritrovare quelle trasformazioni profonde dei processi conoscitivi e della «natura umana» che pure la rivoluzione microelettronica sembra destinata a determinare.

L'analisi qualitativa

L'indagine non si è limitata al riscontro quantitativo dei fattori che concorrono a costruire l'immagine dell'informatica prevalentemente diffusa dalla stampa analizzata. L'esame, a livello qualitativo, è stato condotto più in profondità, al fine di costruire le modalità narrative di rappresentazione dell'informatica, e non solo al riguardo delle sue immagini più diffuse, ma anche di quelle meno frequenti e di quelle implicite nel racconto e nel testo giornalistico analizzato. Inoltre, come si era preannunciato all'inizio, l'indagine epirica è stata volta anche al rilevamento degli aspetti valutativi di cui è stata fatta una elaborazione quantitativa sia per quanto riguarda più propriamente i giudizi, di segno positivo o negativo, espressi in modo più o meno manifesto, sia in merito ai vantaggi e agli svantaggi prospettati come effetti dell'innovazione tecnologica.

Settore di occupazione-produzione ed economico-finanziario. Come si è detto, l'immagine più diffusa è quella che rappresenta l'in-

formatica come un settore di occupazione e di produzione, e, in alternativa, come un campo di interesse economico e finanziario. Tale immagine è stata rilevata nell'aggregato di testi più numeroso, composto dal 46% circa dei casi osservati (Tab. 6). Sono soprattutto i testi dedicati alla produzione e al mercato dei prodotti *hardware* e *software* a determinarne la prevalenza, essendo i più frequenti: il 35% circa di quelli rilevati. È vero che, generalmente, sono piuttosto brevi, ma il loro numero dimostra che sono quelli che più spesso — anzi, per la precisione, più regolarmente — fanno parlare del fenomeno.

Nella maggior parte dei casi, tali articoli si limitano ad illustrare, in maniera divulgativa e non eccessivamente tecnica, i nuovi prodotti immessi sul mercato:

Il Next costerà non più di 3 mila dollari, sarà più potente di qualsiasi personal computer attualmente sul mercato, userà un microprocessore MOTOROLA 68030. Avrà quattro megabyte di memoria e uno schermo in bianco e nero di 17 pollici» («Panorama», n. 1127 del 22.11.87).

I computer, nella descrizione che ne viene fatta, assumono, a volte, la fisionomia propria degli oggetti di moda:

A Parigi, invece, l'Olivetti ha presentato la sua collezione di primavera di personal computer. Adesso la gamma, che va dal portatile M15 ai potenti M380, è completa e appare competitiva rispetto all'offerta dei concorrenti. In tutto otto modelli, più una serie di accessori e periferiche. Il portatile, dotato anche di disco rigido, diventa un oggetto professionale di rispetto, per soli sei chili di peso. I modelli «alti» (quelli che montano il processore 80386 della Intel) sono quattro e, nella versione più spinta, corrono a venti milioni di cicli al secondo, così come fanno i personal di qualità della Compaq» («L'Espresso», n. 17 dell'1.5.88).

Il gran numero di articoli sui singoli prodotti rischia di estendere una visione riduttiva anche a un mercato, come quello informatico, ormai molto sofisticato. Si tratta di un limite già rilevato a proposito delle riviste specializzate dalla citata ricerca della Fondazione Adriano Olivetti²², dove si metteva in evidenza che l'informazione prodotta da tali riviste, nella maggior parte, non era in grado di corrispondere alla «verticalizzazione del

mercato», cui, invece, le aziende produttrici vanno adeguandosi già da tempo, adottando strategie di offerta, che comprendono soluzioni mirate e articolate per classi di problemi e non semplicemente singoli prodotti, siano essi *software* o *hardware*, da proporre al consumo in modo indifferenziato.

Tale tendenza emerge tra gli articoli esaminati soltanto quando l'interesse giornalistico si focalizza direttamente sulle aziende produttrici:

Si tratta di due aziende solide che vengono da buone annate di bilancio, ma che hanno entrambe bisogno di poter offrire ai propri clienti delle soluzioni complete («L'Espresso», n. 30 del 14.2.88);

o sugli uomini che le rappresentano, consentendogli così di illustrare la propria «filosofia» di vendita:

Poi abbiamo aumentato la nostra presenza sul mercato. E l'approccio al cliente; adesso non puntiamo più ad offrirgli questo o quel prodotto, ma una soluzione globale al suo problema informatico («Europeo», n. 10-11 dell'11.3.88).

Nel racconto giornalistico il mercato diventa un campo di battaglia: «... il 1988 si prepara come l'anno delle grandi battaglie sul nuovo fronte dei computer super veloci», annunciava, ad esempio, «Panorama» (n. 1138 del 7.2.88). E la competizione tra le imprese produttrici diviene una sfida dagli esiti incerti:

La sfida, allora, è aperta soprattutto sul mercato dei super computer. Tra i costruttori vincerà chi li produrrà meglio, con tecnologie sempre più avanzate e costi sempre più competitivi («L'Espresso», n. 47 del 29.11.87).

Sfide e battaglie, infatti, rappresentano gli episodi di una guerra combattuta per la conquista di un mercato che attiva interessi economici e finanziari sempre maggiori. Gli articoli e i servizi sottolineano l'entità delle poste in gioco («Ecco i segreti di un business da 800 miliardi di dollari» — «Panorama», n. 1125 dell'8.11.87) e i fatturati miliardari delle imprese:

Con i 1.042 milioni di dollari portati a casa nell'ultimo trimestre, l'Apple

Computer ha praticamente sfondato la barriera dei 3 mila miliardi di dollari all'anno di fatturato («L'Espresso», n. 30 del 14.2.88).

Oggi, al quarantanovesimo posto della classifica di *Fortune*, la Hewlett-Packard è una multinazionale dell'elettronica con 82 mila dipendenti, sedi in 78 Paesi e un fatturato annuo superiore agli otto miliardi di dollari, oltre diecimila miliardi di lire («Panorama», n. 1151 dell'8.5.88).

In questo scontro tra titani dell'industria e della finanza la cronaca registra piani e progetti di conquista o di riscossa, le nuove armi (i prodotti) e le strategie che vengono messe in campo:

Computer/I piani dell'Olivetti TUTTI PER UNIX

I conti del 1987 non sono gran che. Ma a Ivrea sono pronti alla riscossa. Come? Nuovi computer, rafforzamento dell'alleanza con AT&T e soprattutto un nuovo sistema operativo capace di contrastare IBM e Digital («Panorama», n. 1128 del 29.11.88).

L'informatica finisce per essere percepita come un bene puramente economico, nel quale investire con buoni risultati sia al macro-livello delle imprese sia a quello «micro» delle singole utenze. L'informazione, infatti, sottolinea come il progresso tecnologico consenta di trovare soluzioni vantaggiose per ambedue:

Per l'utente questa modularità dei computer è una protezione dell'investimento compiuto. Per il produttore è un modo tecnicamente valido di risparmiare sui costi («L'Espresso», n. 17 dell'1.5.88).

Le modalità qui esaminate di «trattare» l'informazione e la cronaca sull'informatica, la particolare prospettiva adottata, che, come si è detto, è quella prevalente, producono una percezione parziale del fenomeno per cui, come ha scritto Sergio Laricca, «ad un esterno l'informatica può oggi apparire coincidente con l'insieme delle industrie che producono, distribuiscono e vendono prodotti e servizi informatici, così come avviene per il settore dell'automobile e dell'energia»²³.

Strumento di potenziamento. Accanto ad un'immagine «industriale» dell'informatica, dalla descrizione che un altro gruppo dei testi giornalistici analizzati ne dà, emerge quella, molto radi-

cata, di uno «strumento di potenziamento», che non è più a disposizione soltanto delle grandi imprese e organizzazioni aziendali, ma può essere vantaggiosamente utilizzato anche a livello professionale e individuale.

Tale immagine scaturisce generalmente dalla presentazione dei vari *software* applicativi e delle caratteristiche di versatilità dei personal computer a basso costo. Ma non mancano esempi di testi che si riferiscono direttamente a casi specifici di utilizzo professionale dell'informatica, soprattutto nel campo del lavoro intellettuale, come quello degli archeologi:

A Karnak, attualmente, è l'informatica che ogni giorno prende per mano e guida gli archeologi («Panorama», n. 1127 del 22.11.87);

dei ricercatori:

Il ricercatore ha sulla scrivania uno strumento che gli permette di verificare immediatamente le sue ipotesi, anche le più stravaganti. Non ha soggezione rispetto all'utilizzo di tastiere informatiche, che usa come una potente lente d'ingrandimento («L'Espresso», n. 1 del 10.1.88);

o dei giornalisti e degli scrittori:

Se oggi i giornalisti e gli scrittori, in America, sono diventati fedelissimi del word processor, che permette una perfezione tecnica ignota alla vecchia macchina per scrivere, presto si troveranno a disporre di un mezzo meccanico che non solo gli consente di correggere la grammatica, ma, volendo, sviluppa un'idea secondo lo stile dell'autore («Epoca», n. 1958 del 17.4.88).

Nei testi che privilegiano l'immagine strumentale dell'informatica vengono sottolineate le grandi possibilità offerte dall'utilizzazione dei computer, che aumentano le capacità professionali e consentono traguardi altrimenti irraggiungibili:

Gli archeologi di Karnak sono convinti che il computer stia svolgendo un lavoro fondamentale, in egittologia, anche e soprattutto per la comprensione dell'«atmosfera» in cui sono stati costruiti i grandi templi lungo il corso dei secoli («Panorama», n. 1127 del 22.11.87).

L'entusiasmo per i successi conseguiti con il computer arriva

fino al punto da attribuirgli la capacità di scoprire segreti che appartengono alla leggenda, e di sfidare le «divinità»:

L'analisi fatta a Karnak ha tra l'altro permesso di scoprire che, nel punto più profondo del tempio di Amon-Re (che era Dio supremo) era collocata una piccola statua contenente in sé, dicono i geroglifici, una «parte di energia divina» capace di essere trasfusa agli egizi eletti e di far loro comprendere tutti i segreti dell'universo. E questo sembra essere l'elemento più inquietante, e ancora tutto da affidare ai computer, del puzzle di Karnak («Panorama», n. 1127 del 22.11.87).

Ma non sono soltanto le abilità professionali che possono essere potenziate attraverso l'informatica. Attraverso la cronaca analizzata essa promette di estendere la creatività e la fantasia fino ad ampliare le capacità sensoriali:

Perché infatti continuare ad usare solo la fantasia per i propri viaggi fantastici, né più né meno come Luciano di Samosata o Cirano de Bergerac, quando tutto il meglio della ricerca biomedica sulle risposte agli stimoli sensoriali e delle tecnologie della simulazione è a nostra disposizione per far diventare l'illusione realtà? («L'Espresso», n. 11 del 20.3.88).

In generale tuttavia non si trascura mai di ribadire che le caratteristiche delle tecnologie informatiche sono essenzialmente strumentali. Possono, ad esempio, aumentare incredibilmente la capacità e l'abilità umane nell'organizzare dati della conoscenza, ma non «creare» alcunché dal nulla:

Naturalmente, nei dati grezzi queste tendenze c'erano tutte, ma i nuovi strumenti di indagine ne hanno facilitato la scoperta («L'Espresso», n. 1 del 10.1.88).

In buona parte dei testi giornalistici del campione, il computer è visto come una macchina come le altre, soltanto appartenente ad uno stadio più avanzato dello sviluppo tecnologico. Talvolta, l'innovazione tecnologica è presentata come quel processo che libera l'uomo da un numero sempre maggiore di lavori e compiti, spesso faticosi e rischiosi e gli consente di dedicarsi con più successo alle sue attività più specifiche, quelle intellettuali:

Il personal non è una macchina particolarmente intelligente, è solo uno

strumento che aumenta la professionalità, che libera dai lavori ripetitivi, allarga la memoria delle persone e le fa pensare di più (intervista a Ennio Presutti, Presidente dell'IBM Italia; «L'Espresso», n. 10-11 dell'11.4.88).

Attraverso la voce dei produttori stessi si cerca, però di ridimensionare un entusiasmo eccessivo o anche una preoccupazione eccessiva, nei confronti degli sviluppi dell'informatica. Il Presidente dell'IBM Italia, Ennio Presutti, in una intervista esprime il proprio parere in proposito, secondo il quale:

Oramai è chiaro a tutti che il computer è solo una macchina che aiuta l'uomo e non lo sostituisce. Purtroppo si continua a fare confusione («L'Espresso», n. 10-11 dell'11.4.88).

Tale atteggiamento può anche apparire come un modo drastico e forse semplicistico per risolvere le contrapposizioni — teoriche — che si agitano intorno allo sviluppo tecnologico, e non tanto per la possibilità di creare «macchine intelligenti», che siano in qualche modo indipendenti dall'uomo, ma soprattutto per gli effetti sociali che è destinato a produrre.

Riducendo al rango di «utensili», per quanto tecnologicamente avanzati, le macchine informatiche, si tenta, probabilmente di eliminare le inquietudini che accompagnano l'innovazione tecnologica. Tra gli osservatori e gli studiosi c'è chi in tutto ciò vede, con un'ombra di sospetto, un interesse concreto dei produttori. Yves Stourdzè scrive in proposito: «Cosa dire? Se non che è necessario lasciar sussistere l'illusione di un dominio umano. Camuffare, per meglio venderle, le riserve insospettate di manipolazione e di intelligenza artificiale oggi concentrate in una piccolissima pastiglia: il microprocessore. Ecco dunque il tecnico e il commerciante propensi a minimizzare le possibilità delle tecnologie che essi producono e commercializzano. Tentando probabilmente di tenere lontano la scadenza critica, di respingere, in altri termini, la soglia al di là della quale sarà inevitabile ammettere il prodursi di un abisso favoloso»²⁴.

Non sembra il caso di ritornare a superate — e ideologiche — «teorie del complotto», come suggerisce il passo sopra riportato, tuttavia l'analisi dei testi campionati evidenzia una ten-

denza a presentare il fenomeno informatico in modo rassicurante.

La cronaca giornalistica, infatti, almeno quella analizzata, non sembra raccogliere gli stimoli provenienti dalla discussione teorica che ancora una volta vede contrapposte le posizioni più o meno argomentate degli «apocalittici» e degli «integrati», soprattutto al riguardo delle nuove frontiere rappresentate dalla Telematica e dall'Intelligenza Artificiale.

Settore di studi avanzato. L'indagine sulla stampa d'attualità del campione ha evidenziato il persistere — anche se in posizione non dominante — di un'immagine dell'informatica, riprodotta in un buon numero di articoli, che è oramai superata dalla realtà dei fatti e dalla diffusione di massa dei computer. Ci si riferisce a quella concezione che vede l'informatica soltanto come un settore scientifico d'avanguardia e un campo di ricerca avanzata, i cui risultati trovano applicazioni pratiche in alcuni campi specifici (come quello militare o quello della produzione industriale). L'immagine è ben rappresentata, ad esempio, nelle parole di Michel Harmstrong, Presidente della IBM Europa, riportata in una intervista di «Panorama»:

L'impiego dei super computer, finora riservati a pochi centri di ricerca privilegiati, sta diventando essenziale per affrontare problemi complessi nel campo della scienza, dell'ingegneria e dell'industria («Panorama», n. 1138 del 7.2.88).

Dove, poi, si specifica ulteriormente che:

Studiare le galassie, interpretare gli esperimenti con gli acceleratori di particelle, costruire le grandi mappe del DNA, progettare e sottoporre a test simulati nuovi velivoli come l'aereo ipersonico degli anni Novanta non sarebbe possibile senza i super computer («Panorama», n. 1138 del 7.2.88).

Nella cronaca giornalistica prodotta dagli articoli che alimentano questa immagine sono numerosi i casi in cui l'occasione di parlare dell'informatica nasce indirettamente, attraverso l'informazione su specifici settori di attività.

Il caso più classico è rappresentato dagli articoli e dai servizi

dedicati all'industria automobilistica, dove l'automazione è stata la chiave di volta per uscire dalla crisi che si era abbattuta sul settore. L'innovazione tecnologica, per quest'ultimo, costituisce tuttora la via più efficace per trovare soluzioni alle nuove sfide poste dal mercato. Alcuni dei servizi analizzati danno conto delle trasformazioni radicali determinate dall'introduzione della robotica e dei sistemi integrati, che hanno segnato un passaggio epocale nella storia dell'organizzazione produttiva. La cronaca registra il superamento di uno dei fondamenti della produzione industriale, avvenuto con «l'abolizione della catena di montaggio, la prima radicale messa in discussione del cosiddetto sistema fordista-taylorista che da 75 anni governa la produzione industriale di tutto il mondo» («L'Espresso», n. 3 del 24.1.88).

Il cambiamento viene fatto risalire all'avvento del cervello elettronico e alla sua collocazione funzionale all'interno dell'organizzazione di fabbrica:

...Qui a Cassino la novità è il sistema integrato per cui in fabbrica non si muove più uno spillo che non sia coordinato dal cervello elettronico («L'Espresso», n. 3 del 24.1.88).

Il settore dell'automobile consente anche di distinguere tra un vecchio e un nuovo approccio all'informatica in fabbrica. Emerge così, dal resoconto giornalistico esaminato, una distinzione tra automazione intesa semplicemente come robot, bracci meccanici semiautomatici e macchine rigidamente programmate per ripetere all'infinito gli stessi movimenti, e un'automazione intesa come riorganizzazione della produzione sulla base di sistemi integrati che si reggono sulla circolazione dell'informazione e sulle banche dati:

Quando si parla di automazione di fabbrica la gente pensa subito ai robot. Mentre nelle fabbriche di oggi le basi di dati contano più delle macchine... («Panorama», n. 1126 del 15.11.87).

Nella nuova fabbrica quindi diventa essenziale il possesso di una nuova cultura aziendale fondata sull'informatica:

Lo stesso concetto di fabbrica automatica, intesa come isola robotizzata,

sta cambiando per lasciare il passo a nuove filosofie di produzione, basate sempre sull'informatica, che riaffermano però decisamente il primato dell'uomo e dell'organizzazione aziendale («Panorama», n. 1126 del 15.11.87).

Il rapporto tra informatica e settore industriale viene presentato come un processo di scambio reciproco. I progressi dell'informatica trovano sempre nuove applicazioni nell'industria e la ricerca industriale favorisce lo sviluppo dell'informatica. Il settore automobilistico si presta ancora una volta alla cronaca giornalistica come esempio della realizzazione di una tale reciprocità di rapporto. L'utilità delle competizioni automobilistiche viene letta sia alla luce del progresso industriale sia dello sviluppo dell'elettronica:

Automobilismo

COMPUTER DA CORSA

Sono davvero utili le competizioni di Formula Uno? I tecnici assicurano di sì: per sperimentare nuovi materiali, sviluppare l'elettronica e risparmiare carburante («L'Espresso», n. 12 dell'1.5.88).

Il rapporto reciproco tra ricerca e industria emerge anche nel caso della grafica computerizzata, di cui alcuni articoli campionati illustrano gli enormi progressi conseguiti nel campo della ricerca, senza trascurare il ruolo svolto dal *design* industriale e i vantaggi che quest'ultimo può ricavarne:

Grafica al computer/Arriva la terza dimensione

COSÌ FINTA CHE PAR VERA

Immagini che escono dallo schermo, stereoscopia, altissima definizione, milioni di colori. L'ultima generazione di sistemi grafici sul calcolatore crea mondi immaginari. Ma tanto precisi da rivoluzionare il design industriale («Panorama», n. 1143 del 13.5.88).

Anche all'interno di questi articoli che alimentano l'immagine di un'informatica prevalentemente orientata alle industrie si fa strada l'idea di una destinazione più ampia e dell'avvicinarsi di un'informatica di massa: «La strada è aperta, insomma, per applicazioni che si preannunciano di massa, anche se il settore da cui continua a venire la spinta maggiore, soprattutto nella ricerca, è quello industriale» («Panorama» n. 1143, del 13.5.88).

Non si è ancora, in questi casi, alla possibilità di un uso indi-

viduale e personalizzato, ma la scadenza di una diffusione di massa — che appare come frutto di un processo irreversibile — si fa imminente, anche nella lettura dei dati e nelle previsioni fornite:

I dati presentati dall'Eco Graphic mostrano una diffusione rapidissima in Italia: nel 1981 le stazioni grafiche installate nelle industrie erano appena cento; nel 1985 i sistemi professionali Cad (Computer aided design) erano arrivati a tremila; nel 1987, con la diffusione anche su microcomputer, i sistemi di grafica e di Cad risultano complessivamente 14 mila; e per il 1989 le previsioni sono di 30 mila, di cui la metà in aziende medie e piccole («Panorama», n. 1143 del 13.5.88).

L'informatica in quanto vero e proprio settore di studi avanzato diventa oggetto indipendente dell'attenzione giornalistica quando coincide con le ultime frontiere della ricerca, dove il calcolatore si incontra con i mezzi di comunicazione o si superano le barriere del calcolo per sconfinare nel «ragionamento» prodotto da «macchine intelligenti».

Il numero di testi giornalistici dedicati al computer come mezzo di comunicazione non è affatto elevato, anche se è proprio l'orizzonte telematico quello che si offre allo sguardo con i confini più ampi, che tendono ad abbracciare l'intero pianeta, grazie alla possibilità di collegamento con i satelliti per telecomunicazione, che — come sostengono i già citati Nora e Minc — «porteranno alla realizzazione di una rete telematica mondiale»²⁵.

I computer sono destinati, infatti, a svolgere una funzione fondamentale nel settore della comunicazione. Anzi «si può dire chiaro e tondo» — con William Skivington —, «ma in maniera esatta che dal momento in cui si è cominciato a chiedere alle «macchine da calcolo» di collaborare con strumenti di comunicazione come il telefono e il televisore, si è avviato un processo inevitabile in cui le calcolatrici si trasformeranno, quasi impercettibilmente, in «macchine per comunicare»»²⁶.

Tale processo «inevitabile» non sembra ricevere una particolare attenzione dalla stampa esaminata, che ne avverte la rilevanza, più che per una effettiva diffusione sociale, per gli echi che giungono da paesi europei dove questo processo rappresenta già un consapevole investimento per il futuro. Il caso francese, riferito da un servizio di «Panorama», offre una buona occasione

di affrontare le conseguenze dell'uso del computer come mezzo di comunicazione:

FERVORE TELEMATICO

In Francia sta davvero nascendo il «villaggio globale». A cominciare dal terminale domestico Minitel, lo Stato stesso propone e sostiene nuovi comportamenti pubblici e privati. Si trasformano i servizi, cambiano i modi di comunicare. È un modello che finirà per imporsi in Europa?

Anche se poi, ancora una volta, sono gli aspetti economici che finiscono per assumere una grande rilevanza:

Informatica/Come cambia la comunicazione

INTELLIGENZA NELLA RETE

Telefono più computer: è l'accoppiata su cui puntano le imprese elettroniche per collegare tutto il mondo in un'unica rete. Ecco i segreti di un business da 800 miliardi di dollari («Panorama», n. 1125 dell'8.11.87).

Il racconto giornalistico sembra scoprire la rilevanza che il computer riveste per la comunicazione del futuro soprattutto quando si «imbatte» nei centri della ricerca sperimentale. L'informatica, allora, si riveste di un'aura sacrale, quasi fosse una moderna religione tecnologica, con i propri luoghi di rito e di culto: i propri «templi». Almeno, in tal guisa, alcuni autori dei testi giornalistici analizzati vedono i laboratori che sono chiamati a descrivere:

Sembra uno dei tanti templi dell'alta tecnologia californiana, dove il silenzio è rotto solo dal ronzio e dalle stampanti («Panorama», n. 1148 del 17.4.88).

I centri di ricerca americani, quale, ad esempio, l'MIT (Massachusetts Institute of Technology) di Boston, vengono presentati come i luoghi dove si progettano le comunicazioni del Duemila:

Comunicazioni 2000

I MEDIA SIAMO NOI

Al Media Lab di Boston si progettano i mezzi di comunicazione del Duemila: il giornale personalizzato, cinema e Tv a tre dimensioni, la segretaria artificiale. Ma qualcuno dice che è soprattutto propaganda («L'Espresso», n. 47 del 29.11.88).

È vero che in questi casi i servizi, generalmente, si fanno più ampi, più articolati e dettagliati, ma il tema viene considerato più spesso come una curiosità che non come un fenomeno di grande importanza per l'evoluzione sociale, e non senza una punta di scetticismo («Ma qualcuno dice che è soprattutto propaganda»).

Lo scetticismo e la diffidenza mostrata nei confronti della possibilità di tradurre in realtà ciò che sembra appartenere più alla fantascienza che al mondo della vita concreta, nasce, probabilmente dalla promessa — che la ricerca avanzata esprime e che gli articoli ad essa dedicati registrano — di stravolgere le pratiche della vita quotidiana:

MEDIA LAB. RITORNO AL FUTURO

Programmi Tv alla carta, arte a comando, consulenze psico-elettriche: 120 scienziati inventano la tecnologia della vita quotidiana («Epoca», n. 1958 del 17.4.88).

Una promessa che, in ogni caso, sposta i termini della questione in un futuro, per quanto imminente, tuttora indeterminato, e quindi allontana ancora una volta il momento di affrontare fino in fondo le problematiche che possono derivare dallo sviluppo tecnologico.

Tale processo di trasposizione in un futuro, più o meno vicino, si ritrova anche in alcuni articoli sui centri di ricerca nazionali, dove si studiano e sperimentano le applicazioni dell'Intelligenza Artificiale alla robotica:

Automi/L'ultima sfida italiana

GLI PARLO E LUI RISPONDE

All'IRST di Trento vogliono realizzare, entro il 1991, un robot in grado di riconoscere la voce, distinguere un oggetto fermo da uno in movimento, muoversi; «Gli potrò chiedere di portarmi un libro» spiega il suo progettista («Panorama», n. 1148 del 17.4.88).

Anche in questi casi viene sottolineata una intenzionalità e una progettualità (gli scienziati «vogliono realizzare») che non trovano ancora riscontro in una effettiva possibilità d'uso, e gli autori degli articoli tendono a non sposare tesi e a non condivi-

dere in tutto e per tutto previsioni troppo perentorie, lasciando-ne la responsabilità ai ricercatori stessi, e prendendo una distanza cautelativa attraverso l'uso del discorso diretto riportato tra virgolette («“Gli potrò chiedere di portarmi un libro”, spiega il suo progettista»).

I risultati di ricerca, infatti, sembrano trovare una realizzazione concreta soltanto in quei paesi, che per quanto le distanze siano accorciate, grazie ai mezzi di comunicazione, restano ancora lontani dalla possibilità di un «esperire» diretto dei fatti raccontati:

Ma la nuova generazione di robot è già all'opera soprattutto negli USA, in diversi casi a costi molto più contenuti [di quelli richiesti dalla ricerca e dalla sperimentazione, *N.d.a.*] e per applicazioni che possono avere una più larga utilizzazione («Panorama», n. 1148 del 17.4.88).

Ancora una volta, dunque, viene messo in atto un meccanismo che allontana, ma non troppo, gli effetti della ricerca. Ed è proprio l'alternanza della coppia spazio-temporale vicinanza/lontananza che finisce per conferire al modo di fare informazione sulle nuove tecnologie e sulle loro applicazioni una grande forza di suggestione.

Industria dell'intelligenza. Non sono molto numerosi i casi in cui, all'interno del campione, prevale un'immagine del settore informatico quale industria dell'intelligenza. È questa un'immagine che, generalmente, emerge quando, più che sulle caratteristiche industriali del settore, gli articoli si focalizzano sulle «qualità» particolari di una produzione che si basa sulla ricerca e sulla sperimentazione di tecniche valide a trasferire le caratteristiche dell'intelligenza umana, o almeno alcune di esse, alle macchine.

È la questione del *software*, termine con il quale si designano le componenti logiche dei computer. Il *software* è determinante nel caratterizzare la qualità dei prodotti immessi sul mercato, perché da esso dipende la capacità di elaborare i dati e dar loro coerenza con gli obiettivi cui sono finalizzati, siano essi operativi o conoscitivi. Pertanto, il *software* è il punto essenziale e la questione centrale dell'informatica.

Ma, come si è già osservato, non sono molti gli articoli che sottolineano gli investimenti operati dalle imprese del settore nella ricerca e nella sperimentazione. Eppure su queste ultime si basano perfino gli accordi tra le imprese per realizzare comuni strategie di *marketing*. L'accordo della «Apple» e della «Digital Equipment» per una strategia di ricerca comune, riportato in un articolo del «L'Espresso», è una testimonianza esemplificativa di quanto sia importante per i gruppi imprenditoriali trovare nuove soluzioni tecnologiche per rispondere alle esigenze dei mercati:

Di qui l'idea di mettere in piedi un gruppo comune di progettazione per realizzare software e hardware di comunicazione tra i propri sistemi («L'Espresso», n. 6 del 14.2.88).

Generalmente, negli articoli campionati, l'immagine del settore come industria dell'intelligenza, viene evocata quando si concentra l'attenzione sulle attività dei centri di ricerca e sperimentazione, dove l'obiettivo ultimo è proprio quello di «catturare l'intelligenza» e trasferirne i meccanismi di funzionamento nelle piccole pastiglie di silicio. Si tratta, solitamente, di quei centri che studiano e progettano l'Intelligenza Artificiale, per renderla quanto più possibile simile a quella umana. Gli articoli illustrano le nuove mete verso cui viaggia la nuova industria dell'intelligenza, che, nelle sue zone più avanzate, non si accontenta più delle macchine realizzate fino ad ora, perché, pur essendo già in grado di fare da supporto a decisioni difficili e complesse, sono considerate ancora troppo limitate:

L'Intelligenza Artificiale oggi non è altro che software. Quindi si basa sui computer tradizionali e cerca di risolvere i problemi sempre allo stesso modo, cioè con degli algoritmi. Si mette quindi nella stessa cornice mentale delle soluzioni a priori (intervista a Federigo Faggin, scienziato, su «Panorama», n. 1150 dell'1.5.88).

Nel racconto giornalistico quindi fa la sua comparsa uno degli aspetti più inquietanti della ricerca informatica: il tentativo di riprodurre l'intelligenza umana, anche se, magari, soltanto a livello di quella di un bambino:

Il mondo è innamorato delle macchine. Ma le macchine sono idiote. Il nostro goal è la costruzione di una macchina intelligente. Puntiamo a farne una che abbia l'intelligenza di un essere umano di tre anni. Ci basterebbe («Epoca», n. 1960 dell'1.5.80).

Nel complesso del racconto giornalistico analizzato — conviene ribadirlo — questo aspetto dell'informatica resta poco diffuso, come era stato già notato al riguardo sia dei contenuti prevalenti, tra i quali appunto è scarsa la presenza di informazioni sull'Intelligenza Artificiale, sia a proposito del carattere prevalente del settore, visto soprattutto come campo industriale, sede di attività economiche, finanziarie e produttive.

Modello di razionalità Si dice che l'informatica — ha scritto G. Secchi nel suo volume *Miti e riti dell'informatica* — «è fatta di macchine e di programmi. Io credo che questo non sia vero. Io credo che l'informatica sia principalmente un nuovo modo di vedere la realtà. Un nuovo modo di vedere la realtà che è il presupposto ad una sua sensata interpretazione»²⁷.

Per Secchi questo nuovo modo di vedere la realtà che richiede l'informatica consiste nella «capacità di fare analisi, cioè di spogliarmi di tutti gli elementi personali in modo da arrivare ad una comunicazione chiarissima, apoditticamente chiara, impersonale, razionale, precisa, inequivocabile e particolarmente reggiata»²⁸.

In altre parole, l'informatica può essere intesa come paradigma di un nuovo modello di razionalità. Ora, è evidente, da quanto fin qui mostrato, che questa immagine dell'informatica è marginale nella più generale percezione giornalistica emersa dall'indagine. Le qualità di razionalità, precisione e analisi, dell'informatica sono contenute implicitamente nel discorso giornalistico analizzato, e raramente diventano gli aspetti qualificanti del fenomeno.

Ciò accade quando l'informazione verte sul rapporto tra informatica e scuola. È nella didattica che l'uso del computer porta ad una maggiore attenzione ai modi di organizzazione del pensiero, perché:

Chi scrive le procedure per ordinare al calcolatore di compiere delle opera-

zioni deve per forza analizzare il proprio pensiero, distinguere, classificare, nominare, contare («Europeo», n. 6 del 5.2.88).

Gli articoli che affrontano esplicitamente l'uso del computer nella scuola, infatti, sottolineano tale aspetto:

E insegnando al computer il bimbo deve riflettere su come è organizzato il suo pensiero («Espresso», n. 47 del 29.11.87)

I servizi compresi nel campione, non molti in verità, che investigano sulla necessità di adeguare l'istruzione ai nuovi bisogni determinati dall'avvento dell'informatica, si soffermano anche sul problema di quali «linguaggi», tra quelli utilizzati per il computer, siano più adatti agli scopi della didattica. I linguaggi del computer offrono all'informazione d'attualità un'ulteriore occasione per riconoscere nell'informatica un modello di razionalità: «Nella scuola ad esempio può essere utile un linguaggio più severo, che abitui lo studente ad una programmazione ben organizzata per blocchi e per funzioni» («L'Espresso», n. 37 del 17.4.88).

L'aspetto qualificante dell'informatica non può essere fatto coincidere riduttivamente soltanto con i suoi risultati ultimi. Esso va ricondotto alle procedure analitiche che stanno alla base di tali risultati. Ciò avviene raramente negli articoli campionati, anche se in qualche caso, come in uno dei testi analizzati, incentrato sull'utilizzo dei «sistemi esperti» per studiare e risolvere i problemi del traffico cittadino, si specifica che «Il risultato non è la soluzione del problema ma — come era ragionevole attendersi — alcuni criteri di analisi e di scelta».

Va ricordato che nel complesso la tendenza razionalizzatrice, propria dell'informatica, non sembra ottenere una adeguata attenzione; salvo ad accorgersi che una sua eventuale esasperazione può essere molto dannosa. Sono di nuovo le applicazioni del computer nella scuola a fornire lo spunto per una riflessione su tali possibili effetti dell'informatica:

perché esso si sa è ben più di un semplice strumento: in un certo senso questa macchina pensa; e il suo stile di pensiero rigido, senza sfumature, può modificare il nostro («Europeo», n. 6 del 5.2.88).

Sono queste, le poche occasioni in cui, nella cronaca analizzata, emerge il problema di un'eccessiva razionalizzazione che può portare anche ad un impoverimento del pensiero:

è uno degli aspetti dell'eccessiva razionalizzazione a cui va incontro l'uomo che privilegia la logica analitica e dimentica i valori «irrazionali» quali l'etica, la morale, le sensazioni («Epoca», n. 6 del 5.2.88).

La visione superficiale del fenomeno, limitato agli aspetti più immediatamente percepibili, non consente di cogliere i processi più profondi che accompagnano l'innovazione tecnologica nella sua diffusione pervasiva all'interno della società. Probabilmente ciò accade anche perché tali processi sono difficilmente riconoscibili e rappresentabili attraverso la cronaca d'attualità, dal momento che gli effetti, più che nel breve periodo, sono destinati a manifestarsi nel medio e lungo periodo.

Cultura diffusa e da diffondere. La sottovalutazione dei processi più profondi che accompagnano la diffusione dell'informatica porta con sé anche la scarsa capacità di riconoscere in quest'ultima i tratti distintivi di una nuova «cultura», la cui nascita è la conseguenza di «un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di concepire il mondo, un nuovo modo di comunicare»²⁹.

Tra gli articoli del campione sono poco frequenti quelli che sottolineano il momento di «rottura» culturale e sociale che coincide con l'avvento della rivoluzione microelettronica, destinata, invece, a produrre trasformazioni radicali. A volte l'informazione sui gruppi imprenditoriali del settore lascia intravedere gli effetti «rivoluzionari» determinati dall'avvento dell'informatica:

Ma chi gli stava davanti doveva ancora compiere i trenta anni ed era presidente di una società, nata sei anni prima nel garage del babbo, che aveva rivoluzionato il mondo in cui lavoriamo, comunichiamo, impariamo a risolvere i problemi («L'Espresso», n. 3 del 24.1.88).

Sono proprio alcuni tra i protagonisti del mondo imprenditoriale che mostrano di cogliere la possibilità e il senso del cambiamento indotto dall'impatto culturale dell'innovazione tecnologica. Paragonando l'invenzione dei computer e la loro diffusione

di massa all'invenzione della stampa e dei relativi effetti prodotti sulla cultura e sulla società, John Sculley, amministratore delegato della Apple Computer, in un'intervista a «L'Espresso» parla di un nuovo Rinascimento, determinato dall'avvento di computer destinati a segnare una svolta epocale:

Si pensi al Quindicesimo secolo, all'avvento della macchina da stampa. Ecco io nel Ventesimo secolo vedo l'avvento di uno strumento in grado di rispondere ai bisogni dei suoi tempi quanto lo fu la stampa per il Rinascimento europeo («L'Espresso», n. 3 del 24.1.88).

Le caratteristiche culturali del fenomeno, il suo corrispondere a uno «spirito del tempo», emergono con più vigore quando l'informatica oltrepassa i confini del settore industriale e le frontiere della «nuova scienza», nelle sue zone più avanzate — come nel caso della «teoria dei frattali» — coincidono con quelle dell'arte. Il discorso, allora, si sposta sul piano estetico e l'informatica diventa il luogo e il mezzo attraverso cui si esprimono le immagini più moderne del nostro tempo:

Che i frattali siano di moda è un dato di fatto. Dal cinema all'arte, dai videoclip astratti alle simulazioni iperrealistiche, entrano a pieno diritto nel museo delle immagini del nostro tempo come la variante moderna e tecnologica del senso del meraviglioso proprio delle società neo-barocche («Panorama», n. 1135 del 17.1.88).

Nei testi analizzati, l'informatica, vista come «progetto culturale globale», sembra risiedere esclusivamente nei centri di ricerca avanzata, ancora una volta lì, dove, come si è già osservato, la nuova tecnologia si incontra con i mezzi di comunicazione:

Il progetto del Media Lab è molto ambizioso: partendo dalle nuove tecniche di comunicazione, qui si cerca di progettare la nostra vita di domani, le nostre abitudini di domani («L'Espresso», n. 47 del 29.11.87).

È nei luoghi dove si svolge la ricerca più avanzata che il racconto giornalistico trova l'occasione per riconoscere una «specificità culturale» dell'informatica. C'è una nota di sorpresa e di stupore nella cronaca giornalistica che, proprio lì dove si celebra il trionfo della tecnologia, scopre il tentativo di definire i termi-

ni culturali di un fenomeno apparentemente solo scientifico:

Ciò che più impressiona... è un concetto che si ripete da tutte le parti: la nascita della Cultura Elettronica. Che cosa significa? («Epoca», n. 1958 del 17.4.88).

La spiegazione che viene fornita, tuttavia, è ancora una volta un'interpretazione tutta tecnologica del valore culturale dell'innovazione. La «Cultura Elettronica»

Significa prima di tutto la perdita di valore di alcune basi della società: economia e politica. L'economia si è fatta globale, la politica è in gran ritardo. La vita cambia. La patologia delle comunicazioni non si cura più con rimedi economico-politici ma con la tecnologia («Epoca», n. 1958 del 17.4.88).

Ecco, quindi, che si manifesta in pieno la fiducia illimitata — si potrebbe dire la fede — nel progresso tecnologico³⁰, che trapela dalla gran parte della narrazione giornalistica analizzata. Molto spesso, è proprio la rinnovata «ideologia» del progresso che riduce il fenomeno dell'informatica ai suoi aspetti meno problematici e rende difficile il riconoscimento di, e la riflessione su, «una cultura informatica intesa come ripensamento sulle caratteristiche e sui fini di questi mezzi, come riqualificazione dell'uomo nei suoi rapporti d'uso con tutte le possibilità e le funzioni di questo universo di segni, di grafici, di cifre»³¹.

Suggerioni: da strumento per il dominio della natura e la gestione della società a simbolo di potere. L'analisi empirica ha portato alla luce, oltre alle immagini fin qui presentate, anche una serie di «frammenti», a volte frequenti, altre meno, che contribuiscono alla definizione di un profilo dell'informatica che, sebbene riconducibile ad alcuni tratti prevalenti, presenta molteplici sfumature.

Si tratta, per lo più, di suggestioni che attraversano i testi e sono rivelatrici del punto di vista delle redazioni. Sono, quindi, indicative di una chiave di interpretazione della complessità del fenomeno, le cui valenze non sono riconducibili in ambiti eccessivamente ristretti.

Tra le suggestioni che si è potuto osservare, emerge quella di un'informatica che rivela, e traduce in possibilità concrete, «il desiderio di dominio pratico sulla natura», che caratterizza l'era contemporanea, come ricordano Daniela Bertasio e Massimo Negrotti nell'introduzione ad un loro volume sull'informatica³².

È quel desiderio di dominio sulla natura che ha consentito le grandi scoperte scientifiche, la conquista dello spazio, la sconfitta delle malattie, e che non sembra ancora messo in discussione dalle minacce ambientali e dalla crisi delle risorse naturali. Anzi, nell'informatica confluiscono le nuove speranze di realizzare una gestione ottimale della natura. Fa così notizia l'applicazione di tecniche informatiche per il ripopolamento degli ambienti naturali:

Parchi elettronici/Lo stambecco cerca casa
UN POSTO AL SOLE

Da solo si perde, l'uomo spesso sbaglia. E allora come fare per ripopolare le Alpi? Affidarsi al computer.

Ma i successi che il progresso scientifico-tecnologico ha finora conseguito, e la fiducia che possa risolvere positivamente anche i nuovi problemi, sempre più complessi, legati al rapporto tra l'uomo e l'ambiente, spingono a trasferire nelle nuove tecnologie informatiche anche il desiderio di dominare la complessità in campo sociale, dove l'urbanizzazione progressiva, il sovrappopolamento, il crescente e diffuso benessere, l'aumento dei consumi e della burocrazia, pongono problemi sempre più complicati. Essi richiedono soluzioni che tengano conto di tutte le variabili e delle interconnessioni esistenti all'interno delle moderne società complesse. Nasce, così, la fiducia nelle virtù taumaturgiche dell'informatica, anche se gli osservatori più cauti sono concordi nell'avvertire che non si è ancora raggiunta quella conoscenza necessaria a controllare e guidare gli effetti sociali più profondi dell'innovazione tecnologica³³.

Alla base di tale fiducia c'è la premessa che la logica è oramai indispensabile per affrontare «la complessità»: «Più che mai nell'epoca della complessità è necessario risolvere continuamente problemi di tipo logico» («Europeo», n. 6 del 5.2.88).

Nonostante la consapevolezza che la logica, pur se tradotta in algoritmi e formule matematiche, non è sufficiente di per sé a trovare soluzioni efficaci a problemi complessi come quelli sociali, nella cronaca analizzata, non diminuisce la fiducia che l'informatica possa riuscirci. Anzi, si sottolinea la capacità del computer di procedere per ipotesi e tentativi e di controllarne gli effetti a tavolino. Gli articoli sulla «simulazione», giunta ormai ad altissimi livelli di attendibilità, presentano questa tecnica come lo strumento nuovo che si offre anche alla gestione del campo sociale:

Le cose si fanno ancora più difficili quando l'oggetto da modellizzare (per fare delle previsioni, per ottimizzare delle prestazioni, per scoprire la genesi di certi fenomeni) è una realtà sociale dove non è possibile costruire nemmeno in astratto un algoritmo di soluzione da dare in pasto al computer. Si può ricorrere allora ad un'altra disciplina, quella dei giochi di simulazione («L'Espresso», n. 51 del 27.12.87).

L'informazione d'attualità analizzata, in qualche caso, riporta i risultati concreti ottenuti con l'uso delle tecniche informatiche nel sociale; come quelli conseguiti nel campo dell'ordine pubblico negli Stati Uniti:

Un tempo la polizia tentava semplicemente di riportare la calma tra le persone coinvolte; ora l'analisi dei dati inseriti nel computer ha portato alla conclusione che il modo migliore per risolvere problemi di questo tipo è effettuare un arresto («Epoca», n. 14.2.88).

Come già si è accennato in precedenza, è comunque piuttosto raro che la fiducia nelle possibilità offerte dal progresso tecnologico per quanto riguarda la sfera sociale emerga così esplicitamente.

È più facile che la rappresentazione dell'innovazione tecnologica offra un'immagine dell'informatica come uno strumento di potere:

La dinastia Agnelli, monarchia regnante in seno alla repubblica... conferma così di fondare il proprio potere sull'innovazione tecnologica, oltre che sugli alti profitti e sul pugno di ferro imposto agli operai («L'Espresso», n. 3 del 24.1.88).

Quando potere e successo vengono collegati alle macchine informatiche, è necessaria anche la possibilità di dominare queste ultime. Nella cronaca giornalistica del campione non è difficile trovare riferimenti al *software* più sofisticato in quanto mezzo che «consente di guardare dentro al cuore del computer e di controllare in ogni momento cosa contengono i suoi registri più profondi» («L'Espresso», n. 5 del 17.4.88).

Una volta stabilito il dominio sulla macchina, il computer può trasformarsi, se non in strumento, sicuramente in simbolo di potere e di successo alla portata, se non di tutti, almeno di molti. Molto spesso, tale processo simbolico avviene attraverso forme di rappresentazione più banali, dove, ad esempio, l'immagine del computer viene accostata a quella dell'automobile, il cui valore di *status symbol* è oramai accettato e diffuso. È questa una associazione di idee messa in opera in diversi articoli campionati, dove le prestazioni dei prodotti informatici vengono paragonate a quelle delle automobili per la velocità:

... quest'ultimo modello è effettivamente una macchina da corsa quanto a rapidità di compilazione («L'Espresso», n. 15 del 17.4.88);

per la potenza e la facilità d'uso:

la piacevole sensazione che si prova usandolo (il *software* descritto, *N.d.a.*) è di avere sotto le dita un motore potente ma docile, dotato di comandi facili, decisamente intuitivi («L'Espresso», n. 50 del 20.12.87);

o per il prestigio:

Saranno le «Cadillac del Cad» («Panorama», n. 1143 del 13.5.88).

Dunque, la possibilità che l'informatica offre di giungere a risposte articolate e sofisticate per la gestione dei problemi posti dalle moderne società complesse è molto spesso viziata da una fiducia — il più delle volte «a-critica» — nel progresso scientifico. Una fiducia fondata sui successi fino ad oggi ottenuti, che si ritiene, siano destinati a riprodursi automaticamente anche nelle nuove sfide poste dalla natura e dalla società. Tutto ciò determina, e si accompagna a, scarse occasioni di approfondi-

mento, che riducono l'informatica ad un simbolo astratto del potere e del successo.

Previsioni e valutazioni

L'«ottimismo tecnologico» di cui è pervasa la cronaca d'attualità del campione trova riscontro nell'analisi complessiva delle prospettive e delle valutazioni espresse a riguardo dell'innovazione tecnologica (Tabb. 7 e 8).

Tabella 7: Numero di articoli dei quattro periodici della stampa d'attualità per tipo di prospettiva.

PROSPETTIVA	n° Art.
Vantaggi	63
Svantaggi	6
Nessuno o ambedue	8
TOTALE	77

Tabella 8: Numero di articoli dei quattro periodici della stampa d'attualità per tipo di valutazione prevalente.

VALUTAZIONE	n° Art.
Positiva	54
Negativa	4
Neutra	19
TOTALE	77

Nell'80% circa dei casi esaminati, le prospettive sono vantaggiose. Soltanto nell'8% circa dei casi rilevati sono negative, e prevalgono gli svantaggi conseguenti alla diffusione e all'uso delle nuove tecnologie. Tuttavia, si registra un certo atteggiamento

di cautela nel prospettare gli effetti dell'informatica, rintracciabile in un 10% circa dei testi indagati che si esprime o attraverso l'esplicazione contemporanea dei vantaggi e degli svantaggi oppure attraverso l'esimersi dal delineare gli uni e gli altri.

La cautela aumenta nelle valutazioni: nel 25% circa degli articoli, infatti, non viene manifestata, oppure presenta sia gli aspetti positivi sia quelli negativi dell'informatica. Nel complesso, però, il giudizio resta positivo, come risulta nel 70% circa degli scritti giornalistici considerati, mentre una valutazione di segno opposto è esplicita soltanto in un 5% circa del campione.

I benefici vengono evidenziati, generalmente, sottolineando le caratteristiche e le qualità dell'informatica, che fanno riferimento alla razionalità, alla precisione, alla libertà dell'errore e alla velocità di esecuzione delle funzioni di calcolo ed elaborazione dati o di compilazione e composizione testi.

I vantaggi collegati all'informatica riguardano anche, come già si è avuto modo di dire, la gestione della natura — compresa la prevenzione e la sicurezza civili nel caso di minaccia di disastri naturali o un loro verificarsi — e la possibilità di controllare e ridurre la complessità sociale.

Tra gli effetti utili dal punto di vista pratico risalta l'eliminazione della fatica fisica e la riduzione, a volte totale, del pericolo per l'uomo nelle attività a rischio.

Il settore industriale è quello che presenta le maggiori opportunità concrete e verificabili di usufruire dei vantaggi derivanti dall'innovazione tecnologica grazie al maggiore rendimento produttivo e alla flessibilità della produzione che essa consente.

Tra i successi del progresso tecnologico viene sottolineata la facilità d'uso delle apparecchiature informatiche e la possibilità di personalizzare l'utilizzo delle stesse.

L'informatica, in questa visione positiva e vantaggiosa, diventa l'entità unificante del mondo moderno, all'interno del quale si costituisce come il ponte ideale che collega passato e futuro in un unico sviluppo progressivo senza soluzione di continuità³⁴. Il computer, quando si incontra con i mezzi di comunicazione, finisce per identificarsi con la possibilità di realizzare il «sogno» di un «esperanto» della comunicazione mondiale, grazie ad un progresso tecnologico che promette di: «far

dialogare in rete sistemi diversi, computer di marche e nazioni disparate, creare una sorta di esperanto della comunicazione dati» («Panorama», n. 1125 dell'8.11.87).

All'interno di tale concezione prevalente non mancano segnali che spingono ad un maggior equilibrio nel giudizio o quanto meno ad una sua prudente sospensione. Una cautela che a volte si traduce in riserva esplicita, se non in vera e propria denuncia dei pericoli e dei danni che il fenomeno pervasivo della diffusione informatica può causare.

Gli effetti controproducenti dell'informatica, che emergono dal campione, vanno dalla possibilità dell'avverarsi di scenari «orwelliani» (ma in verità si tratta di casi molto isolati), dove si concretizza un controllo totale dei lavoratori inseriti in organizzazioni gestite per via informatica; all'impoverimento delle funzioni e capacità specificamente umane, come il pensiero e il linguaggio creativo; all'accesso di intellettualizzazione e astrazione, in quanto processi che accompagnano il diffondersi delle nuove tecnologie, le quali, secondo alcuni testi esaminati, portano con sé il rischio del prevalere di un mondo simulato, di una realtà virtuale (*virtual reality*); fino all'impoverimento dei rapporti umani, sempre più mediati e «inquinati» dai mezzi tecnologici.

Dall'esame dei singoli casi, si evince che il giudizio negativo, o quanto meno le maggiori perplessità, nascono soprattutto quando si affrontano gli effetti sociali meno convenzionali delle nuove tecnologie. È proprio in tali casi che si avverte un aumento della diffidenza nei confronti di un fenomeno di cui non si riesce a prevedere con certezza gli esiti ultimi, non tanto al riguardo dei vantaggi pratici conseguibili, quanto degli effetti meno tangibili, ma non per questo meno concreti, sul campo culturale e sulla natura umana.

Una diffidenza che si trasforma in preoccupazione allarmata quando si vedono minacciati o messi in discussione i valori sociali: «Nella testa di qualunque europeo, abituato al "primato della politica", di fronte alla vittoria dell'individualismo [favorito dai computer e dalla telematica, *N.d.a.*] come valore sociale, squilla il campanello d'allarme» («L'Espresso», n. 47 del 29.11.87).

In definitiva, però, il prevalere di una visione pragmatica del

fenomeno informatico, letto soprattutto in funzione strumentale alla soluzione di problemi, toglie spazio al manifestarsi di perplessità, dubbi, interrogativi, che restano, appunto, minoritari rispetto ad una visione accondiscendente, tutto sommato, positiva ed ottimistica.

È, dunque, la percezione riduttiva dell'informatica che determina una sua rappresentazione giornalistica priva, nel maggior numero dei casi, dei suoi tratti più problematici, sui quali ha la meglio una facile attenzione, spesso superficiale, verso quella parte del fenomeno che ha meno bisogno di interpretazioni.

Le differenze tra le testate esaminate

Osservando le tabelle ottenute con i dati che si riferiscono alle singole testate, emergono alcune differenze significative tra i rispettivi modi di trattare l'informazione che riguarda l'informatica.

«L'Espresso» è la testata che dimostra l'attenzione maggiore e più regolare nei confronti del fenomeno. Tra gli articoli de

Tabella 9: Numero di articoli per «sezione» e per testata.

TESTATA	SEZIONE					
	Scientifica	Economica	Attualità	Eestero	Culturale	Totale
L'Espresso	38	4	1	0	0	43
Panorama	12	6	0	1	3	22
Europeo	3	1	1	0	0	5
Epoca!	1	2	1	0	3	7
TOTALE	54	13	3	1	6	77

«L'Espresso», infatti, sono stati rintracciati i testi più numerosi afferenti all'informatica: oltre la metà di quelli compresi nel campione. La maggiore quantità dell'informazione rilevata dipende, in gran parte, dalla rubrica «Alta Tecnologia» che «L'Espresso» dedica settimanalmente al tema. È qui, infatti, che si concentra circa la metà dei testi rilevati all'interno della testata, determinando in questo modo anche il prevalere di «articoli» e «notizie», in genere brevi, rispetto alla presenza di servizi più articolati (Tab. 10). Generalmente l'occasione di parlare di informatica viene offerta, nel caso di questa testata, dal lancio di nuovi prodotti sul mercato (nel 44,2% dei casi: Tab. 11), mentre i contenuti prevalenti vedono al primo posto le applicazioni, che compaiono nel 50% circa dei casi (Tab. 12). La maggioranza di queste ultime si riferisce ai settori economici. Al secondo posto in ordine di frequenza, sempre per quel che riguarda i contenuti, risultano quelli relativi alla produzione e al mercato (Tab. 12).

Tabella 10: Numero di articoli* per genere giornalistico e per testata.

TESTATA	GENERE GIORNALISTICO						
	Notizia	Articolo	Servizio	Intervista	Inchiesta	Recensione	Totale
L'Espresso	7	19	13	3	0	1	43
Panorama	2	8	8	4	0	0	22
Europeo	0	1	2	2	0	0	5
Epoca!	1	3	0	0	3	0	7
TOTALE	10	31	23	9	3	1	77

* Qui, come nelle altre tabelle, il termine «articolo» viene usato nella sua accezione generica per indicare i testi giornalistici; il termine, invece, assume uno specifico significato di genere nell'uso che ne viene fatto all'interno della Tabella 10.

Tabella 11: Numero di articoli per tipo di attivatore dell'attenzione e per testata.

TESTATA	ATTIVATORE ATTENZIONE							
	Produzione Prodotti	Problema	Annuncio Operatori	Evento	Volumi, Inchie- ste, Articoli	Sperimenta- zione/Ricerca	Mostre Esposizioni	TOTALE
L'Espresso	19	7	6	3	3	3	2	43
Panorama	2	9	3	3	0	1	4	22
Epoca!	2	4	0	0	1	0	0	7
Europeo	0	3	0	0	1	1	0	5
TOTALE	23	23	9	6	5	5	6	77

Tabella 12: Numero articoli per tipo di contenuto e per testata.

CONTENUTO	TESTATA				
	L'Espresso	Panorama	Epoca!	Europeo	TOTALE
Stato dell'arte e previsioni	8	6	3	3	20
Produzione e mercato	10	6	1	0	17
Applicazioni:					
— professionali (Prof./Inf.)	2	0	0	0	2
— didattiche	2	0	0	0	2
— domestiche e personali	2	0	1	0	3
— ludiche	4	1	0	0	5
— nei settori economici	9	2	0	0	11
— nel campo della cultura e della scienza	1	2	2	2	7
— nei campi professionali	1	1	0	0	2
Totale applicazioni	21	6	3	2	32
Informatica e lavoro	3	0	0	0	3
Intelligenza Artificiale	1	2	0	0	3
Telematica	0	2	0	0	2
TOTALE	43	22	7	5	77

Tabella 13; Numero di articoli per tipo di immagine dell'informatica e per testata.

IMMAGINE	TESTATA				
	L'Espresso	Panorama	Epoca	Europeo	TOTALE
Settore di studi avanzato con applicazioni pratiche	6	4	0	0	10
Settore di occupazione e produzione	19	6	2	0	27
Campo di interesse economico e finanziario	3	3	1	2	9
Industria dell'Intelligenza	1	4	1	0	6
Modello di razionalità	2	0	0	1	3
Cultura diffusa e da diffondere	3	0	1	0	4
Settore di servizi in linea	1	0	0	0	1
Strumento di potenziamento professionale/aziendale	5	4	2	2	13
Altro	3	1	0	0	4
TOTALE	43	22	7	5	77

Viene fuori, quindi un'immagine prevalentemente orientata al mercato, mentre l'informatica sembra coincidere con un settore industriale e con un campo di interesse economico-finanziario (Tab. 13).

L'informazione che «L'Espresso» dedica all'informatica è affidata prevalentemente ai giornalisti che curano la rubrica «Alta Tecnologia» (dove compaiono quasi sempre le stesse due firme), mentre i servizi di approfondimento sono firmati da redattori diversi. In ogni caso, del fenomeno se ne occupano quasi esclusivamente due redazioni: quella scientifica e quella economica (Tab. 9).

«Panorama» è la seconda testata del campione in ordine alla quantità di informazione prodotta sull'informatica, con il 30% circa dei testi rilevati, in generale, si tratta sia di «articoli» sia di «servizi», con poche «notizie» brevi (Tab. 10). Sulla base dei dati disponibili, rispetto a «L'Espresso», «Panorama» mostra una maggiore tendenza a «problematizzare» la trattazione del fenomeno: nel 40% circa dei casi, l'attenzione viene attivata sulla base di un «problema» (Tab. 11), mentre non si registra un grande interesse nel seguire le novità della produzione. I contenuti prevalenti, infatti, si distribuiscono in modo equilibrato tra quelli relativi allo «stato dell'arte», al mercato e alle varie applicazioni, senza privilegiare settori specifici per queste ultime (Tab. 12). Così, anche se quella più frequente, continua ad essere l'immagine di un settore economico-industriale, si registra un certo equilibrio tra le diverse rappresentazioni dell'informatica, concepita anche come «settore di studi avanzato con applicazioni pratiche», industria dell'intelligenza e strumento di potenziamento (Tab. 13).

Inoltre, risultano essere più diversificate le redazioni che si occupano del fenomeno, anche se tra queste le principali restano ancora quella economica e quella scientifica (Tab. 9). Non risultano esserci «firme» specializzate nel trattare il tema in uno spazio fisso del periodico, tranne una, che tra tutte le altre, sembra essere più regolare nel siglare i servizi relativi all'informatica.

«Europeo» e «Epoca!», infine, mostrano la minore produzione di informazione relativa all'informatica nel periodo considerato: insieme, non raggiungono il 16% del totale. L'interesse

Tabella 14: Numero di articoli per tipo di previsione e per testata.

PROSPETTIVE	TESTATA				
	L'Espresso	Panorama	Epoca!	Europeo	Totale
Vantaggi	33	19	7	4	63
Svantaggi	5	0	0	1	6
Nessuno o ambedue	5	3	0	0	8
TOTALE	43	22	7	5	77

Tabella 15: Numero di articoli per tipo di valutazione e per testata.

VALUTAZIONE	TESTATA				
	L'Espresso	Panorama	Epoca!	Europeo	Totale
Positiva	24	19	7	4	54
Negativa	3	0	0	1	4
Neutra	16	3	0	0	19
TOTALE	43	22	7	5	77

sembra motivato soprattutto dall'attenzione nei confronti di alcune «questioni» suscitate dall'informatica (Tab. 11), e si traduce in una cronaca che riguarda soprattutto lo stato dell'arte e le previsioni del settore, nonché le applicazioni delle nuove tecnologie nel campo della scienza e della cultura (Tab. 12). La copertura giornalistica del fenomeno, in ogni caso, appare più casuale, e non si registrano firme più frequenti di altre.

Sulla base delle osservazioni condotte e dei dati rilevati, è possibile, dunque, stabilire una scala ideale che vede ad un estremo «L'Espresso» con una maggiore strutturazione del lavoro giornalistico finalizzato all'informazione relativa all'informatica; ad un livello intermedio «Panorama», dove si registra una ripartizione dei compiti tra redattori e collaboratori, più elastica rispetto ad una vera e propria strutturazione redazionale appositamente finalizzata; e all'altro estremo «Europeo» e «Epoca!», per i quali non è stato possibile rilevare alcuna indicazione circa specifiche modalità organizzative, adottate per la cronaca del settore informatico.

Dunque, il grado di strutturazione del lavoro redazionale finalizzato alla cronaca dell'informatica sembra presentare una relazione con la percezione e le immagini di quest'ultima rilevate all'interno dei quattro periodici. Lì dove il grado è più elevato, infatti, ad una strutturazione maggiore corrisponde — oltre a una produzione più elevata di informazioni — una maggiore attenzione al mercato e prevale un'immagine dell'informatica vista come settore industriale ed economico. Via via che il grado di strutturazione diminuisce — mentre cala il numero di informazioni prodotte —, aumenta, invece, la tendenza a problematizzare gli aspetti relativi al fenomeno informatico, e allo stesso tempo diminuisce il grado di attenzione al mercato, e quindi la prevalenza dell'immagine corrispondente.

Ricapitolando e concludendo

Le immagini emerse nel corso dell'indagine rivelano un approccio prevalentemente pragmatico al fenomeno informatico, di cui sono messi in rilievo soprattutto gli aspetti riconducibili sia alle imprese operanti nel settore e alle valenze economico-finanziarie di quest'ultimo, sia alla utilità dell'informatica nel risolvere problemi pratici. Tale approccio riduce le possibilità di approfondire il fenomeno proprio nei suoi risvolti, quelli culturali e sociali, che presentano gli interrogativi più inquietanti, intorno ai quali è ancora acceso il dibattito tra esperti e studiosi, divisi ancora una volta, come la ormai vasta letteratura disponibile dimostra, tra «apocalittici» e «integrati».

Le tracce di tale dibattito non sono facilmente rintracciabili nel racconto giornalistico analizzato, dove prevale la cronaca d'attualità. È, però, probabile che un'indagine che tenga maggiormente conto dei «commenti», pubblicati in genere sulle testate della stampa quotidiana, possa mettere maggiormente in risalto tali aspetti. Resta tuttavia significativa la scarsità di «commenti» registrata all'interno del campione d'analisi.

La cronaca analizzata, nel complesso, presenta un «ottimismo tecnologico», che vede il fenomeno informatico come progressivo e irreversibile e legge, in modo per lo più «a-critico», le nuove tecnologie come uno dei vettori principali delle grandi trasformazioni in atto nel mondo intero.

I risultati ottenuti dalla ricerca, sono indicativi di una visione preliminare che determina anche l'impostazione e l'organizzazione del lavoro giornalistico che, quanto più si struttura, tanto più imprigiona in schemi e *routines* la trattazione del fenomeno, finendo per fossilizzarne la percezione stessa, e per ridurre le possibilità di rompere gli argini entro cui viene canalizzata. L'immagine prevalente dell'informatica, in definitiva, è tributaria delle fonti che vengono privilegiate e dei luoghi dove si concentra l'osservazione e l'attenzione per catturarne le manifestazioni.

È probabile che una maggiore consapevolezza e conoscenza dei meccanismi di «costruzione della realtà» messi in opera nel lavoro giornalistico, contribuirebbe ad indirizzare maggiormente l'organizzazione redazionale verso la produzione di una più ampia e approfondita «conoscenza» della società e, nel caso specifico, dell'impatto dell'informatica su di essa.

La carenza di tale consapevolezza, o una pigra indifferenza nei suoi confronti, invece, produce una dipendenza, spesso acritica, dalle *routines* redazionali, ed è destinata a ridurre notevolmente la portata e il valore dell'effettiva conoscenza prodotta dall'informazione d'attualità.

Un'informazione d'attualità che è indispensabile anche alla costruzione di una percezione pubblica delle innovazioni profonde che attraversano la società, tra le quali va annoverata, appunto, anche l'informatica.

E tale percezione pubblica, come si è detto in apertura di questo lavoro, che può contribuire in misura determinante a m-

dirizzare lo sviluppo del fenomeno stesso, destinato, come ora-
mai tutti riconoscono, ad assumere una importanza sempre mag-
giore per gli individui e per la società, nonché per la qualità
della loro evoluzione futura.

Note

¹ M. NEGROTTI (a cura di), *Intelligenza Artificiale e Scienze Sociali*. Franco Angeli, Milano 1984, pag. 14.

² Ibidem, pag. 18.

³ A proposito del recente successo editoriale delle riviste di informatica si veda il volume di G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica. Repertorio critico e percorsi di lettura*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 12, Roma 1987.

⁴ M. G. LOSANO, Prefazione alla seconda edizione del volume di S. NORA e A. MINC, *Convivere con il calcolatore*, Bompiani, Milano 1984.

⁵ Si veda la Nota metodologica, dove è illustrata la scheda strutturata per la rile-
vazione quantitativa.

⁶ L'attenzione nei confronti dei «crimini informatici» può essere letta anche sulla base di un'interpretazione che si fonda meno su «comportamenti irrazionali» (la «forza di suggestione») e più sulle «buone ragioni» di una pratica giornalistica che riconosce in tali crimini le valenze economico-finanziarie (i furti al Bancomat o le truffe elettroniche) e i danni che arrecano ad aziende ed imprese (il «virus» che attacca e distrugge le «memorie» dei sistemi informatici e delle banche di dati). «Buone ragioni» che possono rientrare nel contesto di un giornalismo forte-
mente orientato ai valori di una cultura aziendale diffusa, la quale, da qualche anno, tende a fare da filtro e da riferimento anche nelle pratiche dell'informazione professionale.

⁷ Si veda nota 3.

⁸ La relativa coincidenza di contenuti prevalenti nella stampa d'attualità analizza-
ta nella indagine che qui viene presentata e in quella periodica specializzata è
ancora più significativa se si considera che la scheda d'analisi utilizzata per la
stampa d'attualità è una semplificazione ed un adattamento di quella applicata
alle riviste di informatica.

⁹ Si veda il volume G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di infor-
matica*, op. cit.; e in particolare i saggi: F. BATTISTI, *I contenuti prevalenti*; M. BUO-
NANNO, *È possibile un uso didattico delle riviste di informatica?*.

¹⁰ M. BUONANNO, *È possibile un uso didattico delle riviste di informatica?*, cit., pag.
164.

¹¹ S. NORA e A. MINC, *Convivere con il calcolatore*, op. cit., pag. 138.

¹² G. BETTETINI, *Il segno dell'informatica*, Bompiani, Milano 1987, pag. 100.

¹³ S. NORA e A. MINC, *Convivere con il calcolatore*, op. cit., pag. 39.

¹⁴ Ibidem, pag. 39.

¹⁵ M. NEGROTTI, D. BERTASIO (a cura di), *La forma e il futuro. Informatica e proces-
si culturali*, Franco Angeli, Milano 1982, pag. 19 e 20.

¹⁶ E. GALLI, *Giovani e Computer*, Banca della Svizzera Italiana 1988, pag. 82.

¹⁷ C. MARLETTI, *Prima e dopo*, Vpt n. 68, Eri, Torino 1985.

¹⁸ Il convegno è stato organizzato dalla Federazione Nazionale della Stampa e dalla Fondazione Adriano Olivetti a Roma nelle giornate del 26 e 27 gennaio 1989 e aveva per titolo: *I mercati della notizia. Giornalisti e informazione nella condizione post-moderna*. Gli atti sono in corso di pubblicazione nella collana dei Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti.

¹⁹ Sull'«accesso abituale» ai media si veda: MOLOTCH e LESTER, *La notizia come comportamento finalizzato: sull'uso strategico degli avvenimenti di routine, incidenti, scandali*, in P. BALDI (a cura di), *Il giornalismo come professione*, Il Saggiatore, Milano. Si veda anche: G. CELSI, *Immagini di Napoli in un settimanale locale*, in G. BECHELLONI (a cura di), *Frammenti Napoletani*, SEN, Napoli 1986.

²⁰ Si veda la relazione di GIOVANNI BECHELLONI presentata al Convegno sui *Mercati della Notizia*, di cui alla nota: 18.

²¹ Y. STOURDZÈ, *Lo statuto dell'operatore umano nei sistemi di comunicazione*, in M. NEGROTTI e D. BERTASIO (a cura di), *La forma e il futuro*, op. cit., pag. 37.

²² Si veda nota 3.

²³ S. LARICCIA, *La fiera delle vanità*, in G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica*, cit., pag. 204 e 205.

²⁴ Y. STOURDZÈ, *Lo statuto dell'operatore umano nei sistemi di comunicazione*, op. cit., pag. 38.

²⁵ S. NORA, A. MINC, *Convivere con il calcolatore*, op. cit., pag. 39.

²⁶ W. SKIVINGTON, *I sistemi di comunicazione, la scienza della comunicazione*, in D. BERTASIO, M. NEGROTTI (a cura di), *La forma e il futuro*, op. cit., pag. 68.

²⁷ G. SECCHI, *Miti e riti dell'informatica*, Garzanti, Milano 1987, pag. 92.

²⁸ Ibidem, pag. 110.

²⁹ Ibidem, pag. 92.

³⁰ Si veda a questo proposito anche il saggio di G. BECHELLONI, *Le immagini ideologiche*, in G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica*, op. cit.

³¹ G. BETTETINI, *Il segno dell'informatica*, op. cit., pag. 101.

³² D. BERTASIO, M. NEGROTTI (a cura di), *La forma e il futuro*, op. cit., pag. 11.

³³ Si veda in proposito il saggio di M. BORILLO, *Formalizzazione e comunicazione nelle scienze dell'uomo e della società*, in D. BERTASIO e M. NEGROTTI (a cura di), *La forma e il futuro*, op. cit., pag. 33.

³⁴ Si veda anche F. SCANDONE, *L'immaginario informatico*, in G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica*, op. cit.

Nota metodologica: la scheda di rilevazione analitica

L'indagine sull'immagine dell'informatica nella stampa d'attualità si è basata sull'esame dei numeri pubblicati dalle seguenti testate periodiche: «L'Espresso», «Panorama», «Epoca!» ed «Europeo», nel periodo compreso tra novembre 1987 e maggio 1988, per un totale di 116 copie. Sono stati in tal modo individuati 77 testi giornalistici, che, presentando un riferimento esplicito all'informatica e alle nuove tecnologie microelettroniche, sono stati assunti come unità d'analisi. Ad ognuna di queste ultime è stata applicata una scheda di rilevazione analitica così strutturata: Numero e Data di pubblicazione; Testata; Sezione; Ampiezza del testo (calcolata a pagina o porzione di pagina); Illustrazioni (con l'indicazione della presenza/assenza), Titolo (completo di occhiello e sommario); Attivatore dell'attenzione; Contenuti prevalenti (suddivisi secondo le seguenti categorie: Stato dell'Arte e Previsioni, Produzione e Mercato Hardware e Software; Applicazioni Professionali [professionalità informatica]; Applicazioni Didattiche; Applicazioni Domestiche e Personali; Applicazioni Ludiche; Applicazioni nei Settori Economici; Applicazioni nel Campo della Scienza e della Cultura; Applicazioni in Campi Professionali; Informatica e Lavoro; Intelligenza Artificiale; Telematica; Banche Dati; Altro); Immagini Prevalenti (suddivise secondo le seguenti categorie: Settore di Studi Avanzato con Applicazioni Pratiche; Settore di Occupazione e Produzione; Campo di Interesse Economico e Finanziario; Industria dell'Intelligenza; Modello di Razionalità; Cultura Diffusa o da Diffondere; Altro); Prospettive (con tre possibilità: vantaggi; svantaggi; nessuno o ambedue); Valutazione (con tre possibilità: positiva; negativa; neutra).

Per ogni unità d'analisi è stata anche elaborata una scheda qualitativa dove sono state annotate citazioni ed esemplificazioni delle immagini evocate; gli indizi per la ricostruzione dell'attivatore dell'attenzione, le diverse tipologie di effetti prospettati; la presenza/assenza della firma dell'autore; le osservazioni sull'organizzazione del testo narrativo e sulla sua collocazione all'interno della testata.

L'IMMAGINE DELL'INFORMATICA NELLA SCUOLA. ATTEGGIAMENTI E VALUTAZIONI DEGLI INSEGNANTI

Laura Solito

Premessa

La consapevolezza — ormai generalmente avvertita — di adeguare il sistema scolastico al ruolo che ad esso spetta in una società complessa e tecnologicamente avanzata rende sempre più necessaria una riflessione sulle conseguenze che l'introduzione e la diffusione della cultura informatica vanno producendo nel nostro sistema di istruzione e sulle strategie da adottare se si vuole rendere la scuola capace di rispondere alle domande di una società dell'informazione.

In realtà, l'ampio dibattito che in questi ultimi anni si è sviluppato su questo argomento se da un lato ha evidenziato l'opportunità di una presenza dell'informatica nei processi educativi e ha fatto emergere e promosso iniziative e strategie d'intervento, dall'altro lato non ha prodotto — soprattutto all'interno della scuola — una sufficiente chiarezza sulle implicazioni pedagogiche e didattiche che derivano dall'introduzione delle nuove tecnologie; chiarezza, invece, necessaria per promuovere una vera e propria trasformazione dei modelli di organizzazione dei curricoli formativi. Si è soltanto in una fase d'avvio e soprattutto nella scuola questi processi di trasformazione sono allo stato nascente o addirittura soltanto ipotizzabili; proprio per questo si richiede un di più di attenzione per cercare di comprendere il significato di strumenti in grado di mutare e di scuotere il nostro sistema d'istruzione e soprattutto per cercare di elaborare nuovi criteri di progettazione che i progressi dell'informatica e la sua straordinaria diffusione rendono sempre più urgenti.

A partire da tali considerazioni il presente lavoro ha come principale obiettivo cercare di esplorare dall'interno della scuola, attraverso la testimonianza diretta di alcuni insegnanti, il

tipo di cultura informatica presente in questi soggetti in connessione con le implicazioni e le trasformazioni che essa introduce nei modi di rapportarsi alla propria area disciplinare nonché nei modi di svolgimento del proprio ruolo professionale.

Attraverso la testimonianza dell'esperienza di questi insegnanti si è cercato di ricostruire una mappa di ciò che si sta muovendo all'interno della scuola, nel tentativo di comprendere soprattutto il senso ed il significato che viene attribuito all'informatica ma anche il modo in cui la nostra scuola sta assorbendo il «nuovo» che proviene dal mondo dell'informatica.

Evidentemente, focalizzare l'attenzione su un fenomeno che è senza dubbio agli inizi significa scontrarsi con una realtà contraddittoria e ancora sfocata, con una serie di problemi connessi non soltanto al modo in cui l'informatica può essere incorporata nel profilo professionale dell'insegnante ma anche e soprattutto ai valori, agli atteggiamenti che sorreggono l'introduzione dell'informatica e quindi alla immagini e ai significati culturali ad essa attribuiti. Emergono, così, luci ed ombre, pregi e difetti, entusiasmi e perplessità.

Le osservazioni di seguito sviluppate sono frutto di interviste in profondità a quindici insegnanti di scuole secondarie di primo e secondo grado. Si tratta di insegnanti — raggiunti attraverso informazioni raccolte presso il Provveditorato e l'IRRSAE [Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi] — con tradizioni culturali e disciplinari tra di loro differenti ma tutti particolarmente sensibili sia ai problemi culturali e sociali posti dall'informatica sia ai problemi legati alla sua applicazione nell'ambito delle proprie tradizioni disciplinari e alla sua introduzione nella didattica.

Sono stati intervistati insegnanti di discipline umanistiche e storico-sociali (italiano, lingue straniere, storia e filosofia, economia), di discipline tecniche (educazione tecnica e discipline aziendali) e, infine, insegnanti di materie scientifiche (scienze, fisica e matematica). Questi ultimi direttamente coinvolti dal Piano nazionale per l'introduzione dell'informatica nella scuola secondaria superiore.

Immagini dell'informatica

Sebbene nel nostro paese la diffusione del sapere informatico sia avvenuta con ritardo rispetto ad altri contesti, si assiste ormai da qualche anno — e ancor più sarà così nei prossimi anni — ad uno sviluppo accelerato delle nuove tecnologie e della loro diffusione nella società.

Come spesso accade, però, quando i mutamenti sono troppo rapidi e impediscono un graduale assorbimento dei processi di trasformazione in atto, si creano più facilmente, nella stessa società, forme di entusiasmo o infatuazione verso il nuovo a cui si oppongono inevitabilmente le ansie, i fastidi e le preoccupazioni di chi invece teme sconvolgimenti nei modelli, nei ritmi su cui è organizzata la società.

Questo è quanto è accaduto anche nei riguardi dell'informatica. Se la ben nota polarizzazione tra apocalittici e integrati ha investito tutti i settori della società, essa si è espressa ancor più vivacemente nel mondo della scuola; un mondo in cui, del resto, da sempre ci si dibatte tra conservatorismo, innovazione e disponibilità al cambiamento.

Il ritardo accumulato e l'ansia di recuperare il tempo e il terreno perduto hanno così prodotto in Italia alcuni profondi squilibri che a lungo hanno impedito la promozione di strategie di programmazione adeguate.

Tuttavia, a partire da qualche anno, pur tra molteplici difficoltà, sembrano emergere alcune linee di tendenza che aiutano a delineare un quadro più preciso di quanto è stato fatto e soprattutto di quanto si potrà realizzare nei prossimi anni in Italia.

Infatti, il Piano nazionale per l'introduzione dell'informatica, seppure con i limiti che vedremo e le critiche che gli insegnanti rivolgono ad esso, ha dimostrato non soltanto una volontà di affrontare in modo sistematico il problema dell'inserimento delle nuove tecnologie dell'informazione nei processi formativi, ma anche una sensibilità verso gli aspetti eminentemente culturali dell'informatica, sottolineandone le potenzialità formative e la capacità «di unificare in un pensiero coerente le più varie discipline, raccogliendone a comune denominatore quanto di esse riguarda la percezione, la conoscenza, la misura e la rappresenta-

zione dell'informazione, nonché i procedimenti relativi al suo trattamento (processualità, controllo, comunicazione)» (M. Genovì De Vita, 1986, pagg. 554-555).

Una maggiore consapevolezza, dunque, che sta in parte lasciando alle spalle sia un'accezione restrittiva e tecnica dell'informatica sia un'immagine di essa distorta e semplicistica.

Una consapevolezza che emerge anche tra gli insegnanti da noi intervistati. Infatti, superata la fase di facile enfattizzazione dei nuovi mezzi tecnologici o l'altrettanto superficiale preconetto che vedeva nella diffusione e nell'introduzione nella scuola delle nuove tecnologie dell'informazione una minaccia alla creatività e all'originalità del lavoro scolastico, la situazione si presenta oggi molto più mitigata. Le posizioni dei nostri insegnanti appaiono più sfumate e meno netta è la polarizzazione tra i giudizi positivi e quelli negativi. Non manca naturalmente chi nega ogni valenza educativa, formativa e culturale all'informatica e ne sottolinea per contro i limiti e i pericoli che derivano dal suo uso, ma ciò che qui si vuol sottolineare è che non è più tanto sul significato o sull'attribuzione di senso in generale dati all'informatica che si polarizzano i giudizi, quanto sulle modalità e sulle possibilità di una sua applicazione all'interno del proprio ambito lavorativo e professionale.

Non è difficile scorgere le grandi potenzialità dell'informatica, gli indiscutibili vantaggi che possono derivare dal suo uso. Più difficile mi riesce invece, individuare le modalità di una sua introduzione nella scuola. Per ora posso dire che i primi tentativi fatti sono stati un fallimento totale. Mi sembra di constatare che per adesso l'informatica attira solo i ragazzi.

Non si può pensare di introdurre l'informatica nella scuola in modo «garibaldino» e frettoloso come invece si è fatto finora. Certo, è facile trovare difetti e accusare ma è davvero difficile individuare un modo corretto e consapevole di introdurre questi nuovi strumenti nell'ambito del nostro sistema scolastico.

Lo scetticismo e le perplessità, dunque, sembrano spostarsi da un piano più generale ad uno immediatamente più concreto e personale. Quasi che l'innegabilità di una rivoluzione in atto nella società, grazie ai progressi dell'informatica, trovi, nel caso della scuola, un freno e un ridimensionamento.

Nelle immagini degli insegnanti sembrano, però, ormai del tutto superati i luoghi comuni che tanto hanno inficiato una corretta visione del ruolo dell'informatica nella società contemporanea e soprattutto delle finalità della sua applicazione nell'ambito del sistema d'istruzione. Non più, insomma, solo fenomeno di moda e di consumo né tanto meno settore professionale a forte capacità di assorbimento, capace di risolvere non soltanto il problema dell'occupazione giovanile ma anche — attraverso l'introduzione nella scuola — di realizzare finalmente il sogno di una scuola più concreta, più specialistica perché basata su una preparazione che consente al giovane di inserirsi attivamente nel mercato del lavoro.

Non avvertita soltanto come frutto inevitabile del progresso a cui necessariamente adeguarsi o considerata esclusivamente nei suoi aspetti tecnico-strumentali, l'informatica acquista, così, nelle immagini di questi insegnanti un ruolo ed un significato più complessi. Essa diventa quasi una «sfida» che può essere vinta solo se si sarà capaci di «educarsi» ed «educare» ad un uso equilibrato dei mezzi, evitando i pericoli che conseguono alle radicalizzazioni sia del rifiuto sia dell'accoglienza. Emerge a tal proposito un'esigenza che diventa quasi il *leit-motiv* nelle considerazioni degli insegnanti, soprattutto di quelli che vedono favorevolmente l'introduzione dell'informatica nella didattica.

Infatti, secondo questi insegnanti, il pericolo del rifiuto incondizionato, ancora molto presente nel mondo della scuola, può essere superato solo attraverso un organico piano di formazione che non si fermi ad insegnare l'uso del computer ma dia le coordinate per capire le opportunità e le potenzialità che questo strumento offre. Il problema, invece, risiede proprio qui. Nella nostra società al possesso di conoscenze tecnico-strumentali non fa riscontro una «paragonabile ricchezza di competenze e di esperienze per quanto riguarda l'educazione informatica, soprattutto se ci si riferisce ad un tipo di educazione informatica "orientata ai valori" piuttosto che all'acquisizione di specifiche conoscenze» (G. Olimpo, 1987, p. 33-34). Insomma, un piano di formazione che risponda all'esigenza di capire cosa vuol dire insegnare con l'informatica.

L'uso del computer nella scuola, così come oggi ancora da più parti si pensa, cioè come acquisizione quasi seriale di operazioni, comporta notevoli pericoli per l'originalità e l'individualità. Si continua a presentare il computer come un prodotto, ignorandone la genesi. Invece, uno sforzo va fatto nella direzione di far comprendere — in primo luogo agli insegnanti e poi ai ragazzi — i processi e i meccanismi in base ai quali oggi possiamo disporre di strumenti senz'altro utili al nostro lavoro.

L'informatica deve essere accettata con i suoi limiti, non deve cioè diventare ideologia. Certo, i pericoli ci sono, ma possono essere risolti solo con un uso corretto e consapevole.

Non si può pensare di inserire l'informatica nella scuola quando ancora manca una cultura informatica, una nuova mentalità. È su questo che si deve puntare e lavorare.

Proprio questa maggiore consapevolezza da parte degli insegnanti della complessità del rapporto scuola-informatica induce anche chi si dichiara aperto a questo tipo di cambiamento e di innovazione a ben considerare i limiti e i pericoli che l'informatica porta con sé, soprattutto se mal compresa e utilizzata.

Ciò che mi spaventa è l'uso acritico dell'informatica che può rappresentare una sorta di freno allo sviluppo dell'immaginazione e della creatività. Ci si può abituare a ritenere che in fondo il processo di conoscenza sia un processo meccanico-operativo e quindi si può facilmente dimenticare che chi ha costruito il programma che stiamo usando ha invece lavorato con creatività e intelligenza.

L'informatica non è neutra. È per questo che va capito il significato del suo uso e la sua valenza che può essere positiva o negativa a seconda del modo in cui ci si accosta ad essa.

Si può vedere l'informatica nella prospettiva del 1984 di Orwell della costruzione di un potere centralizzato, tecnocratico, spersonalizzante. Ma questo potrà avvenire solo nella misura in cui sarà possibile espropriare l'utente della sua consapevolezza. Se questo non avviene, io credo che la direzione sia completamente diversa e l'informatica possa rappresentare un grosso strumento di progresso e di conoscenza.

Ciò che si deve evitare è che l'informatica diventi «ideologia» e conduca a forme di «sperimentarismo selvaggio», tutte a danno dei ragazzi.

Si tratta di problemi e di soluzioni che presentano infinite

difficoltà perché non investono soltanto aspetti organizzativi ma anche e soprattutto culturali. Bisognerà combattere contro radicati pregiudizi e solide convinzioni che sono all'origine dei rifiuti e dei giudizi negativi presenti nella scuola. Gli insegnanti segnalano infatti l'atavico scetticismo verso tutto ciò che è tecnologico e l'altrettanto radicata separazione tra una cultura «alta» umanistica e una cultura tecnologica, l'incapacità di saper mettere in discussione — senza per questo annullarlo — un universo culturale tradizionale, la pigrizia mentale che spesso fa da ostacolo alle esigenze innovative, l'ansia, la paura di un ulteriore decadimento del proprio ruolo professionale che proprio la mancanza di conoscenza dell'informatica tende a far vedere come impoverito dall'uso della macchina, la riluttanza ad impegnarsi con un di più di buona volontà e impiego di tempo, infine, ma non meno importante, la consapevolezza che il cambiamento porterà inevitabilmente a galla «incompetenze e disfunzioni preesistenti, legate alla impreparazione professionale dei docenti o ad alcune incoerenze del sistema educativo» (M. Genovìe De Vita, 1987, p. 5).

Alla base dello scetticismo di molti insegnanti, c'è un tratto culturale, un pregiudizio intellettualistico, una sorta di diffidenza atavica verso ciò che si fonda sulla tecnica, nella prospettiva delle due culture: da una parte la cultura con la «C» maiuscola e dall'altra la tecnica come sub-cultura o addirittura non cultura, il fare contrapposto al sapere.

Lo scetticismo si spiega soltanto o con una conoscenza superficiale che gli insegnanti hanno dell'informatica o con una visione tradizionalistica della scuola. La scuola, in fondo, è conservatrice ed anche gli insegnanti in gran parte lo sono. L'informatica può rappresentare una modificazione di abitudini consolidate, qualcosa che sconvolge la routine a cui purtroppo gli insegnanti sono attaccati. Del resto, un insegnante che insegna da venti anni ha le sue sicurezze e non è certo propenso a metterle facilmente in discussione.

Io credo che chi rifiuta aprioristicamente l'informatica è indotto da un atteggiamento di comodo. Alla base della preclusione, cioè, c'è la pigrizia e la scarsa volontà che contraddistingue spesso il corpo insegnante.

D'altro canto, però, non meno motivati sono i pericoli additati da chi guarda con perplessità al computer e soprattutto ai

suo inserimento nelle attività scolastiche. I facili entusiasmi — si sostiene — hanno sempre caratterizzato la scuola italiana, ma altrettanto caratterizzante la nostra realtà è il rapido declino degli interessi. È già accaduto nel passato e il computer potrebbe ripetere l'esperienza dei laboratori e degli audiovisivi. Inoltre, il computer è stato investito di troppe e troppo alte aspettative, finendo col vedere in esso l'ultimo «ritrovato» adatto a risolvere i tanti problemi che affliggono la scuola italiana.

Come non sospettare — secondo gli insegnanti più scettici e perplessi — che l'entusiasmo dei colleghi sia inoltre dettato dalla voglia di cogliere questa occasione per sentirsi e apparire più aggiornati, sostanziano, così, solo fittiziamente un'identità ormai debole e in crisi? Non è naturalmente l'informatica che deve e può risolvere questo annoso problema che richiede ben altre soluzioni.

È troppo facile fare della futurologia, più difficile è rimanere ancorati alla realtà. E la realtà della scuola italiana è che ci sono tanti, troppi problemi. Si «parte in quarta» per un qualcosa e poco dopo si dimentica; questo è quanto è già avvenuto e avverrà anche per l'informatica.

Secondo me, la cautela deve sostenere qualsiasi discorso sull'introduzione dell'informatica nella scuola. È facile infatuarsi del nuovo, pensando di aver trovato la panacea a tutti i mali della scuola. Questo è, invece, quanto sta avvenendo.

Ho profonde riserve verso una introduzione dell'informatica che — mi pare — sia funzionale ad una serie di imposizioni di carattere economico-industriale.

Mi sembra di cogliere in questa nuova ondata di entusiasmi per l'informatica una acquiescenza troppo facile a determinati interessi industriali con il pericolo che questo capitale dato alle scuole resterà ben presto inutilizzato o — ancor peggio — usato male.

Immagini e valutazioni diverse, dunque, ma anche — come vedremo meglio in seguito — esperienze ed esigenze differenziate e articolate che evidenziano la complessità del problema e sottolineano, attraverso le difficoltà incontrate e segnalate dagli insegnanti e i tanti nodi che ancora restano da sciogliere, l'importanza di una concreta progettazione soprattutto alla luce

della maggiore consapevolezza oggi esistente delle reali potenzialità ma anche dei limiti e dei pericoli derivanti dall'uso delle nuove tecnologie. Una maggiore consapevolezza che, come si è già detto, emerge anche tra i nostri insegnanti, in cui più chiaro comincia ad essere il significato dell'informatica, mentre più problematico e contraddittorio rimane il ruolo che ad essa spetta nella scuola, anche se sia i giudizi positivi sia quelli negativi si fondano su più articolate motivazioni.

Certo, questa maggiore consapevolezza che emerge tra gli insegnanti da noi intervistati è il frutto sia di un processo di trasformazione che ormai — seppure lentamente e con difficoltà — si sta avviando nell'universo scolastico, aprendo nuove prospettive entro cui promuovere iniziative future, sia di una loro maggiore sensibilità verso questa problematica.

Sicuramente le testimonianze da noi raccolte non esauriscono la realtà di un universo scolastico molto più contraddittorio e problematico, rispondono, però, alla nostra esigenza di cercare di esplorare e mettere a fuoco quanto soltanto adesso comincia a muoversi nella scuola, attraverso esperienze consapevoli e meditate, non fondate, dunque, su «sensazioni», preclusioni e acritici entusiasmi.

Informatica: ostacolo o risorsa per l'educazione?

Si è già detto che i giudizi degli insegnanti da noi intervistati divergono soprattutto quando si affronta il problema della possibilità e delle finalità dell'introduzione dell'informatica nell'ambito del sistema d'istruzione. Due punti appaiono particolarmente controversi: il primo — di cui si parlerà nel paragrafo seguente — riguarda le trasformazioni che l'introduzione dell'informatica comporta nello svolgimento del proprio ruolo professionale. In che senso, cioè, l'informatica può modificare il lavoro ed il ruolo dell'insegnante nei processi formativi nonché le finalità più generali dello stesso sistema d'istruzione. Il secondo punto, invece, riguarda il valore attribuito all'informatica come componente educativa e le modalità di introduzione del computer nella formazione e nella didattica perché esso possa essere efficace strumento di progettazione educativa.

Alla domanda se ed in che misura l'introduzione dell'informatica nell'attività didattica contribuisce a promuovere nuove abilità e conoscenze nei ragazzi ovvero contribuisce a promuovere processi di apprendimento qualitativamente diversi da quanto è finora avvenuto, le risposte degli insegnanti evidenziano non poche disparità di giudizio.

I nostri insegnanti non negano in generale la capacità di questa nuova scienza di influenzare, di cambiare la mentalità, i comportamenti e gli atteggiamenti degli uomini. Ciò che determina una differenziazione dei giudizi è piuttosto la positività o al contrario la pericolosità attribuita proprio a tali mutamenti. Al pessimismo di chi teme una nuova schiavitù dell'uomo e una mortificazione delle sue più alte qualità, si oppone l'ottimismo — spesso temperato da esitazioni e dubbi legati soprattutto ad un uso corretto dell'informatica — di chi, invece, ritiene che l'acquisizione e la diffusione di questa nuova cultura non possa che migliorare e valorizzare alcune facoltà e capacità che l'uomo — per natura — ha già dentro di sé.

Quali i motivi che spingono alcuni insegnanti a dichiararsi scettici sulle capacità educative dell'informatica? Innanzitutto — si sostiene —, l'informatica impone un procedimento mentale che alla lunga è suscettibile di produrre danni molto profondi. La macchina spersonalizza, meccanizza il nostro modo di pensare, di conoscere e di procedere, toglie spazio alla nostra fantasia, creatività e, perché no, alla nostra cultura.

È inutile illudersi, l'informatica sviluppa l'intelligenza di pochi e rende sterile la mente di molti.

Vedo con molta perplessità l'introduzione dell'informatica nella scuola e soprattutto non sono convinto del suo contributo allo sviluppo della mente, dell'intelligenza. Guardo con diffidenza l'introduzione dell'informatica nei licei perché a mio avviso va salvaguardata la nostra cultura umanistica.

Ciò che mi fa paura è l'«innammoreamento» dei ragazzi e il pericolo che essi eccedano in un uso sconsiderato e inconsapevole.

Il pericolo più grave consiste, poi, nella possibilità che i ragazzi attratti da/ e sicuramente ben predisposti all'apprendimento di/ questa nuova scienza, finiscano col prestare attenzione

quasi esclusivamente agli aspetti tecnici e alle abilità necessarie per usare il computer, dimenticando o tralasciando il contenuto per il quale esso viene adoperato e il significato stesso della sua utilizzazione.

Poco convinti, inoltre, appaiono questi insegnanti delle capacità dell'informatica di sviluppare e valorizzare alcune componenti molto importanti del carattere dell'uomo. L'informatica — dicono — poco o nulla aggiunge nello sviluppo del rigore logico, della serietà, della precisione a quanto già non possano fare gli insegnamenti della fisica, del latino, della filosofia e soprattutto della matematica. Non è un caso, infatti, se ad esprimere tali perplessità siano soprattutto gli insegnanti di matematica.

Verità indiscutibili, che però non necessariamente trovano conferma se l'informatica si accompagna ad un uso consapevole e soprattutto corretto. Essa può offrire utili strumenti e validi metodi per raggiungere uno degli obiettivi più importanti del progetto educativo: «quello di indurre la capacità di operare con le idee, di rappresentare e di anticipare a livello di pensiero il comportamento della realtà e le azioni da intraprendere»... [L'informatica] «offre una molteplicità di metodi e strumenti per operare con le idee, per verificarle e per dare loro concretezza» (G. Olimpo, 1987, pag. 25).

Certo, i pericoli esistono — sostengono gli insegnanti favorevoli all'uso dell'informatica — ma vanno scongiurati. Per esempio, attraverso l'uso di un *software* didattico di qualità, che non imponga all'utente percorsi predefiniti ma al contrario aiuti l'insegnante e il ragazzo a sviluppare interesse ed entusiasmo verso il nuovo, a progettare e risolvere problemi, a formulare ipotesi e verificarle. Insomma, criteri diversi da quelli finora esistenti devono orientare la scelta e l'uso del *software* che sempre più deve essere flessibile e personalizzato, finalizzato ad un traguardo formativo consistente nello sviluppo di nuove attitudini mentali capaci di orientare il giovane nella risoluzione dei problemi, di stimolare le sue capacità creative, di aiutarlo nella gestione e nella selezione di una notevole mole di dati ed informazioni. Non meno importanti ai fini di un pieno sviluppo della personalità del ragazzo sono, inoltre, le situazioni di scambio e di cooperazione che il lavoro al computer riesce a creare.

Lavorare con l'informatica significa lavorare di più ma nello stesso tempo avere più soddisfazioni. Permette ai ragazzi di avere una visione globale degli argomenti trattati e li aiuta nei processi di comprensione. Capisco e condivido i pericoli solo se l'informatica viene usata esclusivamente a livello operativo.

Il computer risveglia la voglia di riflettere. I ragazzi partecipano di più «al farsi» della lezione e necessariamente si aprono di più e collaborano con noi insegnanti.

Il problema del *software* didattico si presenta quindi come prima ed importante esigenza per l'uso dell'informatica da parte del corpo docente. Allo stato attuale, invece, gli insegnanti lamentano una scarsità di *software* disponibile — soprattutto per discipline umanistiche — i cui vantaggi, sia educativi sia didattici, si sono spesso rivelati inconsistenti e modesti.

Naturalmente — sostengono gli insegnanti —, ne deriva la necessità di una formazione seria ed intensa di tutti gli insegnanti e non invece — come prevede il Piano nazionale per l'introduzione dell'informatica — un rapido aggiornamento per i soli docenti di matematica. Se poi la scuola deve proporsi — come prevede lo stesso Piano — una maggiore sensibilità verso le problematiche relative al ruolo della scienza e delle tecnologie nei processi di trasformazione sociale e culturale della società, allora ancor di più l'obiettivo deve essere quello di arricchire in questo ambito la professionalità di tutti gli insegnanti, anche e soprattutto di quelli di materie umanistiche, chiamati in prima persona a farsi carico di questo compito che la scuola si assume.

È chiaro, però, che prefiggersi obiettivi educativi attraverso l'informatica significa andare oltre un tipo di formazione e di aggiornamento tecnico. «Un reale arricchimento della didattica si può avere soltanto inserendo l'informatica in progetti di ampio respiro in cui gli obiettivi specifici di educazione informatica si affiancano e si intrecciano con obiettivi educativi più vasti e generali» (G. Olimpo, 1987, pag. 29).

Il fatto che il piano nazionale preveda la formazione dei soli insegnanti di matematica è ancora una volta una settorializzazione negativa. Se è vero che l'informatica è uno strumento di razionalizzazione e ottimizzazione del lavoro, il discorso della formazione è allora valido per tutti e non solo per i matematici.

Un siffatto uso dell'informatica scongiura i timori della spersonalizzazione e sicuramente non mortifica la fantasia, la creatività, il ragionamento e la deduzione. Anzi, sulla base della loro personale esperienza con i ragazzi, questi insegnanti sostengono esattamente il contrario. Solo una percezione riduttiva e semplicistica dell'informatica può indurre alla negazione di alcuni indiscutibili vantaggi apportati dalla sua introduzione nella didattica.

Innanzitutto, l'uso consapevole dell'informatica può migliorare — quando non addirittura sollecitare — i processi di apprendimento, stimolando soprattutto l'attenzione e la curiosità dei giovani e quindi rafforzando le loro motivazioni all'apprendimento. «Il calcolatore è uno strumento al servizio dell'allievo per risolvere problemi o verificare ipotesi... Si cerca sempre di indurre un apprendimento per scoperta, piuttosto che per applicazione ripetitiva, per studio "sistematico", passivo» (G. Palomba, 1987, pag. 169). Se l'attenzione dell'insegnante sarà rivolta ad evitare i pericoli derivanti da un uso massiccio e incontrollato del computer, quali — ad esempio — l'insterilimento e la limitazione delle capacità linguistico-espressive, l'informatica non può non diventare un importante ed efficace supporto nello sviluppo delle capacità investigative e decisionali, della creatività, dell'intelligenza, della capacità di operare generalizzazioni ed astrazioni. «L'informatica è un grosso esercizio mentale, è una occasione per esplorare campi sempre più vasti, offre la facoltà di approfondire, criticare, vedere risvolti e implicazioni...» (G. Secchi, 1985, pag. 89).

L'informatica costringe l'individuo a razionalizzare il suo pensiero in senso positivo perché costringe a pensare alle cose essenziali e ad usare un linguaggio preciso, opportuno.

Il ragazzo si abitua alla generalizzazione, ad estendere e approfondire le proprie conoscenze, a soppesare le conseguenze delle proprie scelte. L'importante è fargli capire bene a chi si rivolge: cioè ad un mezzo, ad uno strumento.

L'informatica non inaridisce ma stimola, aiuta ad apprendere, favorisce la curiosità. Addirittura ho notato che rende i ragazzi più disponibili e volenterosi.

Non meno importanti possono essere le applicazioni dell'informatica per sviluppare nei giovani l'abitudine al cambiamento, che non significa pericolo di schizofrenia bensì acquisizione delle capacità di comprendere e assorbire il mutamento, abitudine all'esplorazione e alla scoperta, all'aggiornamento e all'innovazione, essendo il mondo delle nuove tecnologie continuamente scosso da profonde innovazioni. Infine, l'informatica può essere lo strumento attraverso cui far comprendere il significato più profondo della società informatizzata, sviluppando più approfondite riflessioni sulle conseguenze economiche, sociali e culturali dell'automazione e sulle trasformazioni nelle modalità di comunicazione.

Informatica e didattica

Nonostante la nascita di progetti istituzionali che hanno come principale obiettivo la diffusione dell'informatica e quindi l'alfabetizzazione di tutti a questa nuova cultura, di fatto nel sistema scolastico italiano l'introduzione dell'informatica, e la sua applicazione alla didattica, è ancora una realtà in gran parte da costruire.

È probabile che quando l'informatica sarà realmente e seriamente introdotta nella scuola comporterà notevoli trasformazioni nel nostro lavoro, per il momento vediamo solo alcune avvisaglie.

La fase in cui ci troviamo può solo suggerire, quindi, percorsi praticabili. Sulla base dell'esperienza accumulata in questi pochi anni gli insegnanti, più che constatare effettivamente quali siano le trasformazioni già in atto introdotte dall'informatica nel proprio ambito lavorativo e professionale, possono ipotizzare scenari futuri di un mutamento senz'altro difficile e non privo di ostacoli.

La diversa esperienza degli insegnanti è influenzata innanzitutto dalla disciplina d'insegnamento. Infatti, sono molte le lamentele degli insegnanti di discipline umanistiche che denunciano una oggettiva maggiore difficoltà a riguardo dell'applicazione

dell'informatica nei loro ambiti professionali; una difficoltà determinata non soltanto dalla mancanza di iniziative istituzionali che li coinvolgano ma anche e soprattutto dalla modesta presenza sul mercato di *software* adatto all'insegnamento delle discipline non scientifiche.

Farei una differenza tra chi usa i linguaggi informatici per scopi della stessa natura, per esempio, calcolo, programmazione ecc., e chi usa gli strumenti dell'informatica per scopi diversi, per esempio per l'apprendimento delle lingue straniere. In questo secondo caso le possibilità di applicazione alla didattica sono scarse. L'unico, anche se non irrilevante, vantaggio che si può cogliere è la rapidità, la razionalizzazione del proprio tempo e degli spazi disponibili.

Va fatta una distinzione tra chi è per ragioni professionali, di disciplina d'insegnamento, realmente immerso in tutte le possibilità dell'informatica e chi, invece, dell'informatica può sfruttare solo alcuni aspetti operativi, anche se indubbiamente positivi. Per esempio, per l'insegnamento della lingua straniera non mi pare che al momento l'informatica offra grandi innovazioni a riguardo dei metodi d'insegnamento. Quando si verificherà la possibilità di collegare i computer con altri Paesi, allora forse si potrà effettivamente constatare qualcosa di nuovo e di valido. Per ora l'unica applicazione è nel campo del controllo dell'attività scritta (esercizi, test, ecc.).

È stata soprattutto la curiosità, il desiderio di avvicinarsi ad un sapere piuttosto distante dalle proprie tradizioni culturali e disciplinari a spingere verso l'informatica degli insegnanti di discipline umanistiche e storico-sociali. Se, però, l'interesse e la curiosità personale di questi insegnanti non hanno trovato all'interno della scuola ampie possibilità di soddisfazione, e tutto è spesso lasciato all'iniziativa del singolo e alla sua buona volontà, per gli insegnanti di matematica e fisica l'occasione di approfondire il proprio «sapere informatico» è stata offerta dal Piano nazionale.

Il problema più grande è che si continua a chiedere sempre di più agli insegnanti, lasciando però tutto solo alla buona volontà. Non si capisce perché io, se voglio capire ed imparare ad usare l'informatica, devo impegnarmi con un po' di più di tempo e di energie, e poi ho lo stesso stipendio di chi viene, fa la sua lezione e va via. Non può andare avanti così, ci vogliono criteri meritocratici. Ecco perché nella scuola italiana si proce-

de sempre per tentativi, perché tutto è affidato alla buona volontà del singolo.

L'introduzione delle nuove tecnologie ha rappresentato per molti insegnanti un sovraccarico di lavoro a cui non ha fatto riscontro nessuna forma — neanche minima — di incentivazione.

Anche a riguardo delle implicazioni che l'introduzione e la diffusione del sapere informatico producono nei modi di svolgimento e nei risultati del lavoro professionale i giudizi degli insegnanti divergono su alcuni aspetti rilevanti. Più netta è in questo caso la polarizzazione dei giudizi: a chi nega una possibile trasformazione del proprio ruolo professionale, vedendo nell'informatica e nel computer soltanto uno strumento in più a disposizione che permette di eseguire velocemente alcune operazioni, si oppone chi nell'informatica e nei suoi strumenti ha colto l'occasione per un riesame della propria disciplina; uno sforzo positivo che ha permesso non soltanto di riacquistare nuove dimensioni della propria materia d'insegnamento ma anche una visione più globale ed unitaria degli argomenti. Certo, è un lavoro molto più faticoso — sostengono questi insegnanti — ma nello stesso tempo più affascinante, che consente di «rifondare» continuamente le proprie conoscenze, di approfondire problemi e metodi e soprattutto di sviluppare un nuovo «abito mentale» di costruzione della propria conoscenza. L'informatica, infatti, introduce in un ambiente quale è quello scolastico — caratterizzato da perenne stabilità — una effettiva, reale possibilità di trasformazione e di mutamento. L'insegnante stesso deve mutare non soltanto il proprio ruolo ma le stesse «immagini» e le percezioni del suo lavoro. Egli deve aprirsi e sensibilizzarsi al continuo flusso di proposte, innovazioni che gli provengono dal mondo della ricerca didattica e soprattutto può e «deve trasformarsi egli stesso in ricercatore e in progettista di nuovi percorsi didattici» (G. Olimpo, 1987, pag. 19). La continua evoluzione dei mezzi, dei percorsi attuabili nella didattica non può non trasformare la logica stessa che presiede alla scelta dei programmi e dei contenuti dell'insegnamento, «... una logica molto diversa da quella della validità ultradecennale dei programmi di insegnamento tipica della scuola italiana» (G. Olimpo, 1987, pag. 19).

L'informatica mi ha dato l'opportunità di conoscere in modo nuovo e di organizzare le mie conoscenze in modo da renderle più funzionali alle mie esigenze.

L'uso del computer ha rappresentato un modo nuovo di organizzare la mia attività. Per esempio, la scrittura è diventata più rapida e più funzionale. Il tempo risparmiato nelle attività in cui il computer mi solleva dalla noia e dalla ripetitività posso invece utilizzarlo per il mio aggiornamento.

Con l'informatica ho imparato a programmare la mia attività, ad approfondire le mie conoscenze, a stabilire bene i miei obiettivi e i miei tempi.

Il computer mi ha insegnato a «creare» le mie lezioni, programmarle. Inoltre, mi ha insegnato a trattare grandi quantità di dati, ad elaborarli e, infine, mi ha affrancato dall'ansia del ricordare: c'è la sua memoria!.

Non meno significativa di questa «nuova cultura dell'aggiornamento», inteso come continuo processo di crescita, è — secondo questi insegnanti — l'opportunità offerta dall'informatica per una riflessione sulle innovazioni didattiche e quindi sulle trasformazioni del docente, dell'istituzione scolastica in generale e dell'organizzazione del lavoro nella scuola.

Le modalità d'uso del computer nella scuola a fini pedagogici e didattici possono essere diverse. Il computer può essere utilizzato come *medium*, simulazione di esperienze, rappresentazione dei modelli complessi, accesso a suoni, immagini, testi, figure che rendono più chiara e comprensibile la spiegazione; come *raccoglitrice di informazioni*, consente di accumulare, archiviare, utilizzare esperienze e attività di altri; come *mezzo strumentale*, per la risoluzione di problemi di calcolo, di rappresentazione grafica, di analisi dei testi; come *mezzo pedagogico individualizzato*, soprattutto per gli handicappati in quanto consente, se adeguatamente programmato, di essere adattato a ritmi diversi di apprendimento; infine, come *insegnamento programmato*, attraverso la possibilità di controllo e verifica delle conoscenze apprese (cfr. P. Knopf, 1984, pag. 25).

Un aspetto altrettanto importante dell'introduzione del computer nella scuola riguarda l'impiego didattico della scrittura computerizzata. L'uso del computer «viene incontro alle esigenze di un approccio "dinamico" alla scrittura» (A. Calvani, L. Chiti, 1987, pag. 92) e fornisce una occasione per rivalutare l'area del-

la «composizione». Attraverso l'uso del computer «diventa attuabile su scala generalizzata un approccio alla scrittura del tipo "draft progressivo" (con ritorni a distanza, perfezionamenti continui, ricerca graduale di forme migliori di coerenza e chiarezza espositiva)» (A. Calvani, L. Chiti, 1987, pag. 105).

Da questa seppure schematica classificazione delle possibili relazioni tra computer e didattica non è difficile scorgere le profonde trasformazioni che l'uso di questo strumento può apportare nei modi di «fare scuola». Innanzitutto acquista sempre più importanza la capacità degli insegnanti di progettare, organizzare le proprie conoscenze su un determinato problema e soprattutto di programmare il proprio lavoro. I vantaggi offerti dalle nuove tecnologie possono essere messi a frutto, però, solo a patto di un di più di professionalità, competenza e disponibilità degli insegnanti a rendere il loro lavoro sempre più caratterizzato da flessibilità, versatilità, progettazione e sperimentazione. Caratteristiche, che, invece, incontrano molti ostacoli nel modo in cui fino ad oggi è stata organizzata la didattica.

L'insegnante e l'allievo, dunque, vedono così modificarsi i loro ruoli ed anche i loro reciproci rapporti sono destinati a mutare. Lo scenario didattico diviene più articolato e richiede un di più di impegno degli attori sociali in esso coinvolti.

Quello che deve essere chiaro è che l'informatica necessita di una didattica di tipo diverso. Una prima fondamentale trasformazione riguarda la programmazione. L'insegnante deve imparare a programmare il suo lavoro, cosa che — nonostante il gran parlare — nella scuola italiana non esiste ancora realmente e seriamente.

Il mio uso dell'informatica non è certamente ancora tale da rappresentare una modifica globale, strutturale del mio modo di pormi di fronte alla mia professione. Certamente l'informatica mi permette — per esempio — di accorciare i tempi di determinate operazioni e quindi mi permette di ottimizzare il mio lavoro e la mia attività.

Il rapporto insegnante-alunno mediato dall'informatica offre una occasione per dare all'insegnamento quella caratteristica di rigore di cui ha tanto bisogno. Certo, può darsi che si perda qualcosa, come ad esempio quello che c'è di spontaneo e di immediato nel modo in cui oggi si svolge la lezione, ma ciò che si perde sul piano interpersonale viene ampiamente compensato sul piano scientifico, della razionalizzazione del lavoro didattico.

Ma quali sono in concreto le trasformazioni sulle quali concordano gli insegnanti da noi intervistati e, soprattutto, quali sono i motivi che invece spiegano le resistenze e le difficoltà di buona parte del corpo docente?

Non c'è dubbio che — al di là dei luoghi comuni che vedono nell'uso del computer un coinvolgimento del singolo e non invece del gruppo — una didattica impostata in modo nuovo possa favorire non soltanto un di più di attenzione, partecipazione attiva e riflessione nello studente ma anche una abitudine al lavoro di gruppo: «come l'allenatore di una squadra... l'insegnante deve avere una grande sensibilità ed una capacità di integrare, far comunicare, guidare i propri "giocatori" alla ricerca di una "intelligenza di squadra" che va al di là della bravura dei singoli individui» (Studi e Documenti degli Annali P.I., 1985, pag. 14). Inoltre, l'informatica può favorire l'introduzione di un atteggiamento maggiormente cooperativo e comunicativo tra gli stessi insegnanti.

Proprio in questo risiedono probabilmente gli ostacoli più difficili da eliminare. L'individualismo che da sempre caratterizza il lavoro di insegnante, la difficoltà di rimettere in discussione la propria professionalità, la difesa di un lavoro «artigianale» nonché la ritrosia a «tornare a scuola» rappresentano sicuramente gli ostacoli più rilevanti per un'introduzione dell'informatica nella didattica. L'insegnante, al contrario, deve «imparare ad imparare», ad acquisire e a trasmettere ai ragazzi una impostazione analitica e critica dei problemi.

L'informatica urta contro questi ostacoli in quanto richiede in primo luogo una continua «messa in discussione» della propria professionalità e soprattutto una incessante riorganizzazione dei modelli di insegnamento, dei contenuti e delle modalità di trasmissione.

Solo una visione distorta e paradossalmente «mitizzata» dell'informatica può indurre a ritenere svilito e depotenziato il ruolo dell'insegnante.

L'insegnante ha compiti che vanno al di là dell'uso delle tecnologie, se è vero che egli è innanzitutto un formatore. Allora, le finalità del suo lavoro non potranno che essere rafforzate dall'uso di questi strumenti.

La macchina-computer può sollevare l'insegnante da alcuni compiti ripetitivi, per esempio, solleva dalla fatica dell'esecuzione, dalla noia della ripetizione (la possibilità di gestire in classe lezioni pre-strutturate consente di non ripetere infinite volte lo stesso lavoro di preparazione); può migliorare alcuni aspetti dell'insegnamento (basti pensare alle possibilità offerte per le esercitazioni e la verifica), ma gli lascia il compito più difficile — e probabilmente lo rafforza — di formazione della personalità, di arricchimento intellettuale dei giovani, di stimolo della loro sensibilità e delle loro capacità comunicative, di verifica dello sviluppo complessivo e non «nozionistico» dell'individuo; «non riesco a vedere un opportuno intervento della macchina quando dovrà far “sentire” il sottofondo musicale del Paradiso di Dante, o mostrare come, con il concetto di “limite” matematica e filosofia arrivino a sovrapporsi» (G. Secchi, 1985, pag. 88). Il computer — affermano alcuni insegnanti — non può e mai potrà sostituirsi nel compito di coordinamento, di guida che è proprio dell'insegnante. Anzi, se correttamente usato e programmato non può che valorizzarlo. Ciò che va tenuto costantemente presente è che esso è un supporto, un ausilio — anche se molto importante — all'insegnamento.

L'informatica, infine, può offrire alla scuola un'ulteriore occasione per dimostrarsi sensibile alle richieste che provengono dalla società cercando di rispondere alla domanda che i giovani sempre più insistentemente rivolgono ad essa; una domanda di «formazione» nel senso più generale e completo, che sappia trasmettere ai ragazzi il «gusto» dell'apprendimento, la predisposizione al ragionamento, alla critica, alla costruzione della propria personalità.

Problemi e prospettive

Nel corso di questo lavoro si è cercato di porre l'attenzione sulle resistenze culturali che ostacolano i processi di assimilazione dell'informatica nel profilo professionale degli insegnanti.

Il quadro non sarebbe completo se a questo tipo di problemi non affiancassimo l'esistenza di altre difficoltà oggettive segna-

late dagli insegnanti, di problemi di peso e natura diversi ma comunque non meno importanti.

L'introduzione dell'informatica nella scuola richiama, infatti, anche problemi tecnici, organizzativi e finanziari. Particolare rilievo va dato all'aspetto organizzativo, troppo spesso, invece, sottovalutato. «L'acquisizione di tecnologie richiede organizzazione, gestione, competenza, manutenzione ecc. La mancanza di una qualsiasi di queste caratteristiche diventa un ostacolo» (G. Degli Antoni, 1987, pag. 14).

Un altro aspetto molto importante riguarda il modo in cui sta avvenendo — e i pericoli riguardano ancor più il futuro — la diffusione dell'informatica nell'ambito del sistema di istruzione. Come spesso avviene quando lo sviluppo ha ritmi accelerati, la sua diffusione presenta evidenti e pericolosi squilibri. A riguardo dell'informatica questo significa che a poli di avanguardia e innovazione si oppongono sacche di arretratezza. Le politiche educative devono quindi evitare che anche per l'informatica si verifichi quanto in Italia è già avvenuto in altri settori e cioè una sua diffusione a «macchia di leopardo», con l'inevitabile acuirsi delle differenze tra zone a forte sviluppo e zone arretrate, ma anche tra scuole «ricche» e scuole «povere».

A queste difficoltà di carattere più generale e per certi versi esterne alla scuola si affiancano altri problemi più strettamente organizzativi e interni: gli insegnanti lamentano, infatti, la quasi totale insufficienza delle attrezzature («che non vuol dire richiedere un numero di computer pari al numero di insegnanti bensì un numero che consenta di poter lavorare con agio»), la mancanza di tempo, la necessità di ristrutturare l'intera organizzazione scolastica.

Non si può pensare di inserire l'informatica «aggiungendola» a quanto già esiste nella scuola senza modificare nulla. L'insegnante si trova a dover utilizzare strumenti nuovi e a dover rivedere il proprio lavoro in un contesto che, invece, conserva metodi e strumenti tradizionali: i libri di testo e i programmi ministeriali ben esemplificano questa situazione.

Esiste quasi il pericolo di una schizofrenia tra l'uso personale del computer e ciò che con esso si può fare nella scuola.

L'ultimo problema, ma non per questo meno importante, riguarda la formazione e la preparazione pedagogica e didattica degli insegnanti stessi, verso cui quelli intervistati ritengono che debbano essere orientati gli investimenti, prima ancora che verso le attrezzature e gli aspetti tecnici.

Si è già detto che il tema della formazione ricorre in tutti i colloqui avuti con gli insegnanti. Vengono rivolte critiche al Piano nazionale che — si sostiene — chiamando alla formazione i soli docenti di matematica e fisica ha finito col trascurare proprio quelli più interessati e sensibili agli stimoli e alle potenzialità dell'informatica.

I corsi sono del tutto insufficienti e dispersivi. Come si può pensare di risolvere così frettolosamente una questione tanto importante?

I corsi di formazione sono stati — almeno per me — una perdita di tempo e un'ottima occasione, invece, per le ditte interessate.

Ancora molto, dunque, è il lavoro da fare perché l'introduzione dell'informatica diventi una realtà nella nostra scuola. Sono probabilmente tutte le difficoltà segnalate dagli insegnanti a dettare la prudenza che si riscontra anche negli atteggiamenti e nelle valutazioni di chi giudica positivamente l'inserimento del computer nel sistema di istruzione. Si avverte quasi l'esigenza di «aspettare», di «vedere» piuttosto che di «tuffarsi» in questa nuova avventura. Certo, i ritmi di sviluppo delle nuove tecnologie lasciano poco spazio alla riflessione perché non di rado essi superano in velocità i tempi di assorbimento e di comprensione delle trasformazioni in atto. Proprio per questo — sostengono gli insegnanti — per la portata delle trasformazioni che l'informatica introduce e per la sfida che essa pone alla scuola c'è ormai bisogno di una comprensione da parte di tutti.

La prudenza dimostrata dagli insegnanti, la consapevolezza delle potenzialità ma anche dei limiti e dei pericoli dell'informatica possono essere interpretati come primi segnali di un interesse non effimero e di corto respiro? Del resto, la profondità delle trasformazioni introdotte dall'informatica rende plausibile l'ipotesi che a riguardo del computer potranno non ripetersi gli insuccessi che nel passato hanno caratterizzato l'introduzione nella scuola di altre innovazioni didattiche e pedagogiche.

Riferimenti bibliografici

Sul rapporto tra scuola e informatica in Italia, ormai da qualche anno, si è sviluppata una vasta letteratura. In questa sede segnaliamo alcuni lavori che offrono una panoramica delle problematiche relative a questo argomento.

- AA.VV., *Telematica e società*, «Quindicinale di note e commenti», Censis, n. 390, 1983.
- AA.VV., *Il computer nella scuola*, «Rassegna dell'Istruzione», a. 40, n. 1, gen.-feb. 1986.
- AA.VV., *Introduzione alla cultura informatica nelle scuole medie superiori*, a cura dell'EMIT APE, Mursia, Milano 1986.
- AA.VV., *Pensare a macchina. Didattica e informatica nella scuola oggi*, Tecnidid, Napoli 1985.
- I. ASIMOV, *L'uomo non vorrà essere il computer*, «Media Duemila», gennaio 1984.
- G. BECHELLONI (a cura di), *Guida ragionata alle riviste di informatica. Repertorio critico e percorsi di lettura*. In particolare G. BECHELLONI, *Le immagini ideologiche*; M. BUONANNO, *È possibile un uso didattico delle riviste di informatica?*; F. SCANDONE, *L'immaginazione informatica*, Quaderni della Fondazione Olivetti, n. 12, Roma 1987.
- A. CALVANI, L. CHITI, «Word Processor» e revisione: nuove possibilità per la didattica della scrittura? in *Le nuove tecnologie nei processi formativi. Informatica e telematica*, Studi e Documenti degli «Annali della P.I.», numero doppio, luglio-dic. 1987, Le Monnier, Firenze.
- C. CATANZARO, *Informatica nella scuola dell'obbligo*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXXIII, n. 5, 1987.
- M. COMOGGIO, *Nuove domande educative e nuove tecnologie della comunicazione*, «Orientamenti pedagogici», a. XXXIV, n. 2, 1987.
- G. DEGLI ANTONI, *Tecnologia e didattica*, in *Le nuove tecnologie nei processi formativi. Informatica e telematica*, cit.
- G. DEGLI ANTONI, *La scuola nella utopia informatica*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXX, n. 5, 1984.
- U. ECO, *Inventiamo la nuova scuola*, «Genius», ottobre 1984.
- G. FASSINO, *La risposta della scuola alla cultura informatica*, «Informatica scuola», n. 1, 1984.
- F. FABBIONI, *I sì e i no al pianeta dell'informatica*, «Scuola e città», febbraio 1985.
- M. FERRARIS, V. MIDORO, G. OLIMPO, *Il computer nella didattica*, SEI, Torino 1985.
- A. L. FRISIANI, *Informatica ed educazione: rapporto ed apporti*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXX, n. 5, 1984.
- M. GENOVIE DE VITA, *Un primo bilancio sul piano nazionale per l'introduzione dell'informatica ad un anno dal suo avvio*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXXII, n. 5, 1986.
- M. GENOVIE DE VITA, *Introduzione*, in *Le nuove tecnologie nei processi formativi*, cit.
- H. INOSE, P. PIERCE, *Tecnologia dell'informazione e nuova cultura*, Mondadori, Milano 1984.
- P. KNOPF, *Educazione e scuola nella società telematica*, «Quaderni di comunicazione audiovisiva», a. I, n. 3, 1984.

- M. LAENG, F. TUDINI (a cura di), *Indagine sulla dotazione e sull'uso dei sussidi audiovisivi e informatici nella scuola*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXXII, n. 3, 1986.
- G. LARICCIA, *Educazione al pensiero informatico*, in G. VACCARO (a cura di), *Educare con l'informatica*, Le Monnier, Firenze 1985.
- P. LOLLINI, *Didattica e computer. Quando e come il computer nella scuola*, La Scuola, Brescia 1985.
- M. G. LOSANO, *Il computer la scuola e l'umanista*, «Nuova secondaria», a. 4, n. 2, 1986.
- U. MARGIOTTA, *Pedagogia e scuola di fronte all'informatica*, «Quaderni di comunicazione audiovisiva», a. II, n. 5, 1985.
- U. MARGIOTTA, A. AUGENTI, *Come cambia l'insegnante*, «Media duemila», ottobre 1983.
- P. MEAZZINI, *Scuola e informatica; un rapporto soft o hard?*, «Psicologia e scuola», a. 2, n. 5, 1985.
- A. NARDI, I. BRUGNOLLI (a cura di), *Scuola e nuove tecnologie educative*, Angeli, Milano 1985.
- M. NEGROTTI, *L'ombra di Wells e la società informatizzata*, in A. ARDIGÒ, G. AMENDOLA (a cura di), *Ricerca sociologica; informatica e società italiana*, Angeli, Milano 1986.
- G. NICODEMI PALOMBA, *L'introduzione dell'informatica nella scuola media superiore: problemi e prospettive*, in *Le nuove tecnologie nei processi formativi*, cit.
- D. NOBLE, M. D'AQUANNO, *L'altra faccia dell'alfabetizzazione informatica*, Armando ed., Roma 1985.
- G. OLIMPO, *Considerazioni sullo sviluppo del software didattico*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXX, n. 5, 1984.
- G. OLIMPO, *Considerazioni sullo sviluppo dell'educazione informatica*, in *Le nuove tecnologie nei processi formativi*, cit.
- P. G. PEROTTO, *Ma questi nostri figli saranno tutti informatici?*, «Media Duemila», gennaio 1984.
- C. POZZOLI, *Scrivere con il computer*, Bompiani, Milano 1986.
- Piano nazionale per l'introduzione dell'informatica nella secondaria superiore*, Studi e Documenti degli «Annali della Pubblica Istruzione», n. 32, Le Monnier, Firenze 1985.
- L. RIBOLZI, *Nuove tecnologie, mondo del lavoro e ruolo della scuola*, «Nuova secondaria», a. II, n. 5, 1985.
- G. RICHERI, *L'universo telematico*, Dedalo, Bari 1982.
- A. ROMANO, *Informatica e innovazione dei sistemi formativi*, «Annali della Pubblica Istruzione», a. XXXI, n. 5, 1985.
- A. RUBERTI (a cura di), *Tecnologia domani*, Laterna, Bari 1985.
- G. SECCHI, *Informatica e scuola*, La Scuola, Brescia 1985.
- G. SECCHI, *Miti e riti dell'informatica*, Garzanti, Milano 1987.
- M. M. SCALISE, *Ragionando di cultura informatica*, Censis, n. 14, 1984.

Finito di stampare nel giugno 1989
Fotocomposizione, impaginazione e stampa
della Grafica 2000, Città di Castello (Perugia)
a cura dell'A.G.E. Agenzia Grafica Editoriale
Città di Castello (Perugia)
Consulenza grafica di Raffaele Cervasio

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche.*
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali.*
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi.*
4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità.*
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia.*
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia.*
7. Pisauro, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito.*
8. Perulli, *Modello high tech in USA.*
9. Centro Studi (a cura del), *Le relazioni industriali nella società dell'informazione.*
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali.*
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico.*
12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica.*
13. Artoni, Bettinelli, *Povertà e Stato.*
14. Santamaita, *Educazione, Comunità, Sviluppo.*
15. Fabbri, Greco, *La comunità concreta: progetto e immagine.*
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio.*
17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe.*
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica.*

